

The background of the cover is a photograph of a sandy beach. In the upper left, there is a small, dark, smooth object, possibly a pebble or a piece of debris. A dark blue rectangular box is positioned in the upper left quadrant, containing the title text. In the middle left, there is a piece of blue fabric, possibly a towel or a piece of clothing, lying on the sand. In the lower right, there is a large, dark shadow of a person, likely the photographer, cast onto the sand. The overall scene is brightly lit, suggesting a sunny day.

Ecologie dell'Immaginario

Venezia,
la Laguna
e il fantastico

Prima edizione 2023, Padova University Press
Titolo originale *Ecologie dell'Immaginario. Venezia, la Laguna e il fantastico*

© 2023 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-377-9



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Ecologie dell'Immaginario.
Venezia, la Laguna e il fantastico

a cura di
Valentina Sturli

PADOVA
UP

Indice

L'esperienza del Laboratorio. Ecologie dell'Immaginario	7
<i>Valentina Sturli</i>	
Il potenziale sommerso	11
<i>Eleonora Sovrani</i>	
Le Isole di Cristallo	15
<i>Lorenzo Manuel Bacca</i>	
λόπος	21
<i>Fabio Berlanda</i>	
Collasso	25
<i>Sara Berton</i>	
Un sospiro	33
<i>Mirella Bordonali</i>	
Il giardino sospeso	45
<i>Matteo Cristiano</i>	
Il latte	51
<i>Carmen della Porta</i>	
Futura	59
<i>Valentina Fabris</i>	
La Città	63
<i>Ludovica Marcello Del Majno</i>	
Il seme della rivoluzione	67
<i>Elena Sofia Maronese</i>	

Il grande albero	75
<i>Federica Peron</i>	
Spaesamento	79
<i>Francesca Pignattelli</i>	
Le nutrie	88
<i>Giovanni Salvagnini Zanazzo</i>	
La nebbia	91
<i>Andrea Sara Scolaro</i>	

L'esperienza del Laboratorio. Ecologie dell'Immaginario

Valentina Sturli

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara

Il Laboratorio di scrittura creativa *Ecologie dell'immaginario* nasce nel quadro delle attività promosse dal progetto PON *Ricerca e Innovazione* dal titolo *Venezia, l'ambiente e la letteratura fantastica*, una collaborazione tra il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova e l'Ente del Terzo Settore *We are here Venice* (WahV). Nell'estate del 2022, come ideale prosecuzione di un corso triennale di Letterature comparate sull'immaginario fantastico nella letteratura otto-novecentesca, ho proposto alle studentesse e agli studenti interessati la possibilità di svolgere, nell'autunno successivo, alcuni incontri di un Laboratorio di scrittura creativa sui temi del fantastico e dell'ecologia a Venezia e in Laguna, che li vedessero protagonisti. Davanti alla minaccia del cambiamento climatico, sappiamo quanto diventi sempre più importante e urgente, oggi, riflettere su questioni che riguardano il nostro rapporto di esseri umani con gli ecosistemi che abitiamo, e sappiamo quanto la letteratura possa aiutarci a pensare forme e modi di interazione con l'ambiente. La risposta delle studentesse e degli studenti è stata entusiastica, e al di là di ogni più rosea aspettativa. Ragazze e ragazzi hanno inviato la loro candidatura insieme a lettere di motivazione che dimostravano non solo uno straordinario interesse per la letteratura e la scrittura, ma anche una grande maturità e sensibilità sui temi relativi alla tutela dell'ambiente e del paesaggio.

Sono così cominciati, a fine settembre 2022, i nostri incontri presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova: settimana dopo settimana ci siamo confrontati sulla funzione che per ciascuno di noi ha o dovrebbe avere la letteratura, abbiamo parlato della sua capacità di *straniamento* – ovvero di proporre della realtà sempre nuove

ed inedite prospettive, che ci aiutino a riflettere anche sul nostro presente – e di quello che ci sarebbe piaciuto fare per inventarcene di nuova. Le studentesse e gli studenti hanno cominciato a progettare storie, immaginari, fondali, a tessere trame con un continuo andirivieni tra analisi del presente e proiezione nel futuro. Molti dei racconti contenuti in questa raccolta sono nati così, seguendo il filo della domanda “cosa succederebbe se...?”, ma anche cercando di dare corpo alle tante speranze e angosce per il futuro del nostro pianeta, che oggi sentiamo minacciato più che mai.

Mentre nei mesi prendevano forma i racconti, scritti, letti, commentati e riscritti in uno scambio continuo tra noi, e mentre ci confrontavamo incrociandoci su piste più o meno promettenti, più o meno tracciate nella letteratura degli ultimi due secoli, abbiamo avuto dei compagni di viaggio. Innanzitutto, i membri dell’associazione *We are here Venice*, che con il loro impegno e la loro cordialità ci hanno permesso di avvicinare un mondo nuovo, per lo più nascosto dietro l’immagine di Venezia come città turistica: la Laguna e il suo ecosistema. Grazie alla disponibilità dei membri di WahV, abbiamo infatti potuto progettare un’escursione di un giorno all’isola di Sant’Erasmus, dove ci hanno accompagnati Jane da Mosto ed Eleonora Sovrani. Lo scenario dell’isola, così vicino e così lontano dai luoghi che frequentiamo quotidianamente, ci ha profondamente impressionati. Abbiamo potuto muoverci, una mattina di novembre, in uno spazio e in un tempo che ci sono sembrati nuovi e rarefatti, misteriosi e antichissimi, ad un passo da noi eppure quasi completamente sconosciuti. Abbiamo fatto scoperte, abbiamo ascoltato dagli abitanti del luogo il racconto di un tipo di vita che ci era in gran parte sconosciuto, abbiamo guardato il cielo, la terra, la laguna, le piante, gli animali con occhi diversi. C’è molta traccia di Sant’Erasmus in questi racconti, perché l’isola ci ha colpiti ed è rimasta con noi anche dopo che l’abbiamo lasciata.

Un altro fondamentale compagno di viaggio, che qui vorrei ringraziare personalmente anche a nome delle studentesse e degli studenti, è stato il professor Niccolò Scaffai dell’Università di Siena, che si è gentilmente reso disponibile a tenere un seminario su Letteratura ed ecologia presso il nostro Laboratorio, rispondendo alle domande e alle curiosità di tutte e tutti noi. È lui il curatore dell’antologia *Racconti del pianeta terra* (Einaudi 2022), che ha fornito la base fondamentale e lo strumento principale della nostra riflessione sul complesso rapporto tra letteratura ed ecologia. Un ringraziamento doveroso, infine, al professor Alessandro Metlica, che ha seguito da vicino il progetto e che con le sue impareggiabili doti organizzative ha reso concreta e possibile questa nostra pubblicazione.

Alle ragazze e ai ragazzi del Laboratorio, che con la loro bravura, curiosità ed entusiasmo hanno reso questa avventura bellissima, il mio ringraziamento speciale.

Il potenziale sommerso

Eleonora Sovrani

We are here Venice

Quando siamo stati invitati a collaborare con il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova e abbiamo discusso con i docenti Valentina Sturli e Alessandro Metlica della possibilità di un laboratorio di scrittura creativa sul tema di Venezia e del fantastico, abbiamo suggerito un'esperienza sul campo dalla prospettiva lagunare, che potesse essere di ispirazione per gli studenti nella stesura delle loro storie.

“Perché ci avete portato fino a qui?” è la prima domanda che ci è stata rivolta da una studentessa del corso, non appena sbarcati sull'isola di Sant'Erasmus, luogo prescelto per l'esplorazione lagunare durante quella nebbiosa mattinata del 17 novembre 2022. Effettivamente Sant'Erasmus non è tra le mete più conosciute della laguna, al di fuori dei percorsi turistici e apparentemente priva di attrazioni di particolare interesse. Inoltre il viaggio da Padova deve essere sembrato piuttosto lungo e rocambolesco, rocambolesco: una partenza alle prime luci del giorno, cambiando più mezzi di trasporto, compresa un'imbarcazione, per coprire una distanza relativamente breve (a volo d'uccello).

Oltre che per l'effettivo interesse storico e paesaggistico di Sant'Erasmus, isola ricca di orti, zona di confine tra mare e laguna, con tratti di spiaggia accanto ad aree barenali, tale scelta intendeva anche suggerire ai partecipanti un tipo di approccio, un invito all'esplorazione di un luogo apparentemente marginale, ma proprio per questo capace di creare una dimensione temporale e spaziale estranea all'esperienza quotidiana e familiare, con un enorme, preziosissimo potenziale immaginativo.

Questa scelta è in linea con la missione di We are here Venice di riportare la laguna al centro delle riflessioni sul futuro di Venezia, in quanto dalla sua sopravvivenza dipende quella della città e viceversa. La laguna-

messa a rischio per la continua perdita di sedimenti, aggravata dall'innalzamento del livello del mare dovuto al riscaldamento globale, oltre ad essere minacciata dal traffico acqueo e da possibili nuovi scavi portuali. Per preservare Venezia come città viva è quindi necessario colmare le gravi lacune che interessano il suo ecosistema: nell'ultimo secolo, la naturale erosione delle barene si è intensificata, riducendo la loro superficie di oltre 2/3 rispetto a 500 anni fa e il grave declino della popolazione residente sembra rispecchiare l'erosione continua delle barene.

Per individuare le lacune da colmare è fondamentale concentrarsi sui margini, sulle aree liminali, perlopiù invisibili e talvolta sommerse nella coscienza collettiva dei suoi abitanti e visitatori.







Le Isole di Cristallo

Lorenzo Manuel Bacca

Il mio mare era uno spazio libero, mitico, dove perfino l'invadenza delle meduse sulla battigia diventava pretesto per le nostre fantasie ludiche. I corpi di gelatina che il mare rigettava erano di volta in volta cadaveri di pirati sul ponte di comando, mostri marini spappolati dalla nostra furia, guerriglieri disseminati sul campo di battaglia. A quei tempi le nostre scorribande pomeridiane ci apparivano infinite, come credevamo fossero interminabili quelle giornate, quegli anni. C'erano ancora, già rare, le tartarughe. A volte, lo ricordo bene, speravamo nel mare grosso per andare a raccogliere, il primo giorno di tregua, il rigetto dei fondali, carcasse smembrate di vecchie navi e altri corpi estranei che portavamo al sicuro con l'idea di farne capanne o altre scenografie di finzioni. Poi iniziavano le gare di tuffi, gli schizzi, le apnee: io che ero il più grande, con la scusa delle correnti che tiravano dentro, restavo sulla riva a vigilare. Li vedevo scomparire a uno a uno in acqua, e a quel punto, il momento che preferivo, tiravo fuori dallo zaino quello che ero riuscito a rubare dalla casa della nonna, qualche libro d'avventura di solito, i fumetti degli zii. Una volta afferrai al volo un libricino dell'Eneide, piccolo piccolo e verde: saltando qua e là tra i canti per esplorarne dei campioni immaginavo l'approdo dei troiani su quelle stesse coste che, tutti i giorni d'estate o quasi, saccheggiavo con la mia banda di achei. A volte mi mettevo a disegnare e a fare conti di problemi immaginari con un rametto di giunco, di cui la battigia era piena, e così aspettavo, aspettavo... uno per uno tornavano tutti e me ne compiacevo ogni volta, ed ogni volta lasciavo la spiaggia con in volto il sollievo di chi anche quel giorno era scampato alla morte. Eravamo cinque, sei, a volte una decina, quasi tutti imparentati. La costa dei bagnanti che frequentavo allora sembrava un lenzuolo bianco steso su una discarica. A ponente, un'acciaieria che dimostrava duecento anni, ma che si diceva ancora attiva, comprometteva dal principio l'innocenza

della cartolina. La colonna di fumo generata dal suo corpo si mischiava al cielo dei gabbiani, che facevano la spola nell'azzurro come operai sulle navette. C'era poi un fiumicello secco ma ancora popolato, che ogni tanto, per miracolo o scatto d'orgoglio, si rianimava, immettendo il suo sangue grigio in una foce improvvisata. Immaginavamo i suoi ranocchietti sbracciarsi in mare fino a raggiungere l'America, traversando in una nuotata quello che chiamavamo l'oceano Mediterraneo. La plastica andava a morire qualche miglio più là, oltre i frangiflutti, dove mio cugino Ettore, traghettandoci con la sua amatissima barca a remi ci portava a vedere le *isole di cristallo*. Erano mostri marini nati senza vita ma animati in modo inquietante, e perciò attraente, dal moto delle onde, con le loro squame verdi, grigiastre, violacee, blu elettrico e rosa sbiadito che riflettevano sullo scafo e si moltiplicavano minacciosamente a pelo d'acqua. Si narrava che un certo Arturo, un ragazzino con l'elettricità in corpo, pernicioso fino al crimine, avesse osato camminarci sopra per sfida senza alcuna paura. Qualcuno diceva, e qui il tono dei narratori virava verso il fiabesco, che la misteriosa chiatta galleggiante avesse retto il suo peso anziché risucchiare quel piccolo *odisseo* nelle sue viscere, e lui ne avesse fatto un covo dove ripararsi dalle frequenti mariolerie, senza alcuna possibilità di essere punito. Nessuno di noi aveva avuto l'onore di conoscerlo né lo aveva mai visto in giro questo Arturo, e così, anno dopo anno, mentre noi rispettavamo devotamente il rito della crescita, lui restava sempre lo stesso bambino selvaggio dei racconti d'estate, piccolo e libero come tutti, in segreto, volevamo restare. Quel mare mi piaceva. Il mondo allora ci sembrava un paradiso: avevamo ancora l'impressione di decidere il corso delle nostre vite, l'avvenire del paese, i destini generali, senza che nessuno ci mettesse fretta.

No, ti prego, non tu!

Anche Lucia voleva andarci.

Le mode ti avvolgono, ti aizzano, ti anebbiano e infine finisci per adattarti: la grande volontà popolare, guidata da un'efficace campagna pubblicitaria, è una balena dalle fauci smisurate: ha una bocca così grande che non la vedi e credi nella tua autodeterminazione. Perché, semmai, non gonfiamo il petto di ideali romantici e soffiando tutta l'aria che abbiamo in corpo contro i banchi di pellegrini in transito per la provinciale? Magari funziona... gli ingorghi diurni, i locali notturni, i lidi esclusivi, i piani regolatori, Romamarina, gli inserzionisti, il passaparola: tutti fuori da questo mondo! Finì che al mare ci andammo insieme. Io, Lucia, la sua

amica Maddalena, una zia di lei e Simone detto Crisantemo, un uomo estremamente servile, amato da tutti. Tuttavia, se avevo accettato di validare con la mia presenza quello scempio che da lì a poco si sarebbe mostrato in tutta la sua gamma di volgarità era solo per lavoro, cioè per denaro, ma resti fra noi. «Chissà che tra un tuffo e l'altro la brigata vacanziera non mi lasci un momento solo, e io possa fare un giro di ricognizione tra gli umori dei bagnanti...» – recitavo tra me con speranza flebile ma presto soddisfatta. Lucia mandò Crisantemo a prendere qualche ghiacciolo al chiosco del Lido Enea, e il prodigo, accortosi di non avere l'ombra di uno spicciolo, li chiese a me: pur di liberarmene gli gettai tra le mani il portafogli, e ondeggiante si eclissò tra le architetture del plesso balnear-industriale. Nella follia agostana si creavano code che potevano dilungarsi per ore, ma anche gli ingorghi umani erano diventati una specie di rito, approvato dalla maggior parte della gente e dagli altri tollerato come un malessere necessario. Come era necessario, a loro parere, che un'area di balneazione moderna disponesse di parcheggi sopraelevati, sportelli bancari, lavanderie, mercerie, gommisti, ristoranti etnici, boutique e centri di fotografia professionale: a tempo debito avevano pensato proprio a tutto. Non c'erano i bagni pubblici, è vero, ma era solo per agevolare le casse dei bar: nulla era lasciato al caso. Le amiche, intanto, si erano incamminate verso il fronte sud del litorale, dove con un po' di fortuna si possono ammirare gli yacht degli sceicchi. La zia-camaleonte, inizialmente rimasta a scrutarmi in silenzio, abbandonò la sua postazione riparata in favore del bagnasciuga, dove ancorò con sicumera la sua spiaggia, attirando le imprecazioni dei passanti costretti a evitarla. Romamarina era una spianata di cemento sorta sulle ceneri di antichi litorali latini, la risposta della politica alla richiesta pressante di arginare il degrado locale, e allo stesso tempo il tentativo di coprire anche la vita, i volti, le mani, le parole di una periferia improduttiva da reificare e mettere in commercio. «Il testimone giusto e anche per questa settimana il *Paese Mondo* è a posto» – pensavo – mentre cercavo dietro gli occhiali da sole un volto che avesse qualcosa da raccontare. Ero alla ricerca di un vecchio testimone della metamorfosi, ma fu un giro lungo e poco ispirato: i soli anziani erano turisti, perlopiù stranieri. Costeggiando le attività di corredo, quasi più affollate delle spiagge, mi accorgevo del variare della clientela presente, via via meno sofisticata e appariscente, eppure già come in transizione verso quegli standard. Mi fermai all'altezza di un capannino di bibite, retto, così pareva, da un ragazzino esile, seduto sul bancone con le gambe penzolanti. Fissavo le lattine del piccolo frigorifero

alle sue spalle, così simili a quelle di un tirassegno. «Lo gestisci tu il chiosco?» – domandai al severo, minuscolo imbonitore – «il proprietario sta male, quindi comando io... e finché non si riprende...» – «è un tuo parente?» – «no... uno che mi ha preso dopo che mi hanno cacciato dalla scuola, per farmi imparare qualcosa». Aveva dodici anni, e contro ogni norma a scuola avevano fatto carte false pur di liberarsene. Viveva con un fratello più grande, carpentiere, nel sottotetto di una villetta che d'estate è affittata agli inglesi. «e adesso dove stai?» – gli chiesi con curiosità ed apprensione – «un po' di qua, un po' di là... degli amici di mio papà mi hanno tenuto un mese con loro, poi me ne sono andato. Certe notti resto in spiaggia, mi sistemo in un lettino» Gli proposi un'intervista, e con fare autorevole si fece sostituire da un giovanotto che fino a un attimo prima sembrava un gatto rannicchiato su un tavolino. Insisteva molto per farmi vedere dei posti che conosceva, perché ne parlassi. «Sul giornale mettete anche le fotografie?» – «se sono belle e aggiungono qualcosa all'articolo, le mettiamo» – «vieni allora, ti mostro un posto che nessuno vuole vedere, ma dobbiamo fare un po' di strada...» – e trovato appoggio nei miei occhi, continuò la sua confidenziale argomentazione – «sono sicuro che un altro giorno vorrai tornare a fotografare tutto!». Sganciò il frigo dalla struttura che lo conteneva e lo montò su un carretto rosso, nascosto dietro il bancone, in modo da poterselo trainare dietro come un vitellino costretto alla soma per carestia di bestiame svezato. Attorno ai nostri passi, al di là del mare, si apriva una spianata di qualsivoglia architetturici, balconi vista mare, giostre, accrocchi riverniciati e palme nane, mentre sulla striscia di sabbia sopravvissuta al cemento incrociavo bagnanti uguali a quelli della Barceloneta o di Tenerife. «Coca Cola! Tè alla pesca! Tè al limone!» – strillava il piccolo mercante, raccattando qua e là qualche coetaneo in pausa dai giochi. Mi chiese se volessi anch'io qualcosa e senza remore mi offrì una bibita non pagata, un furto che accettai. Chilometro dopo chilometro mi stavo allontanando da ciò che significavo nel mondo: carta d'identità, bancomat, tesserino dell'ordine dei giornalisti, relazioni. Raggiungemmo una specie di bacino sottoproletario, dove gli ombrelloni sbucavano anarchici, e i bambini sorvegliati da vecchie addormentate sguazzavano nel bitume della riva. Il piccolo *virgilio* chiamò a sé due amici e superato l'ultimo accampamento urbano, il limite delle passeggiate più estenuanti, ci piombò addosso un arenile spoglio, un luogo quasi sospeso: i pochi gabbiani in cielo tacevano. «Di chi è?» – «Mia. L'ho trovata. Era di un vecchio che è morto, a lui non serve più». Era una barchetta senza remi, ancorata alla battigia per mezzo di un palo. «E come ci

arriviamo laggiù?» – incalzato dai compagni di viaggio, il giovane capitano arenò il suo carretto nella sabbia, e alzato un indice al cielo a mò di radar, rispose con responsabile severità – «non vedi che oggi tira dentro?» – la corrente, dunque, ci avrebbe scortato fino alla nostra destinazione. L'industrioso ragazzino saltò a bordo seguito dagli altri, poi mi fece segno di spingere la barca fino a un certo punto. Una volta zuppo fino alle ginocchia saltai sopra anch'io. La barchetta andava da sola. Sembrava di essere tornato bambino, e preso dall'avventura improvvisata, quando il litorale appariva già una linea bruna, mi venne d'improvviso che non sapevo nuotare. Il timore delle profondità durò fino al palesarsi, all'orizzonte, di un luccichio diffuso: erano i riflessi splendenti di una superficie piana e compatta. Uno dei ragazzi strillava a gran voce l'avvistamento, mentre l'altro mi preannunciava visioni mitiche già vissute. Il bibitaro taceva: mi sembrava come se stesse pilotando il vento. Ogni onda che lo scafo passava, il sentore di déjà-vu assumeva in me la forma di una cartolina sempre più nitida, fino al punto in cui mi fu inevitabile esplodere: erano le isole di cristallo! I tre naviganti mi risposero beffardi: «ma quale cristallo, è tutta plastica» – e scoppiarono a ridere, e il coro galleggiò per un po' sul fondo della mia mente. Dopo l'impatto con la superficie i ragazzini saltarono fuori con agilità, aiutandomi poi ad abbandonare il fondo sicuro della barca. L'avremmo ritrovata? Davanti a me si apriva una distesa sconfinata, informe ma slanciata, di colore confuso. La sua solidità di fronte ai salti e alle corse scalmanate dei miei compagni lasciava supporre una compattezza raggiunta in decenni di sedimentazioni. Il materiale accumulato si era ormai fuso in un unico corpo, e solo a livello esterno era ancora possibile distinguere la sagoma di una bottiglietta compressa o un ultimo brandello di busta, che sfiorato dalle correnti pareva la bandiera di una nazione appena fondata. «Questo è il nostro continente segreto» – «segreto?» – «sì, nessuno ci crede quando ne parliamo» – «ma quando indichiamo la strada si voltano tutti dall'altra parte». I due amici scomparvero all'orizzonte come granchi, mentre il capobanda, ancora più contemplativo e oscuro, mi faceva strada con un vantaggio di molti passi, quasi a voler controllare che fosse tutto in regola, o che fosse ancora padrone di quel mondo che sentiva di possedere. Gli chiesi se fossi il primo adulto a conoscenza del segreto, ma lui, senza voltarsi, continuava a scrutare le distanze. Il sole era già calato, quando, ormai allo stremo delle forze, si sedette su uno sperone, facendomi segno di raggiungerlo. «Vedi laggiù?» – mi indicò un punto lontano dove, oltre un velo di nebbia, faceva capolino uno scoglio. Accasciatosi sulla superficie, mi

suggerì un promontorio di celluloido dalla quale avrei visto meglio, e dopo avermi fatto strada con un ultimo sibilo di parole, chiuse gli occhi. Giunto sulla vetta della guglia, nella quale erano stati scolpiti dei rudimentali scalini, osservai nuovamente nella stessa direzione, questa volta trovando, oltre allo smisurato prosieguo dell'isola, la parvenza di una scogliera, una vera sporgenza di terraferma. Laggiù, mi aveva detto, era già America.

λάρος

Fabio Berlanda

Suvvia, Cratilo, cerchiamo d'intendere. Se uno, ricercando le cose, corre dietro ai nomi indagando quale ciascun d'essi vuol essere, non intendi tu che egli s'espone al rischio non piccolo di rimanere ingannato?

Platone, Cratilo (436b)

In un mondo mutato profondamente nella carne, permanevano gli orpelli innestati dall'ingegno umano: i relitti veneziani addobbavano la laguna come una collana di perle sul collo d'un cadavere. Quando la fascinazione si rende generalizzata (giustamente: virale), è naturale la corsa alla fotografia, è apparentemente necessaria la propria registrazione digitale. I due, Ermes e Carlo, non si sottraevano al meccanismo. Come una drosophila al richiamo di un frutto marcito e ormai incommestibile, impossibile resistere all'appello di una città-quasi-fantasma, città-invivibile ma città-turisticamente-visitabile. Un articolo su un blog, la ricondivisione di un amico: ecco fatto! Via, a Venezia! Ma quando mai s'è visto un solo moscerino interessato al singolo melograno caduto al suolo? All'assalto dell'albero! Si segua la traccia lasciata dai propri consimili, nello sciame! Nient'altro che due amici, del tempo da perdere, i resti d'una città da percorrere a caso. Questo era l'accordo: risvegliare un po' la vista e lo spirito, sottoponendosi a una terapia del bello. Così, i due ingenui, che non si aspettavano una Venezia-nocciolo ormai spolpata dall'assalto di tanti e diversi insetti, ebbero subito chiaro il loro destino: tutti si dirigevano nelle medesime zone.

Carlo, a un tratto, sentì dentro una strana agitazione e la comunicò all'amico. Ermes, allora, esortò il compagno: «Magari è lo stare troppo

tempo in mezzo a tutta 'sta gente. Andiamocene un po' in giro io e te! Che ne dici?»

Presero a camminare in direzione di quel che fu il Ghetto, mentre il sole progressivamente scendeva allo scemare della calca. Via dallo stormo, passo dopo passo, la quiete circostante aumentava, e così il piacere nel passeggiare. Avevano visto quel che c'era da vedere nel mattino, dopotutto. Procedevano costeggiando il Canal Grande, evitando accuratamente la già battuta zona di Rialto, e dopo tante calli e ponti percorsi, attraversarono il ponte dei Muti, giungendo all'omonima Corte. Nulla di che, una sorta di via che va stringendosi per poi far confluire verso le fondamenta dei Mori e, dunque, aprire le possibilità di scelta nel cammino da seguire, prima di scendere verso il quartiere ebraico. Furono invece costretti a fermarsi. Lì sul lato destro, adagiato su tutta l'estensione di alcuni gradini, c'era un uomo ripugnante, dall'enorme naso a patata, con una pelata a dividere una ricrescita insensata di capelli bianchi ai lati del cranio, troppo lunghi e radi per poter esser testimoni d'un qualsivoglia gusto estetico. Un gilet sintetico viola racchiudeva un maglione color fieno da cui, inferiormente, sporgeva un'altra maglietta, e questa andava a cadere sopra un pantalone in jeans abbondantemente macchiato. La catabasi visuale terminava con un paio logoro di scarponi da montagna (a Venezia?!). Considerando, poi, le diverse scatole di tetrapak raffiguranti grappoli d'uva stilizzati schiacciate lì attorno a lui, era chiaro che l'obiettivo della sua sete non fosse la mera idratazione. L'occhio bigio alzato verso i due, però, era gentile e benevolo, ed era un'accoglienza cordiale alla Corte. Sembrava gli appartenesse, dato l'agio con cui era spalmato al suolo; per non parlare di quella naturale e triviale maestosità nell'occuparne i centimetri: uno, steso così, ci sta solo sul divano di casa sua.

Li salutò esclamando: «Sossio!» e loro pensarono che, magari, potesse trattarsi del suo nome.

Ma non era la presenza dell'uomo a sconcertare i viandanti. Lì, al suo fianco, non un cane, ma un animale sconosciuto – e sì che un tempo ci regnava, a Venezia! – si cibava di alcuni avanzi alimentari lasciati gli dall'uomo. Due occhi – laterali, come un pesce – incastonavano la testolina e parsero loro tra i più minacciosi esistenti: una bordatura rossa chiudeva un'iride giallognola, circondante una pupilla nera dal fare omicida. Sembrava portasse una di quelle maschere da medico della peste, ma fusa al cranio. Forse era una protuberanza d'osso, sicuramente non di tessuto molle, divisa da una fessura orizzontale che le consentiva di aprirsi, e terminava appuntita, a uncino. Il color giallo senape era pressoché unifor-

me, salvo per una macchietta rosso-arancio sulla porzione inferiore della prominenza. Era da quella strana parte del suo stranissimo corpo che si nutriva, divaricandola di non pochi centimetri, ingollandosi senza badare troppo alla masticazione (di denti non se ne vedevano, del resto). Il collo bianco s'agganciava ad un corpo simile a un ellissoide – un pallone da rugby, insomma. Non mancava certo d'eleganza, con quel bianco uniforme tra capo e petto che poi andava inscurendosi verso un grigio laterale, culminando nel nero della porzione caudale. Era ricoperto da un tegumento strano, diverso dal pelo d'un mammifero, più compatto, morbido e regale; non semplice scorgere la sua composizione nelle aree candide, ma osservando quelle pigmentate qualcosa si distingueva. Diventava ancor più netto osservando la coda: lì si vedeva con evidenza che c'erano degli elementi ad affastellarsi uno sotto l'altro, e che proprio in quel punto, compatti, formavano un terminale che bilanciava con estetica simmetria l'acuità dell'appendice frontale. Erano come quelle scaglie tonde visibili nei disegni dei draghi orientali, ma più lunghe: non delle costanti U, ma tanti soffici e adiacenti coltelli da burro sovrapposti, di lunghezza disomogenea (qualche popolazione protoamericana usava portare copricapi composti da quelle cose). Ognuna delle parti, inserendosi sotto la più vicina, creava un'adesione perfetta, un isolamento impeccabile, un'impermeabilità eccellente per la laguna: una classe d'altri tempi. Dal corpo scendevano due stecchini – le gambette? –, cromaticamente vicini a quella struttura adunca con cui, ingordo, pigliava i suoi nutrimenti. Questi si reggevano su due elementi simili a pinne, intarsiati da un triplice segno verticale terminante con un unghiolino appuntito – potevano, quelle, chiamarsi “dita”? Fatto è che si divaricavano partendo da un centro comune, ricordando ai due amici il trifoglio dell'Adidas.

Sinché se ne stava a pungere con quella bocca acuminata e dura, la sua fisionomia poteva ricordare un razzo, forse un po' meno aerodinamico e certo alterato nelle proporzioni, poggiato su due strane stampelle come unico ricordo di membra. Ad un tratto, però, quella bestia ebbe prurito. Una torsione del collo flessuosa, ma non umana, per grattarsi sotto l'ascella con quel cornetto frontale, ed ecco, quasi dal nulla, aprirsi ai suoi lati due protuberanze arcuate: delle ali! Come quelle di un aereo, ma meno impalate e rigide, più membranose e leggere, più come un deltaplano ricoperto da un morbido tessuto a frange regolari.

Carlo: Ma che sto vedendo, Hermes?! Che è 'sta bestia?

Ermes: Ma io che ne so! Guarda come si passa sotto le ascelle quella bocca stranissima, guarda che pelo incredibile! Mai vista una roba simile.

Sossio: λάρος!

Carlo: Cosa?

Sossio: làros!

Ermes: Eh?! Che lingua parli?

Sossio: Iarus michahellis!

Carlo: Ti chiami Sossio o Laro o Michele?! Che stai dicendo?

Sossio: vos gueules! vos gueules! les mouettes!

cessez de brailler dans l'écume...

Carlo: Uh, non scaldiamoci! Poi non ho capito una parola, non parlo la tua lingua... Puoi dirci che animale è quello? Ha un nome? Come si chiama?

Sossio: Die Möwen sehen alle aus,
als ob sie Emma hießen.

O Mensch, du wirst nie nebenbei
der Möwe Flug erreichen.

Wofern du Emma heißest, sei
zufrieden, ihr zu gleichen.

Ermes: Uh... Non penso possa esserci d'aiuto. Oltre all'italiano, sappiamo solo l'inglese...

Carlo: Poi lo sappiamo proprio da Dio! Eheheh!

Animale: Cwaaaaa-cwaaaaa-cwaaa-cwaaa-cwaaa-cwaaa-cwaaa!

Ermes: Oooh! Che fa col collo così alto e quella forbice aperta?! Che verso è? Che vuole fare? Che bestia è?!

Carlo: Boh, per fortuna Sossio gli ha lanciato un pezzo di pane e s'è calmato. Ma che dici, gli facciamo una foto? Glielo troviamo noi, il nome?

Sossio: Aaaaah!!! νομοθέτα!!!

Gaviota,

te consagro

mi palabra terrestre,

torpe ensayo de vuelo,

a ver si tú desgranarás

tu semilla de pájaro en mi oda!

Dopo la strana esclamazione, scattò in piedi, agitando le braccia come dovesse volare.

Così fece l'animale, che fuggì lontano, lontano.

Collasso

Sara Berton

Venite a scoprire la magia di Venezia, la città dei labirinti, la città dai mille volti, la città sommersa. Da ora Venezia è di nuovo accessibile grazie al nostro tour esclusivo che vi accompagnerà alla scoperta di tutti i segreti della città sospesa sul mare. Il nostro servizio turistico vi permetterà di visitare i luoghi mitici di Venezia a bordo di comode imbarcazioni e con guide specializzate. Siamo sicuri che questo viaggio non vi lascerà con l'acqua alla gola! Scegliete il vostro itinerario...

La persona che camminava davanti a lei prese il volantino, lo scorse rapidamente, lo accartocciò e lo buttò nel cestino. Lo aveva visto fare più volte da tanti altri con una secchezza quasi meccanica che le aveva dato sui nervi. Sul retro della stazione ferroviaria distribuivano spesso volantini che pubblicizzavano viaggi organizzati e itinerari turistici. Questo da quando la gente aveva smesso di viaggiare e il settore era andato in profonda crisi. A dire il vero, pensava lei, tutto il sistema era in crisi. L'intero mondo sembrava avvicinarsi con uno sbadiglio verso la sua fine e l'unica cosa che importava a quel punto era cercare di non crepare prima degli altri. Alcuni però abbocavano: presi dalla smania di compiere un altro viaggio (forse l'ultimo?), partivano verso destinazioni insolite con la speranza di scoprire il senso della loro vita. Bisogna spendere, consumare, magari scattare delle belle foto, far vedere agli altri che te la spassi. Le scivolavano nella mente tutti questi pensieri mentre fissava imbambolata il volantino, tentata dai colori allegri e invitanti della stampa e dalle immagini promozionali. Da piccola le piaceva viaggiare. Spesso seguiva la madre nei suoi viaggi di lavoro ed era stata proprio quell'infanzia girovaga a farla innamorare della fotografia. Che una macchina avesse il potere di tenere dentro sé un pezzo di mondo, nudo e perfetto come se ce lo avesse di nuovo davanti agli occhi, era per lei un fatto magico e inspiegabile. Adorava le macchine digitali ma ancora di più le vecchie analogiche con i

rullini. L'odore delle fotografie appena sviluppate, la carta un po' appiccicosa, erano tutte sensazioni che le davano grande piacere. Alla fine mise il volantino in tasca. Poteva davvero permettersi di sognare ancora?

*

...dalle ultime misurazioni possiamo dire che il territorio lagunare, che comprende Venezia e le isole, ha perso circa il quaranta per cento delle zone emerse. I rilevatori hanno iniziato a segnare un incremento anomalo dei livelli dell'acqua circa dieci anni fa quando il fenomeno dell'acqua alta smise di essere un evento stagionale e divenne il sintomo di fenomeni climatici più profondi e irreversibili. Fu solo il preludio di quel processo che oggi chiamiamo Collasso.

La voce monotona della guida risuonava nelle orecchie dei viaggiatori accompagnata dal lieve riverbero metallico del microfono, mentre la loro imbarcazione procedeva spedita, fendendo come una lama l'acqua del mare. Si trattava di un traghetto turistico che raccoglieva una ventina di persone appena, dirette verso la città che si stagliava all'orizzonte, o quello che ne rimaneva. Il vento sferzava beffardo sul viso della ragazza con la macchina fotografica, che cercava con fatica di tenere gli occhi aperti a guardare il profilo degli edifici che svettavano dal mare e che si facevano sempre più vicini. Si era messa in disparte e ora aveva spostato lo sguardo verso gli altri passeggeri: alcuni stavano appiccicati come un banco di pesci davanti alla guida; altri si erano sistemati in gruppetti per scattarsi foto di gruppo in cui sfoggiavano dei grandi sorrisi. Tutti desideravano portarsi a casa un ricordo felice dell'antica città di Venezia, di cui tanto avevano sentito parlare. Lei non sapeva se sentirsi una semplice spettatrice o una complice di ciò che stava avvenendo. Le veniva in mente quando al telegiornale mostravano le riprese di qualche catastrofe ambientale, come un tornado o un'onda anomala. Molto spesso erano le persone del posto a filmare il disastro che avveniva sotto i loro occhi. Si domandava cosa avrebbe fatto lei al loro posto. Forse osservare immobili la distruzione non era poi così male. Tornò a concentrarsi sulla sua macchina fotografica. Aveva recuperato un vecchio modello da un negozio vintage, con i rullini e perfettamente funzionante. Le ricordava vagamente quella della madre, quella che usava sempre durante i loro viaggi e che avrebbe voluto prendere in mano anche lei. Da piccola si esercitava a fotografare anche solo mentalmente tutto ciò che vedeva: i ciottoli della strada, una nuvola passeggera, le briciole di pane sulla tovaglia. Quel gioco era diventato nel tempo un'oscura ossessione: registrare ogni attimo per paura che andasse perso e ingabbiarlo da qualche parte. Anche quel giorno forse

stava inseguendo l'illusione di salvare qualcosa, ma non sapeva se della città o di se stessa. Scrollò le spalle. Si rese conto di non essere poi tanto diversa dagli altri turisti.

La guida continuò a parlare ancora per un po' dando indicazioni pratiche sul resto della gita. L'attraversamento della città e della Laguna sarebbe avvenuto solo su traghetto o con altre imbarcazioni, le zone pedonali erano per lo più impraticabili ma avrebbero comunque goduto di una vista privilegiata sugli scorci più suggestivi. Improvvisamente si ricordò perché aveva deciso di partire. All'inizio non ci teneva particolarmente a girare con l'obiettivo per una città deserta, semi distrutta e abbandonata. Poi si rese conto della possibilità che aveva in mano: trovare qualcosa di vero e di nuovo da strappare alla monotonia turistica. Sperava di fare lo scatto più bello, quello che aspettava da sempre, catturare uno scampolo di vita in una città ormai vuota.

È meglio che te ne scappi finché sei in tempo.

Una donna dai capelli grigi si era rivolta a lei interrompendo bruscamente il silenzio meditativo che si era creata.

Io te lo dico, poi se non ti interessa puoi fare come ti pare...

La ragazza non voleva darle corda, ma la donna grigia sembrava essere in vena di confidenze e cercava di avvicinarsi di più, sporgendo leggermente il petto e dandosi una certa aria di importanza.

Ormai lo sanno tutti ma io te lo dico perché magari ancora non l'hai sentito. Portano qui i turisti con l'inganno e poi gli rubano i soldi o li rapiscono. È proprio così, qualche mese fa sono scomparse delle persone... hanno fatto un giretto con la barca e non sono più tornate. Te lo dico io, secondo me di mezzo ci sono i terroristi o chissà chi altro.

Le labbra della ragazza si arricciarono leggermente mentre cercava di trattenere la risata che le stava per esplodere in gola. Doveva comunque ammettere che questa tizia era più interessante della guida.

Io c'ero quando questa città era ancora una città e non un orrido teatrino. Adesso ci tocca vedere casa nostra cadere su se stessa e ci dicono pure di applaudire, bella roba!

Questa volta non le venne da ridere, ma decise comunque di non fare una piega, di non darle soddisfazione. Sconsolata la donna dai capelli grigi si allontanò per cercare qualche altro ascoltatore da portare dalla sua parte. Si mise persino a discutere con la guida. Alla fine venne scortata in coperta per farla stare tranquilla, che non è bene dare in escandescenze. Sarebbe scesa alla prima sosta utile e fatta rientrare a casa.

Pensandoci bene, alla ragazza capitava spesso di avere la sensazione di fare parte di un “teatrino”, ma questo succedeva anche prima del Collasso. Le loro vite poggiavano sulla finzione che il benessere sarebbe durato per sempre, che sarebbero andati avanti comunque. Sentì improvvisamente l’esigenza di allontanarsi da quella gente il prima possibile, di rimanere sola. Tornò a guardare i suoi compagni di viaggio, questa volta con un senso di nausea e di distacco. Non avrebbe più fatto la turista, avrebbe giocato a modo suo e avrebbe fatto le fotografie che piacevano a lei e poi se ne sarebbe tornata a casa. Avrebbe voluto incolpare qualcuno per essersi messa in quella situazione, ma si era imbrogliata da sola. Forse la foto perfetta non esisteva affatto.

Il traghetto era ormai giunto presso le rive, o quelle che un tempo erano le rive. Ora tutto ciò che si vedeva era un fitto agglomerato di palazzi semisommersi che davano l’impressione di un quadro lasciato in sospeso, un’apocalisse che si era fermata a metà dell’opera. Non si sentiva nulla a parte lo sciabordio dell’acqua e il gracchiare lontano degli uccelli marini. L’odore salmastro si univa a quello maleodorante che proveniva dai vecchi scarichi e dalla superficie dell’acqua spuntavano ovunque detriti e altri resti galleggianti. L’alone di incanto, che si percepiva quando la città era ancora ad una distanza da cartolina, ora si era dissolto a favore di un sentore di marcio, di miseria e decadenza. I palazzi e le case che scorrevano lentamente accanto a loro, mentre la barca proseguiva parallela rispetto alla linea costiera, erano imponenti e magnifici, ma gettavano sui visitatori una grave inquietudine. I turisti iniziarono timidamente a sporgersi per osservare più da vicino. Non ci furono spintoni o schiamazzi, la folla osservava attonita. La guida riprese il discorso da dove si era interrotta senza battere ciglio.

Dopo la prima fase del Collasso, che si risolse nell’innalzamento delle acque dei canali principali, iniziò una seconda fase, caratterizzata da maltempo e onde anomale che, oltre ad apportare danni enormi alle fondamenta lignee di Venezia, costrinsero anche i residenti e i visitatori a lasciare le loro abitazioni per sempre. È da questo momento in poi che si iniziò a parlare di Collasso: non solo il livello dell’acqua sta continuando a salire, ma è la stessa Venezia che sprofonda sempre di più su se stessa a causa degli ingenti danni...

Finalmente entrarono nel maestoso Canal Grande che, a dispetto delle aspettative, decisamente ridimensionate dallo squallore di poco prima, fu accolto con grande approvazione dai viaggiatori. Alla ragazza vennero in mente le parole di un vecchio libro che aveva letto tempo prima: “en-

trare a Venezia dalla terra ferma era come entrare in un palazzo dalla porta di servizio, solo per nave si aveva l'impressione di giungere nella più *inverosimile* città del mondo". Certo, la città di cui si parlava non era quella di oggi, e mentre attraversavano lentamente il canale a bordo del vaporetto aveva più che altro la sensazione di stare per profanare una tomba. Il vaporetto attraccò presso una chiatta metallica da cui poi ripartivano delle imbarcazioni più piccole guidate da degli uomini vestiti da gondolieri. Erano poco più che delle bagnarole e avrebbero ospitato uno o due visitatori alla volta per degli itinerari personalizzati all'interno dei canali più stretti. La guida, evidentemente compiaciuta, dava indicazioni per i percorsi più belli da seguire e indicava prezzi e tariffe più convenienti per le loro escursioni. La fotografa si allontanò dalla mischia e infilò delle banconote nella tasca di uno dei traghettatori.

Mi porti via da qui.

Il rematore abbassò lo sguardo verso i soldi che gli pendevano dalla tasca e poi gettò alla ragazza uno sguardo non privo di un certo disgusto. Lei continuò imperterrita.

Non è per questo che la pagano?

Gli diresse un sorriso di sfida e attese. Sapeva già la risposta che stava per ricevere.

Dove la porto?

Forse si sarebbe aspettata delle vere gondole, pensava mentre l'imbarcazione si spostava agilmente tra i canali più angusti. Un tempo sotto di lei camminavano i turisti che raggiungevano a piedi piazza San Marco o il Ponte dei Sospiri. Venezia era sempre stata una città acquatica, ma ora l'acqua si era presa tutto, rivendicando la sua supremazia. Si erano infilati in un canale molto stretto incastonato tra file di case alte e strettissime. Dopo un po' che andavano avanti in silenzio, la ragazza si accorse che il livello dell'acqua iniziava ad abbassarsi. Il conducente si fermò vicino ad un incrocio tra due viuzze.

Da qui in poi deve proseguire a piedi, l'acqua è troppo bassa e la barca rischia di incagliarsi.

La ragazza si mise gli stivali di gomma e scese dall'imbarcazione, lo sguardo fermo e fiero, la macchina fotografica stretta tra le dita: era il momento di darsi da fare. Con la coda dell'occhio vide l'altro fermare la barca ad un palo di legno.

Lei sarà qui al mio ritorno, non è vero?

L'uomo non rispose e iniziò a fissarla in un modo strano, intenso e cupo. Per un lungo, interminabile attimo lei ebbe la sensazione che lui sa-

pesse. Che fosse lì per un motivo e che l'avesse accompagnata perché era stato lui a volerlo. La stava affidando al suo destino. Poi quell'attimo, non seppe come, finì. Derise se stessa e le sue fantasie e andò per la sua strada.

Era giunta in un campo non molto grande, così chiamano le piazze a Venezia, quando ebbe la sensazione di essersi persa. Si trovava in uno dei quartieri più alti, in cui era ancora possibile camminare. L'acqua le arrivava al polpaccio ed era costretta a muoversi lentamente e a non staccare troppo il piede da terra. Era un'acqua fangosa che non lasciava trapelare la luce, il suo riflesso era un'ombra scura e incerta. Aveva deciso di isolarsi per capriccio, per provare la sua superiorità ma ora sentiva montare dentro di sé il senso di colpa. Non sapeva bene per cosa, in qualche modo la sua presenza era un errore, non avrebbe dovuto trovarsi lì, non sarebbe dovuta partire e basta. Sin dall'inizio aveva messo piede su quel traghetto con un solo scopo, quello di scattare delle fotografie, ma questo ormai sembrava impossibile. Forse quello che più la lasciava inquieta era stato scoprire che la città che voleva salvare era, a ben vedere, veramente brutta. Ogni stradina mezza allagata, ogni palazzo d'epoca, ogni chiesa o angolo o campiello che incrociava lungo il suo cammino la colpiva per la sua bruttezza fatiscente, per la sua sporcizia e trascuratezza. E anche se provava a redimerla nella sua mente, si rendeva conto che Venezia rimaneva una città *infotografabile*, un labirinto di vie che si ripetevano all'infinito. Non c'era riscatto per una città che stava affondando e nemmeno per lei.

Fu più o meno a quel punto che avvenne qualcosa di singolare. All'angolo della piazza, all'imboccatura di una calle che non aveva visto, apparve qualcuno. Era un uomo in carne ed ossa e sebbene non avesse niente di strano, fu colpita dal modo in cui passeggiava, sereno e incurante della sua presenza, come un curioso qualsiasi durante una visita di piacere. I loro sguardi si incrociarono ma non si rivolsero la parola. L'uomo aveva un passo così leggero che sembrava fluttuare. Le passò di fianco, proseguì dritto e svoltò l'angolo, sparendo alla vista. Sarà stato un pazzo. Fu l'unica cosa che riuscì a pensare prima di svoltare l'angolo a sua volta per vedere se fosse ancora lì. Dell'uomo non c'era più traccia. Lei avanzò comunque lungo lo stretto vicolo in cerca di una presenza umana. Un altro turista, pensò ancora. La cosa sembrò tranquillizzarla a sufficienza da lasciar perdere l'inseguimento. Poi ripassò con la mente i volti delle persone che aveva visto sul traghetto, quell'uomo non era salito sulla barca con loro. Da dove era venuto? Per un attimo le tornarono alla mente le parole della donna che l'aveva avvicinata durante il viaggio. *Fanno un giretto con la*

barca e non tornano più indietro. L'irrazionalità di quel pensiero la colpì in maniera diversa; anche se non voleva lasciarsi prendere da una suggestione, ebbe paura. Prese atto dell'assurdità della situazione e imboccò la via del ritorno. Si concentrò sul suono che l'acqua faceva al suo passaggio e tentò di scordarsi di tutto il resto. Quegli spruzzi leggeri riuscivano a calmarla, forse per il ricordo infantile della piscinetta d'acqua che aveva in giardino e su cui da bambina si bagnava i piedi e sguazzava felice. Si concentrò su quel suono, andava avanti. I suoi passi dovevano essersi fatti più pesanti perché il rumore dell'acqua si fece più intenso e deciso. Rallentò leggermente. Il suono ora si era sdoppiato in due ritmi discordanti. Erano due passi diversi. Era il passo di qualcun altro, di un'altra persona. Si fermò di scatto. Da un punto non ben definito, alle sue spalle, lo sentì più chiaro che mai: era lo stesso suono ritmato di passi che fendevano l'acqua. Non si voltò, non osava muoversi. Sentiva dietro di sé che il suono si stava moltiplicando. Quanti erano? Non si sarebbe potuto dire, ma le sembrava che si stessero avvicinando. *Non tornano più indietro.* Chiuse gli occhi. Mise le mani sulla macchina fotografica che teneva ancora legata al collo. Si voltò con gli occhi ancora serrati, e scattò. Era la fotografia che stava aspettando.

Quando riprese coscienza, era ancora stordita e sedeva al buio in una stanza spoglia, con i muri macchiati di muffa. L'acqua ricopriva i pavimenti della stanza e le lambiva dolcemente le caviglie. Ora poteva vederli davanti a sé. Una serie di figure incappucciate emergeva dall'oscurità e la stringeva in un semicerchio. Le cose intorno a lei avevano un contorno sfocato e impreciso, come in un sogno. Non era più sicura di essere sveglia, forse ciò che vedeva era il prodotto di un delirio. Cercò di alzarsi ma scoprì che le sue mani e i suoi piedi erano legati ad una sedia. Una di quelle strane figure senza volto si chinò verso di lei e le puntò qualcosa sul viso. La luce le provocò uno shock momentaneo. Un bianco violento e puro le inondò la vista facendole quasi male. Il flash di una macchina fotografica. Sentì due mani che le arpionavano le spalle e poco dopo un'altra che le teneva la testa ferma davanti alla luce. Non provò nemmeno a fare resistenza, rimase inerme a guardare la catastrofe che prendeva forma spazzando via il bianco. Era come se le stessero proiettando un film davanti agli occhi, una serie di immagini scorrevano ad una velocità impressionante. All'inizio distingueva solo brevi fotogrammi, poi i fotogrammi si unirono in una sequenza comprensibile. Una spiaggia vuota scossa da onde altissime e impetuose, nuvole nere cariche di tempesta, fulmini che colpivano gli alberi facendoli bruciare. Era l'unica spettatrice

di un disastro inevitabile, l'unica sopravvissuta ad un cataclisma che presto avrebbe travolto anche lei. Lo scenario cambiò, ora vedeva un cielo completamente sereno, non una nuvola a schermare il calore violento del sole, un disco giallo e vibrante: non era mai stato così grande. I raggi ultravioletti avrebbero potuto bruciarle la carne. La luce era talmente forte da sembrare tangibile e assumeva dei riflessi verdognoli. Venne presa da un senso di nausea intenso e persistente. Il paesaggio cambiò nuovamente, questa volta la prima cosa che vide fu il fuoco. Una città in fiamme. Non avrebbe saputo dire quale città, vedeva solo una massa di edifici che crollavano e si riducevano in cenere. Il cielo era buio e coperto dal fumo del gigantesco incendio. Un brusio intenso le disturbava le orecchie. Il campo si restringeva sempre di più e ora riusciva a vedere le case e le persone che correvano come se fosse in mezzo a loro. Il brusio si trasformò in un ruggito dirompente. Le persone scappavano e gridavano gettandosi in strada in cerca di aiuto. Ma non c'era niente che potessero fare. Alcuni volti erano neri di fumo, altri coperti di ustioni e sangue. Le loro bocche si aprivano un urlo vuoto e nero. Erano uomini, donne, bambini, vecchi. Erano tutti e nessuno insieme. In loro vedeva tutta l'umanità. E stava collassando. Fece per urlare anche lei ma le uscì solo un suono strozzato.

Cheese

*

La guida aveva radunato di nuovo tutti sulla chiatta e stavano già salendo sul traghetto per il viaggio di ritorno. Lei fu l'ultima ad arrivare, la stavano aspettando da circa mezz'ora. I turisti parlottavano tra di loro e si scambiavano foto con i loro telefoni.

Sul treno del ritorno prese posto velocemente e dormì un po'. Si sentiva come dopo una sbronza clamorosa ed era incapace di rimettere insieme quella giornata se non per pochi e confusi attimi. Il resto del tempo lo spese guardando fuori dal finestrino. Il cielo aveva preso fuoco per via del sole che stava tramontando al di là delle colline. Dei ragazzi con i telefoni in mano cercavano di filmare il paesaggio. D'istinto fece per prendere la macchina fotografica. Al collo non aveva nulla. La cercò nella borsa, guardò sopra e sotto il sedile. Con orrore constatò che la macchina era scomparsa. Da quanto tempo l'aveva persa? Fu allora che realizzò di aver scattato una sola foto in tutto quel viaggio, la sola che importasse. Ma non voleva pensare a questo. Invece, si immaginava la macchina fotografica, abbandonata sul fondo sabbioso del mare, le creature marine che le nuotavano accanto, spostandola leggermente. I suoi segreti sarebbero rimasti nelle acque morte di Venezia per sempre.

Un sospiro

Mirella Bordonali

“Pronto.”

“Ciao tesoro! Come stai?”

Un sospiro. “Non benissimo. Posso richiamar...”

“Eh, sapessi io! Sta mattina ho dovuto pulire le scale, se non le pulissi io questa casa finirebbe marcia.”

“Mhm.”

“Eh sì, ma pensa invece che quell’ingrato di tuo fratello ha detto...”

Francesco ascolta passivamente la lista di lamentele, emettendo dei suoni di tanto in tanto per fingere interesse.

“...e così, adesso la nuova fidanzata del vicino si è tinta di rosso. Te la ricordi la Giulia, vero?”

“Sì, me la ricordo.”

“Ecco, è una tipa molto strana. Pensa che l’altro giorno...”

“Scusa mamma, dovrei andare.”

“Ah, sì. Ma aspetta, aspetta che ti dico questa. L’altro giorno l’ho vista passare e...”

Francesco disabilita momentaneamente il microfono del cellulare (tanto non c’è differenza) ed emette un sonoro sbuffo, appoggiandosi allo schienale del divano su cui è seduto. Non c’era verso di frenare la parlantina di quella donna, doveva ogni volta riversargli tutto addosso.

“...e poi abbiamo visto il telegiornale. Hai visto tutte le tragedie che ci sono ogni giorno?”

Riabilita il microfono. “Sì, ho visto.”

La rassegna delle disgrazie è immancabile. Tra terremoti, alluvioni e frane, ormai il paese è disastroso. I fondi statali sono pochi, e spesso vengono spesi male. Non che in altri paesi la situazione sia più rosea, ma lo sembra quando falsificano i dati, dalle emissioni di polveri sottili ai giovani che cambiano stato. Quei pochi che sperano ancora di trovare

qualcosa, almeno, perché tanti hanno perso le speranze per il futuro. E Francesco è tra questi.

“Dovresti pensare di trasferirti qui.”

“Sto bene qui.” Sottinteso: lontano dalla casa materna.

“Ma lo vedi anche tu, no?”

“Vedo cosa, mamma?”

“Ci sono tutti i segni per la fine del mondo!”

Alza gli occhi al cielo. “Sì, sì.”

“Sta scritto nel grande Libro dei Libri: *“E quando queste cose saranno compiute, allora fuggite sulle alture!”*”

“Sì, conosco il testo.”

“E tutti i segni si stanno compiendo! Il Signore della Luce deve tornare e annientare tutto il male, così la Terra verrà salvata!”

Il fanatismo religioso di sua madre non era una novità, ma riusciva a sfinire Francesco ogni singola volta. Magari tornasse davvero, il Signore della Luce. Magari tornasse davvero e ponesse fine a questo strazio!

“Mamma, scusa ma devo proprio andare. Ci sentiamo più avanti con calma.”

“Oh, va bene tesoro. Ah, no, aspetta! Alla fine hai deciso cosa vuoi fare?”

“Cosa? Riguardo a cosa?” Non riesce più a trattenere l’exasperazione.

“L’università! Il tuo futuro! Caspita, siamo nervosi vedo. Non mi pare di meritare questo trattamento, con tutto quello che faccio!”

“Sì! Uh, no! Cioè, scusa, è la stanchezza. Ti richiamo in settimana, ciao mamma”.

Chiude la telefonata e lancia il telefono a fianco a sé, sul divano, emettendo un sonoro sospiro. Non è sicuro di voler fare l’università, a dirla tutta. Non saprebbe che corso scegliere: ce ne sono tanti che potrebbero piacergli, ma non abbastanza da iscriversi. Per non parlare dei suoi sbalzi d’umore...Non ha la certezza di riuscire ad organizzarsi con la frequenza delle materie e lo studio per gli esami, o quantomeno non senza psicofarmaci. E poi...ne varrebbe davvero la pena? Ha senso pianificare il futuro quando non è certo che ci sarà, un futuro?

Sospira di nuovo, ormai sembra un vecchio brontolone.

“Fai qualcosa che ti piace!”, direbbe sua nonna.

“Fai qualcosa che ti piace e che ti dia un titolo anche minimo”, ripete spesso suo padre.

Fai agraria o scienze forestali, dice una voce dentro di sé, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

“Ci penserò”, ribatte lui in ogni caso.

“Per quello che mi ha detto la trovo abbastanza bene, Francesco.” Lo psichiatra sorride gentilmente. “A parte questo, ci sono stati altri problemi? Magari con Veronica?”

“No, direi di no. È piuttosto tranquilla, il che è una novità.”

“Ma vi parlate?”

“Circa. Qualche volta la sento, ma non è più insistente ed estenuante. Presumo che la terapia stia facendo bene anche a lei.”

“Capisco. Beh, bene! Mi fa veramente piacere.” Controlla a computer la sua cartella clinica. “Contando che le ho tolto i farmaci da meno di un mese, mi sembra proprio che stia facendo progressi. È normale che vi sentiate ancora divisi, ma sono sicuro che la situazione migliorerà con il tempo e imparerete a collaborare.”

“Lo spero...”

“Con i pensieri, invece?”

Francesco sospira, imbarazzato. “Va meglio, ma ci sono ancora.”

“Con quale intensità e frequenza?”

“Solitamente quando mi sveglio al mattino, un paio di volte a settimana. E sono...particolarmente forti. Ma so che non sono veri. Cioè, sono veri, ma sono amplificati dalla stanchezza.” Si fa coraggio, sospira di nuovo. “Io...io non voglio morire sul serio. Mi sento solo molto, molto, *molto* stanco.”

Lo psichiatra annuisce. “Mi sembra un’ottima presa di coscienza. Che siano ancora così forti, però, mi fa pensare che forse è il caso di reintegrare l’escitalopram. Le prescrivo i soliti dieci milligrammi per vedere come va.” Scribacchia qualcosa su un foglietto bianco, poi lo timbra e ci mette una firma sopra. “Questo è suo. In qualsiasi momento, se ha bisogno, può scrivermi senza problemi. Per il nostro prossimo incontro... Le va bene tra un mese?”

Un passo. Un altro passo. Francesco esita sulla soglia, poi si gira e torna in casa. Si appoggia alla porta blindata e comincia a piangere.

Puoi farcela.

“Non ce la faccio” singhiozza, “Non ce la faccio!”

Il silenzio che segue si riempie di un sentimento pesante, cupo...un sentimento di condanna.

Venezia è bellissima in ogni stagione, anche se l'autunno solitamente è la più difficile. Francesco è previdente: ha portato gli stivali da pescatore che usava al liceo.

“Non potevi aspettare qualche giorno?” Chiede sua madre al telefono. “Dovevi per forza andarci con l'acqua alta?”

“Avevo... bisogno di fare un giro.” Risponde flebilmente, attaccando le cuffiette auricolari e infilando il telefono in tasca per avere le mani libere. “La città è stressante, volevo passare una giornata senza macchine e bici.”

“Oh, tesoro. Posso capirti, quando mi sono trasferita è stato uno shock. Venezia mi manca molto, ma ormai...Sono qui, a cento chilometri di distanza. E anche volendo tornarci, costa troppo.”

Francesco annuisce tristemente, sguazzando vicino ad un negozietto di alimentari nei pressi dell'Accademia di Belle Arti. “Già..”

“Pazienza, che ci vuoi fare. Ho fatto i miei errori e non posso tornare indietro.”

“Già.” Molti errori, ma questa è un'altra storia.

“Comunque, quando il Signore della Luce tornerà risolverà anche questo.”

Ecco che ricomincia. “...Già.”

“Spero solo che torni presto, mi dispiacerebbe vedere Venezia completamente disabitata o sommersa. Scommetto che ogni città risplenderà come un diamante, nel regno Illuminato! Ogni cosa sarà pura e perfetta e...”

Francesco smette di ascoltare. Sua madre si ripete molto spesso, ultimamente: qualsiasi cosa o viene dal Signore (e quindi bisogna essergli grati), o è contro il Signore (e quindi bisogna prostrarsi e chiedere perdono), o la risolverà il Signore (e quindi non serve agire, basta pregare). Non gli è chiaro come sua madre possa esserne così convinta. Lui ci prova da almeno vent'anni, ma non è mai riuscito ad avere la cieca fede che viene richiesta agli adepti della Luce.

Mentre procede a passo spedito verso la punta della Dogana si concentra sugli scorci che si aprono ad ogni ponte, fermandosi di tanto in tanto a scrutare l'acqua nei canali e sulle calli. Quando arriva a destina-

zione, la donna al telefono ha appena finito di ripetere a memoria una serie di versi profetici.

“Mamma, devo andare adesso.” Dice in tono fin troppo dolce e finto. Il tono che usa spesso Veronica. Quel tono che odia con tutto sé stesso.

“Oh, va bene. Vado a vedere se tuo fratello sta facendo i compiti.”

“Salutamelo! Ci sentiamo.”

Chiusa la telefonata, Francesco si posiziona all'estremità della punta facendo attenzione a non cadere in acqua, la laguna e San Marco davanti a sé e la fredda aria di Bora che gli colpisce le guance.

È cambiato il vento.

Fa un profondo respiro, poi guarda in basso. L'acqua gli arriva alle caviglie. Potrebbe avvolgerlo completamente, se solo facesse un altro passo.

No.

“No.” Conferma, poi si volta e ritorna da dov'è arrivato.

“Ci sarai per la festa delle Luci?”

No, vorrebbe dire. “Sì, certo!” Esce invece dalla sua bocca, in modo fintamente entusiasta. Il modo di Veronica.

“Splendido! Ci saranno sia il Sacerdote che il suo amico Stregone. Non mi piace molto, soprattutto perché non crede nel nostro Signore, ma dice tante cose giuste...forse è sulla strada per convertirsi alla Luce.”

“Mhm. Senti, ti richiamo dopo, devo andare dal medico ora.”

“Va bene cara. Stai su e riguardati! Se credi nel Signore della Luce, non hai bisogno di quelle stronzate psicologiche. Prega di più e vedrai!”

“Sì, mamma. Ciao.”

“Ciao tesoro!”

Francesco è frustrato e arrabbiato con se stesso. Alza lo sguardo verso lo specchio in fondo al corridoio, dove viene ricambiato dal sorriso apologetico di Veronica.

Guarda male il proprio riflesso, prende il cappello ed esce di casa.

“Prendi la Tachipirina.” Suo padre insiste, porgendogli un bicchiere d'acqua e un paio di compresse.

“Non sto così male!” Piagnucola Francesco. “È solo un po' di febbri-cola.”

“Se ti sale poi sono cavoli tuoi.” Sbuffa l’uomo, tornando verso la cucina. Francesco sospira, stringendosi nella coperta di lana in cui si è avvolto. Accende la televisione, sperando di trovare qualche trasmissione divertente, e invece si imbatte nel notiziario.

Un’altra frana nel nord, circa 140 dispersi.

Un’altra alluvione nel sud, 10 morti.

Stiamo sbagliando tutto.

Un altro sospiro. Spegne la televisione e si raggomitola sul divano, mentre la stanchezza prende il sopravvento.

Il delirio febbrile di quella sera è particolarmente vivido e angosciante.

Svegliati! Svegliati!

“No! Basta! Non voglio!” Urla il ragazzo, madido di sudore, in uno strano dormiveglia. La sensazione di paura è talmente pregnante da farlo piangere, come quando era piccola.

Francesco!

“NO!”

Riesce finalmente ad aprire gli occhi, spaesato e terrorizzato, con il cuore che batte a mille. Suo padre, nella stanza accanto, accende la luce e si precipita in soggiorno.

“Sono le tre di notte!” Sbotta. “Che hai?”

“Ho...fatto un incubo.”

“...Capisco.” L’uomo va in cucina a prendere dell’acqua. E due compresse.

“Te l’avevo detto che dovevi prendere la Tachipirina.” Dice in tono più comprensivo, porgendogli il bicchiere e le pastiglie. Francesco questa volta le prende senza ribattere.

“Bene...brava. Io torno a dormire, cerca di metterti tranquilla. Notte.”

“Buona notte.”

Una volta spente le luci, Francesco si ritrova solo con la propria ansia e il proprio malessere. Un pesantissimo senso di pericolo imminente lo attanaglia, allontanandolo dalla logica razionalità che tipicamente lo distingue.

“Signore,” comincia a pregare in silenzio, “Signore, ti prego! Non lasciarmi solo!”

Ironicamente, Veronica fa sentire la sua presenza, nel tentativo di farlo tornare in sé. Non era solo, non sarebbe mai stato solo, e non sarebbe nemmeno mai stato un individuo completo. Le lacrime continuano a sol-

cargli le guance, mentre l'ansia pian piano lascia lo spazio alla disperazione. Il peso del mondo intero sembra piombargli addosso, come se ogni cosa, ogni disgrazia, fosse solo colpa sua.

“Ti prego, torna! Non so cosa fare! Cosa devo fare?”

Cosa posso fare?

Per una volta, entrambe le parti si sentono avviliti e inutili allo stesso modo.

In un tempo che pare lunghissimo riesce a calmarsi. Gli sembra di venire prosciugato di ogni emozione e sensazione, rimanendo come un involucro vuoto. Non sente più né Veronica né se stesso, né tantomeno il senso di colpa. Si accascia sui cuscini del divano, e tra le lacrime ormai asciutte si riaddormenta come un sasso.

Caro Francesco,

Come Le avevo già detto al nostro ultimo incontro è abbastanza normale che vi sentiate ancora divisi. Purtroppo i disturbi dissociativi sono difficili da curare, e anche se avete ancora un lungo percorso terapeutico davanti a voi è improbabile che tornerete a sentirvi come un'unica persona, come prima della risposta al trauma. Sicuramente però imparerete a collaborare, e il primo passo è accettare di essere parte di un "sistema", ovvero più personalità distinte in un unico corpo.

Mi asterrei comunque dal fare una diagnosi formale, in quanto questo tipo di disturbi è ancora soggetto a stereotipi molto pesanti e potrebbe quindi crearle più difficoltà che altro, soprattutto nel mondo del lavoro. Per il resto, se ha bisogno di aiuto per qualsiasi cosa sa dove trovarmi.

Lo specchio sull'anta dell'armadio gli restituisce l'immagine di una Veronica non proprio a suo agio, vestita di un abito a quadri scozzesi lungo fin sopra al ginocchio. Si gira e si rigira, tira un po' la gonna, cerca di appiattire le pieghe, ma nulla sembra migliorare il proprio aspetto.

Felpa e pantaloni per piacere, fammi uscire da questo vestitino.

“Di solito mi dona.”

Non oggi. Dobbiamo viaggiare.

Francesco sbuffa, poi cede alla sensazione di disagio.

“Pantaloni e felpa sia, allora.”

Quando esce di casa il sole sta appena sorgendo, tingendo il cielo di un caldo colore arancio. Ma non è mai troppo presto per ricevere telefonate indesiderate.

“Pronto?”

“Tesoro!”

“Ciao, mamma.”

“Non ti ho svegliata, vero?”

“No, no. Sto andando a prendere il treno.”

“Splendido! Volevo giusto sapere per che ora arrivi.”

“Per le nove, se non ci sono intoppi.”

“Ottimo, allora ti aspettiamo. Ah, il Sacerdote è già arrivato per allestire il tutto. C'è anche lo Stregone, ma è in giardino che sta parlando con gli alberi. Tipo molto strambo...”

“Forse sta pregando.”

“Pregando? No, no. Il nostro Signore non accetterebbe mai una preghiera così...scomposta. Ci vuole l'altare per pregarlo bene!”

“Allora magari si sta accertando che gli alberi stiano bene.”

“Ma è ridicolo! Gli alberi non parlano. A meno che...”

“A meno che?”

“Oh cielo! Stregoneria! Nel mio giardino! Non gli permetterò di fare i suoi incantesimi demoniaci, no no! A dopo cara, vado a fermare quel farabutto!”

“...Ok? A dopo.”

Un sospiro.

È stata breve. Peculiare, ma liscia come l'olio.

“Speriamo in bene”, pensa con una certa agitazione.

Andrà bene, risponde Veronica con una certa convinzione.

La festa delle Luci dovrebbe essere un momento di gioia, in cui si festeggia la venuta del Signore della Luce, ma Francesco non sente più da anni l'emozione per le festività. In compenso, prova sempre un senso di tristezza piuttosto pesante, quasi come se fosse in lutto.

Potremmo imparare anche noi un po' di “incantesimi demoniaci”.

“Per cosa? Per farci urlare addosso?”

Tanto succede già. Ma no, intendevo imparare a vivere in equilibrio con i cicli naturali, imparare a capire la Terra e preservarla, imparare a lavorare con le energie... Sai, cose da stregoni.

“...Non ne sono sicuro. Chi ti dice che non siano peggio degli adepti della Luce?”

Non credo ci sia qualcosa di peggio.

Francesco sorride. “Forse hai ragione...Potrei chiedere qualcosa a questo Stregone, quando saremo arrivati.”

Esatto, così prendiamo due piccioni con una fava: impariamo qualcosa di nuovo mentre evitiamo mamma.

Una volta in treno, Francesco trova posto e si caccia le cuffiette nelle orecchie, intenzionato ad ascoltare musica per la successiva ora e mezza di viaggio. Avrebbe superato anche questo evento.

Venezia è bellissima in ogni stagione, ma Francesco preferisce la primavera. Trova che sia la stagione ideale: né troppo caldo né troppo freddo, solitamente niente acqua alta, gli alberi (dove ancora ce ne sono) che mostrano con orgoglio le foglie nuove, e qualcuno anche i fiori. Carnevale è passato, quindi non ci sono nemmeno troppi turisti.

“Sono contento di sentirti”, dice una voce maschile al telefono. “Mi dispiace per quello che è successo alla festa.”

“Dispiace anche a me” replica il ragazzo. “A mia madre non piace sentire opinioni diverse dalla propria.”

“Ho notato...Forse pensava di potermi salvare parlandomi del vostro Dio.”

“Suo.”

“Come?”

Un sospiro. “Del suo Dio.”

Il silenzio che segue è carico di sorpresa.

“...Oh. Avrei dovuto capirlo, in effetti sei stata l'unica a mantenere delle posizioni moderate. Scusami.”

“Non fa niente.”

“Però...mi sembri comunque piuttosto credente.”

“Sì, ma di certo non credo in un Dio misantropo che dice di essere perfetto e amorevole e poi va a terrorizzare i suoi sudditi. Mi sembra un'interpretazione sciocca e...beh, sbagliata.” C'è un certo fastidio nella sua voce. “Credo che esista qualcosa, anche se non so di per certo cosa. Ma di sicuro non si tratta del loro Signore. Il loro Signore promette e non mantiene, vuole equità ma pone obiettivi impossibili da raggiungere, ed è sempre al di sopra di tutto e tutti, giudicando dall'alto della sua perfezione le sue creature naturalmente imperfette. Io penso invece che dovrebbe

esserci più vicino, che si trovi nel mondo stesso che ha creato.” Una pausa, poi un colpo di tosse, imbarazzato. “Sempre che esista davvero, voglio dire.”

Una risata arriva dall’altro lato della linea. Francesco arrossisce.

“Capisco...allora siamo piuttosto simili, in questo.”

Un sorriso.

“Non sono uno stregone.”

“No, ma forse potrei passarti qualcosa da leggere. Se ti interessa, ovviamente. Come ti dicevo alla festa, noi più che un gruppo religioso siamo un’associazione. Operiamo in vari campi... Io in particolare mi occupo di ecologia.” C’è un certo orgoglio nella sua voce. “Sia che esista un dio sia che non esista, è importante prendersi cura del mondo in cui viviamo. Ovvio che non è necessario essere stregoni, sciamani o altro per occuparsene, però avere un appoggio, a volte, può fare la differenza.”

Ecologia. Francesco è già abbastanza informato e attento a riguardo, ma anche se nel suo piccolo fa il più possibile gli sembra comunque di non star facendo abbastanza, e anche nei momenti in cui si sente adeguato ha la sensazione che, alla fine, tutti i suoi sforzi siano inutili. Uno strano senso di colpa lo pervade.

“Potrei...potrei dare un’occhiata.”

“Solo se vuoi, senza impegno. Posso mandarti qualche pdf a questo numero?”

“Sì, va bene. Li leggerò appena torno a casa.”

“Bene! Allora ti mando un po’ di articoli. Alcuni sono scientifici, principalmente quelli che parlano dei cambiamenti climatici e di cosa si può fare per ridurre l’impatto climatico; altri sono più esoterici e filosofici, perché riguardano le nostre pratiche spirituali: lavorare con gli archetipi e con le energie dei luoghi, trovare un equilibrio tra mente e corpo... cose del genere. Ripeto, non c’è alcun obbligo, non è necessario che tu sia d’accordo con tutto.”

“Leggerò tutto volentieri, e poi valuterò cosa tenere e cosa buttare.”

“Fantastico. Mi ha fatto piacere chiacchierare con te.”

“Altrettanto. Buona giornata.”

“Ciao!”

Chiusa la telefonata, Francesco si accorge di aver camminato fino ai giardini di Sant’Elena. Sospira, poi vede una panchina libera e decide di sedersi un po’. Alcuni piccioni grassi atterrano davanti a lui, aspettandosi del cibo.

Chissà se sono buoni con la polenta.

Scoppia a ridere di gusto, per poi sospirare contento. “Saranno stopposi. Meglio lasciarli ai gabbiani.”

Un suono di notifica arriva dal telefono, segnalando l’arrivo di alcuni messaggi. Dall’anteprima si vedono dei documenti seguiti da un augurio.

Il ragazzo sospira di nuovo, lentamente, sciogliendosi in un lungo respiro. Chiude gli occhi e si lascia avvolgere dalla lieve brezza lagunare, apprezzandone l’odore salmastro mentre il sole tramonta dietro agli alberi, sui tetti delle case. Non si sente così tranquillo e contento da mesi.

Sicuro che non vuoi diventare uno stregone?

Riapre gli occhi. “Sicuro.” Si guarda attorno con molta calma, assaporando il paesaggio circostante. “Ma credo che integrerò qualcosa di loro nelle mie giornate. Mi sembrano a posto.”

Veronica sorride, questa volta in modo sincero. Entrambi stanno finalmente intravedendo un raggio di luce da seguire, completamente diverso dalla Luce con cui erano cresciuti.

Francesco emette un ultimo sonoro sospiro, strascico dei passati anni di stanchezza che lasciano il posto ad una ritrovata forza d’animo. Poi si alza, si stiracchia, e si incammina per tornare verso la stazione.

Il giardino sospeso

Matteo Cristiano

«Ma no, ti dico che secondo me sono stato sempre allergico, o almeno intollerante, non so.» «Beh, allora, almeno sapevi a cosa andavi incontro, non è stata una sorpresa, questa! ahahahaha» Era la solita discussione. La mattina, Babakar e Assan, percorrevano il sentiero delle cycas, verso quello che una volta era il sud, che ora è il nord, in un certo senso, per raggiungere la zona costiera dove di giorno la vita era poco più semplice: del cibo noto, ombra e il calore del vento leggermente mitigato dal mare. Io mi annoiavo a sentire sempre le solite discussioni e poi, parlavano anche di cose che io non conoscevo e questo mi irritava: che cos'era questo *supermercato* dove sembra ci fosse di tutto e di più? E nemmeno capivo perché, tutte le volte che guardavano la bussola, Assan e lo zio Bab inizialmente avevano una specie di lapsus per cui si basavano sul nord invece che sul sud. Se le bussole puntano a sud, tutte, non ce n'è una che si sbaglia, perché si dovrebbero sbagliare loro?

«Quelle che si compravano al supermercato non erano così farinose, secondo me, non mi facevano andare in bagno così tanto; e poi guardale, dentro, sono diventate arancioni.» «Zio, da che mondo è mondo le banane sono arancioni!» non capivo se il sorriso smorzato di zio Babakar alla mia battuta fosse di scontento o di superbia; a me pareva nascondesse una spina nella guancia, che fosse quasi uno spasmo interno alla bocca a provocarlo. «Tu adesso immagina che oltre alle banane al cocco ai datteri e alle meduse ci siano altre mille cose da mangiare. Immagina un capannone come quelli che si vedono a filo d'acqua andando verso il bagnasciuga di Castelfranco o Fontaniva: dentro quei così ci sono scaffali e scaffali e scaffali di cibo, tu entri, scegli quello che vuoi e anche quello che non vuoi (è proprio questo il bello), e alla fine esci.» «Vabeh alla fine mi sembra come quando dal campanile di Breda di Piave mi mettevo lì a guardare quelle bolle d'aria di meduse che costellano il mare, ne avrò schedate boh forse 576 esemplari diversi, solo io, solo lì: se avessi una

culla a prova di lava mi metterei a tirarle su tutte con un cesto di foglia di cycas, che filtra l'acqua». «Quasi uno scolapasta» ... «Uno *scola-che?*». Sul sentiero di cycas balzavano di ramo in ramo come le cavallette o come quegli scoiattoli con la doppia pelle che lo zio e Assan non avevano mai visto, gonfi. Ormai, erano cintura nera di funambolismo, ma ce n'è voluto! Io su queste autostrade (così le hanno nominate Assan e lo zio) ci danzo da quando sono nato e non vedo il motivo di tanta difficoltà, mi sembrano un po' disabili a volte, gli altri. L'autostrada verdarancio è un ricettacolo di insetti da marciume che arrivano dalle foreste di mangrovie che infestano da Mestre a Treviso a cercare anche loro un po' d'aria fresca, un po' di respiro che sappia d'ossigeno. Di persone, per strada, se ne incontrano veramente poche, fortunatamente, e se qualcuno è passato si nota dall'incrinatura delle foglie o dai rami spezzati, che fanno bestemmiare lo zio. Io le persone non le capisco, sono tutti così stupidi, così presi a salvarsi la pelle che sembra che da ogni parte ci sia un pericolo o qualcosa da rompere o che ne so. Hanno paura, comunque. Dev'essere che si sentono in colpa per qualcosa, secondo me è evidente, ma nessuno ha mai voluto parlarne. Di solito, in generale, si evita proprio di parlare delle cose personali: delle banane, sì, certo, se ne parla, come della pesca o dei refrigeranti naturali... ma, per esempio, lo zio Bab non ha mai voluto parlare della sorella, che pure deve esserci stata. Eppure, il mondo è così bello, ci si può sposare con i giochi elettromagnetici che al tramonto crepano il leggero strato di nuvole. Ho scoperto che alcune delle meduse che si trovano verso l'arcipelago delle Euganee riescono ad abbassare la temperatura dell'acqua attraverso il loro filtraggio... chissà se morirebbero a metterle nelle nostre vasche da notte. Però Assan dice di non toccare niente e nessuno da dove lo si trova. E quando lo dice, lì, si vede quel senso di colpa, come se avesse chiesto a qualcuno di fare più di quello che avrebbe potuto e se ne ricordasse proprio in quel momento, sconsolandosi. Io, per me, comunque mi piace guardarle lì dove stanno, le cose.

Era già successo, una volta. Sempre dalla stessa discussione di 'ste cazzo di banane. Si discute tanto per discutere e perché il silenzio desta imbarazzo a persone che stanno insieme ma non vorrebbero starci, a chi si vuole bene ma ha il piede ferito dai sassolini nelle scarpe. Allora Assan e lo zio parlavano di 'ste banane dei supermercati che sono diverse da quelle che io mangio e vedo da quando sono nato, da vent'anni a questa parte, ed era successo, già una volta, che si finisse per tirare in ballo pure i miei genitori. Era solo per questo che sapevo di averne avuti, perché ci si cadeva dentro nel discorso altro. Ci ho messo del tempo, in effetti, per comprendere che mia madre era sorella dello zio. Poi però non è che si

aggiungesse qualcosa. Sapevo di averne avuti due e sapevo che mi avevano messo al mondo. Un uomo una donna e una macchina di cui non so nulla nemmeno di quella. Mi hanno detto che ero congelato prima di nascere, pensa te! Congelato vuol dire che la mia temperatura era inferiore allo 0° e quindi i legami tra le molecole di acqua si irrigidiscono e l'acqua si solidifica. L'acqua solida, io continuo a credere che sia una cazzata. Però si sente ogni tanto da qualcuno, per strada o mentre si cerca da mangiare, di questi posti a picco nel cielo che escono dall'aria e si congelano, hanno la punta della montagna congelata. Io ci crederò se mai avrò la fortuna di vederli. Per ora, l'acqua è solo pressoché bollente, al massimo è vapore. Questo me lo spiega quel geniaccio di Assan che dice di essere biologo il che vuol dire che studia le cose nella loro fisicità più minuziosa, nel loro funzionamento interno, strutturale.

«Io non è che ti voglio urtare Bab, però è così, e tu non devi fare come tua sorella che le si dice che cambiare troppo le cose è pericoloso, ma lei mantiene le sue belle abitudini». La parola *belle* probabilmente recava il segno di una certa ironia, e mio zio, altro che bestemmiare. Ma lo faceva dentro, dunque non si vedeva, ed emergeva solo quel senso di colpa, quel rimorso di sfondo. I biologi sanno che le banane hanno triplicato il loro contenuto di potassio da qualche decina di anni, e la tendenza rimane quella. Assan continua a dirlo allo zio e lo zio puntualmente dice che non è per quello, che era già allergico alle banane e la diarrea deriva da quello. «Ma queste “belle abitudini” quali sarebbero Assan?» mio zio lo fulminava istantaneamente tacciandolo quando io gli facevo domande del genere. «No, a me avete un po' rotto le palle con queste storie che non si può sapere niente. Che problema avete? Siamo nati con la bocca e abbiamo imparato a parlare per dircele, le cose, non per tacerle, razza di cactus».

Io li chiamo *razza di cactus* bonariamente, solo perché sono un po' spinosi. Alla fine, sono degli esseri viventi magnifici, i cactus. Io, quelli che si trovano sulle Dolomiti vicino a casa, i miei preferiti, li chiamo per nome perché li ho visti crescere, buttare le radici e adeguarsi alla conformazione del suolo per costruire la loro persona. Loro non sono proprio dei cactus, Assan e Babakar sono appunto delle “razze di cactus”, approssimativamente dei cactus, perché non hanno la loro stessa capacità, tipica dei liquidi, di adeguarsi al loro contenitore. Io mi considero un cactus in tutto e per tutto: io, il luogo in cui sono, lo lascio così com'è e trovo il modo di adagiarmi su di esso come un velo, prendendone le forme: mi trasformo in sua funzione. I cactus, poi, sono piante *succulente*, come dice Assan. Racchiudono un succo che è qualcosa di veramente spaziale, saporito e dissetante come nient'altro credo, all'infuori della poca acqua

potabile dei condensatori. Io ho capito che non bisogna sradicarle mai prima del tempo altrimenti la specie si indebolisce, sono ipersensibili. Sono così interconnessi i cactus che se ne sradichi uno prima che abbia compiuto il suo ciclo naturale tutti quelli intorno, nel raggio di chilometri, ne percepiscono la malvagità del gesto, l'innaturalità, il pericolo, e fuggono come possono, o muoiono. «Tutto questo è incredibile. Non ho mai visto nulla del genere. Il mondo vegetale ha sviluppato la capacità di mutare in tempi *più-che-umani*. Hanno superato la velocità del nostro ciclo sonno-veglia, per cui al primo mutamento atmosferico o sociale loro rispondono dal giorno con la notte, si salvano. Si salvano, certo. Dagli infiniti attacchi. Chissà se lasciandole stare per i prossimi dieci anni almeno, le foreste si stabilizzeranno. Che idee del cazzo quelle delle piantagioni. Già così, senza il settore primario da circa quarant'anni, le piante hanno ricreato ambienti dove l'interculturalità vegetale ha generato oasi fruttifere. Frutti a guscio duro, morbido, buccia spinosa, alcuni batuffolosi come di cotone, e delle forme geometriche più affascinanti. Ed eravamo tutti così schizzinosi da aver bisogno di reti fognarie così capillari da avere il cesso in camera, e intanto giù a scavare. Noi che siamo in pochi, qui, siamo fortunati, certo. Però alla fine è così logico. Cagare giù dalle piante i semi dei frutti che abbiamo mangiato, (senza escursioni topografiche innaturali perché sarebbe lo stesso che facevano con i pomodori), che abbiamo raccolto con discrezione senza intaccare minimamente la vita personale di piante e vicinato, è il modo più semplice per contribuire al funzionamento di un sistema. Noi che del sistema dobbiamo esserne parte, non *deus ex machina*» Assan aveva la mente che fumava, si vedeva. Alla fine, intromettermi nelle loro diatribe ha funzionato, e lo zio ha cominciato a raccontare, più per la disperazione, credo, che per la vera voglia di condividere: «Aveva una testa durissima tua madre..., mia sorella. Non c'era verso. Aveva un tarlo e doveva seguirlo. Lei era sicura che l'avocado, pianta tropicale d'acqua dolce, dovesse continuare a vivere e a favorire i suoi frutti. Avrò fatto mille esperimenti in terra e in acqua. La pianta muore nell'acqua salata. Si privava di uno shottino d'acqua dolce al giorno per darlo all'avocado. Chiaramente dei giorni saltava il fioretto, il sacrificio: la sete si sente a 44°C. Alle saline di Vicenza, infatti, la davano per spacciata. Così è stato. Tutti pensavano bene che fosse per la sete, per insufficienza renale o robe del genere... comunque beveva poco per far bere le sue piante. Che bene ci voleva, alle sue piante».

...

Lo abbiamo scoperto solo dopo, o almeno, Assan deve averlo scoperto.

Sono riuscito a cavarglielo di bocca solo minacciando di tagliare i banani. Perché mia madre e mio padre non sono stati gli unici, a fare la fine del topo. Alla ventiquattresima persona morta in circostanze non sospette, si inizia a congetturare, e tutte le vittime avevano in casa, si è visto poi, uno splendido avocado neonato. Ha delle foglie lisce, sottili, di un verde smeraldo, appena nasce, con le radici scoperte, l'avocado. Le radici, sì. Proprio le radici scoperte, quell'intrico di vita. Assan ha scoperto, rischiando parecchio, che le bollicine generate dalle radici dell'avocado in fase vegetativa, da che *tutto* è successo, non sono di CO₂, come tutti pensavano, tipo scarto della fotosintesi: no, le piante si difendono, e quelle bollicine sono un gas, sconosciuto ad Assan prima di allora, che viene emesso dalle radici dell'avocado quando non si trova a svilupparsi nelle sue condizioni originali: perché farà anche caldo, qua, ma l'aria, l'acqua, l'umidità, i venti, i ventuno, il tutt'uno del mondo non si copia da una parte all'altra, è solo quello che è. Questo a me non spaventa granché, considerando che anche incrinare i rami dei banani mi urta, e non mi verrebbe mai in mente di prendere, che so, una medusa, e cercare di farla volare. Lo zio e Assan mi hanno raccontato la storia di mamma e papà, ma sono sicuro ne abbiano a bizzeffe di storie del genere, storie di violenza, alla fine. Io, per me, aspetto che le foglie dei banani si chiudano, la sera, per farmi abbracciare come un baco.

Il latte

Carmen della Porta

Il latte. Il latte di mucca. Bianco, acido. Bere il latte. Bere 200ml di latte ogni giorno prima di andare a letto. Per tirare il latte alla mucca ci vuole attenzione, accortezza. Io sono 'ngarbata, ma a volte non mi contengo. Mi chianto qua, strencio li mammelle e mi attacco forte fino a farla tremare, 'sta vacca! Mia madre mi aveva insegnato a stare su questo sgabello. In famiglia siamo tutti cresciuti con una mucca. Ma la mucca non è mai stata la stessa, e a essere sinceri neppure lu latte è chiù quiru ti 'na vota.

Isola di Sant'Erasmus, oggi. Vita Rinella, mia moglie, se ne va vecchia e sola per la fattoria. Si volta indietro dopo essersi allontanata dallo sgabello della mungitura per perlustrare la notte prima di andarsene a letto. Il dottore le ha detto: 200ml di latte al giorno, signora Vita, e mi raccomando, sempre prima di andare a letto. Lo beve sulla porta di casa mentre i suoi occhi volano fino alla fine della strada per accertarsi che va tutto bene. Tornano indietro e le cascano dentro gli occhiali, e finalmente è pronta per rintanarsi nella sua angusta camera dove dorme sola da ormai cinque anni. Vita ha perso tutti. Tutti i suoi familiari. La figlia, il marito della figlia, la sua nipotina... il marito – cioè, io. Nel salotto ci sono le foto di tutti noi. Dopo anni di confusione e ritmi veloci, di quei corpi che riempivano quelle stanze non è rimasto niente. Solo la polvere che si deposita nei vecchi mobili della casa. Qui sull'isola ci venne per stare con me e con le piante di carciofi e di melanzane. Abitava in Puglia prima di conoscermi. Ora vive sull'isola e oltre lei sono rimasti altri tre vecchi. Tutti e tre soli. Da quando la terra ha impattato con quel corpo celeste, parte del pianeta è finita sommersa, e con lei altri tre miliardi di persone. Vita, per fortuna, è ancora agile per via della routine che non smette di praticare. Ogni mattina si sveglia, munge la mucca e continua a coltivare il suo campo, nonostante abbia perso alcune delle sue migliori piantagio-

ni per colpa dell'innalzamento delle acque della laguna. Molto spesso la guardo mentre si lancia ai piedi dell'animale baciandogli gli zoccoli. Vita è piena di onoranze per la sua mucca. La accarezza, la pulisce, le chiede scusa quando passa con lei poco tempo e le racconta i suoi segreti più intimi quando è sera e si riposa bruciando erbe nel braciere. Ha bisogno di quei momenti per sentire che la sua vita è salva. Anche l'animale sembra partecipare di quel bene. Quando Vita si avvicina a lei, la vista dei suoi occhi all'improvviso sembra farsi penetrante e la sua pelle si distende. Il suo corpo maculato si paralizza in una buca di fango e resta assorto per un tempo indefinito nella contemplazione di odorosi rametti di giunco che crescono spontaneamente dal terreno. Certe notti per Vita è difficile addormentarsi. Dormire è come distrarsi dal mondo, quindi anche dalla sua mucca. Farebbe di tutto per fissare instancabilmente i suoi occhi sulla felicità che converge nel corpo monumentale dell'animale. Solo la paura di una congestione polmonare la costringe ad alzarsi dalla sedia e a rompere quella sua visione dettagliata e affettuosa.

Che freddo! Finalmente sotto le coperte. E che buono quel latte! Il dottore stamattina era preoccupato. Ma sono sicura che le mie ossa miglioreranno, dotto'! E tu, tu, non te ne stare là fuori! Vieni qui vicino a me. Aiutami a dormire. Smettila, perdio! Lasciami riposare in pace. Io, lo sai, me la cavo, Rosa'! Devo solo ricordarmi di bere il latte prima di andare a letto. 200ml. Smettila, smettila, lasciami perdere un po'! Non mi dire che tanto non lo farò, che l'ho bevuto stasera e poi chissà... Che tanto il latte non mi piace... e m'ha fatto sempre schifu! Non voglio preoccuparmi di tutto adesso. Voglio solo dormire! Ora mi viene anche mal di pancia perché tu mi fai scazzicare con tutti questi pensieri pi la capo. Ecco, sì, mi gira anche la testa! Tutta colpa tua! Perché sudo?

Vita apre gli occhi a intermittenza, come la luce di un antico lampadario fulminato. È stanca, ma non riesce a dormire. Se la prende con me e mi dice che mi metto in mezzo al suo sonno e non la lascio mai stare. Ma io sono morto! È lei che ancora mi disturba, che mi chiama sempre. Ora si alza. Il letto pare una distesa di spine. Il corpo le pizzica. Si gratta. Non tiene più i piedi fermi. Una sensazione pruriginosa le si incolla alla pelle. Si incammina verso la stalla, richiamata da rumori che non paiono appartenere alla bestia. Mi chiama. Sono costretto a seguirla. Ma per fortuna tutto, intorno, pare calmo. Ma di quella calma ansiosa che mette solo agitazione per quanto tenue e pacifica. Alla fine, si avvicina alla

porta della stalla e la apre con un dito. Assiste a una scena inquietante. Una donna giovane, con i capelli lunghi e chiari, un vestito azzurro e una mammella scoperta siede sullo sgabello legnoso mentre un bimbo le tocca i seni per mungerli direttamente dentro la sua bocca piccola e rossa. La donna guarda verso di lei ma non sembra vederla. Il suo occhio non si fa sguardo. La mucca pare scomparsa. Vita fa un giro con gli occhi nel buio profondo della stalla. Non c'è niente. Niente più mucca. Niente più paglia. Niente di niente. Solo loro. Quegli esseri sconosciuti e lontani da qualsiasi immagine di terrore e devastazione. Vita bestemmia. La madonna le ha fatto prendere paura. Alla madonna Vita ci crede, ma vuole toglierla subito dagli occhi quell'immagine che pare scorrerle dentro come il liquido che continua a entrare nella bocca del bambinello, così bianco e così sporco. Fa di tutto per distrarsi, per non pensare a quello che vede. Io non ho visto niente! Così mi dice mentre mi racconta per la terza volta quello che è successo e ci incamminiamo al buio verso la sua camera da letto.

Nessuno deve permettersi di entrare intra alla stalla noscia, neppure la madonna. Ha capito? Ma ci cazz' ti crite ti essere? Ma tu no stè buen'! Ma mò ti pare normale ca' una 'ste dorme e s'acchia la madonna intra alla stalla? Ma che storia è questa, Rosa'? Ma che veramente? Domani se è ancora lì, glielo dico! Forse che l'ho pregata troppo sta madonna? Ma pure a te ti prego, ma tu mica mai mi vieni a trovare! Ma com'è? Avanti Rosa'! Mò mi addormento proprio e non ci penso più. Ma domani devo parlare con Rita. A me questa storia non piace e lei saprà consolarmi. Lei mi capirà. C'è bisogno che io parli. È un fatto troppo grande perché non se ne debba parlare. Tu lo sai che io non sono mai stata chiacchierona! I fatti miei li ho tenuti sempre per me. Ma questo fatto è grosso assai e io non riesco a contenerlo! Ma poi, la madonna con il bambinello. Non solo la madonna. Tutti e due sono venuti. Ma questo ti pare il posto pi 'nu piccinno, dicu io. Ma non la vede l'acqua che è pericolosa! E la stalla? Tutta sporca! L'aria piena di acidi e di fumo. Ma questo ti pare il posto per tuo figlio? È fuori luogo.

Il giorno dopo Vita si sveglia. La solita vita. Munge la mucca, dà da bere alle piante, si stende su una sedia e beve le sue medicine. Si ricorda, a un tratto, di quello che è successo la sera prima. Chiama la sua amica. La chiama al telefono perché Vita è vecchia e non riesce più a camminare lenta lenta per tutta l'isola con gli scarponi nel fango. Sarà l'amica, se vuole, a venire qui da lei per sentire quello che le è successo, dice. Vita è triste. Guarda continuamente la mia foto. Perché continui a cercare tutto

dove non c'è niente? Ha bisogno di calma. Oggi c'è sereno anche se doveva piovere. Meno male, altrimenti la sua amica non sarebbe mai venuta. Adesso è arrivata. Stanno parlando. Vita sta dicendo proprio tutto. Della madonna, del bambino, della stalla vuota e anche dei suoi pensieri prima di addormentarsi. Dice che non le sembra normale che quella donna venga ad allattare proprio qui, sull'isola, il suo bambino. Qui i bambini non nascono più da almeno vent'anni! Non deve più succedere. Se succede la ferma, le dice che non vuole vederla più lì. Che la continuerà a pregare tanto, ma che deve tornare da dove è venuta e che la notte non vuole essere disturbata. L'amica la segue. Anche lei crede alla madonna. Non ha problemi ad accettare quello che sente. Anzi, beve il latte che Vita le offre (per lei non ne rimane neanche un goccio; ma la dieta del dottore, Vita? Te la sei già dimenticata?) e si lecca i baffi, prima con la lingua, poi con le dita, e se le succhia ben bene, senza pulirsi da nessuna parte le labbra. L'amica se ne va. Ma il giorno dopo ritorna. È di nuovo qui, anche se c'è la pioggia. È un fatto strano, inusuale, ma non tanto strano quanto quello che è successo il giorno prima e che si sbriga a raccontare. Rita dice che, dopo aver salutato Vita, stava rientrando a casa e la luna era alta nel cielo. A un certo punto una luce tra le piantagioni di melanzane la distrae tagliando il campo di traverso e puntando verso di lei. Pensa che la luna si sia abbassata, che la terra avrebbe impattato con il suo satellite. Non le pare più strano. Poteva essere un fenomeno simile a quello che si era verificato cinque anni prima. Ma la luce le si fa incontro a poco a poco. Rita capisce che non è la luna e urla chi sei? Strunzu, chi sei? Jessi! Perché non te fa vedé? La luce non risponde, ma a una certa distanza è evidente che sia lei. Lei, issa! Sì, Vita! Di nuovo issa. La madonna che porta in braccio il bambino in mezzo al campo di melanzane iniettandogli il latte in bocca con i capezzoli. Miracolo, Vita! Miracolo! Ho visto la madonna. Vita è preoccupata. Crede sia arrivato il momento di avvisare qualcuno. Ma chi? Sull'isola ci sono loro due, più il parroco e il postino. Allora Vita non ci pensa neanche un attimo e dice che bisogna dirlo al parroco. È deciso. Il parroco risolverà tutto. Lui conosce tutte le preghiere. Quelle giuste per fare andar via la madonna. Vita lo chiama, il parroco risponde e le dice che in cinque minuti sarà presente. Arriva. Entra nella stanza vestito di un mantello nero. Pare una bara che cammina allungando da una tasca un rosario che tocca e bacia ansiosamente. Adesso sono in tre nella stanza. Il parroco ascolta tutto in silenzio e viene da chiedersi se stia ascoltando veramente le parole delle donne. A un tratto, mentre ascolta, si piega sul pavimento e posiziona un anello di ferro sotto il tavolo e in

una pausa del discorso chiede a Vita di preparare della carne per cena, ma di non metterla sul fuoco prima di un suo cenno. Sembra non avere dubbi su quello che c'è da fare quando Vita smette di raccontare l'accaduto. Il fatto è grave. No ghe ne xe altro. Bisogna farlo! Bisogna fare cosa?, chiedono le due donne. Bisogna far quello che Dio mi ha chiamato a fare in casi eccezionali. E dica, dica, cosa lo chiama a fare il buon Gesù? A un certo punto, con le mani incastrate l'una nell'altra e gli occhi fissi sul pavimento, il parroco, sconsolato ma certo, dà il suo verdetto. Bisogna far un esorcismo! Le donne sospirano. Una finestra si apre spinta dal vento. È Dio! Ci ha sentiti, dice Rita. Vita corre a chiudere la finestra e si appoggia al tavolo. Guarda la sua amica, poi il parroco. Il fatto è grosso assai, dice Vita. L'amica ripete che sì, il fatto è grosso assai! Il parroco alza entrambe le mani sorreggendo la Sacra Bibbia. Siora sì, è grosso assai! Bisogna far presto perché el diavolo xe veloce, el ga ciapà le vostre menti e el ciaparà anca i vostri corpi. Prende un brano dell'Apocalisse. Fideve de mi, signora Vita e signora Rita! Voi gavè bisogno de mi! I xe 200 eoro e go anca netà tuta la casa. Vita e Rita accettano. Il parroco apre alla pagina in cui si racconta dei quattro cavalieri e della tromba. Inizia a recitare, a recitare forte, a voce alta, tutte le parole di quel brano, pronunciandole al contrario e chiedendo alle donne di ripetere insieme a lui. Le donne lo seguono a occhi chiusi e con le mani giunte. Il parroco si inginocchia. La sua faccia è oscura. Stringe il rosario in una mano e il bicchiere di vino nell'altra. Fa alcuni movimenti con le mani. A ogni frase si ferma per bere. A un tratto chiede una penna, delle forbici, un posacenere, un accendino e qualche seme di coriandolo. Taglia il foglio in piccole strisce, scrive invocazioni per ogni striscia che taglia. Accende il coriandolo e lo lascia fumare con le imprecazioni dentro il posacenere. Le donne sono ansiose di guardare ma il parroco dice di non alzare mai gli occhi altrimenti commettono peccato. Vita a volte li apre di nascosto e guarda la mia foto. Cosa mi guardi, Vita? Che è 'sta faccia? Lo sai che non ci credo a questa storia e non sono d'accordo con quello che sta succedendo! Il parroco urla, scuote la testa. Si ferma all'improvviso e dichiara finita la seduta. Fa un cenno affinché le donne vadano a mettere la carne sul fuoco e chiede il pagamento immediato. Si ferma per cena ma nessuno lo aveva invitato. Se così stanno le cose, io me ne vado nell'altra stanza. Non ne voglio sapere di questo stronzo che ruba i soldi a mia moglie!

Sì, finalmente ce ne liberiamo. Ne sono convinta. Questa donna deve essere allontanata al più presto. Non lo dico solo per lei. Lo dico anche per il

bambino. Non è un posto dove crescere 'na criatura. Per fortuna il parroco ha deciso di aiutarci. Saremmo stati nelle mani di chi, altrimenti? Rosa', ma stai capendo che sta succedendo? Rosa', qua sull'isola è venuta la madonna. La madonna! Ma ce ssi venuta a fa'? Ma tlu ricuerde comu si dicea quanna si stava insieme e si litigava tra me e te: "Cu passa l'ancielo e cu dice am-menna!" Che passi l'angelo e dica Amen. Amen. Basta. Finito. Via tutti! Va bene, è successa questa cosa. Non possiamo negarla. È venuta a trovarci la madonna. Ma ora, che ci lasci in pace. Non vogliamo svegliarci la notte. Non vogliamo nessuna madonna tra le melanzane. Vogliamo solo dormire sereni e continuare le nostre vite, continuare a mungere le nostre vacche e continuare a coltivare i campi. Noi ti continueremo a pregare, ma tu non venire! Qui non c'è posto più per nessuno.

I tre finiscono di mangiare. Qualcuno bussa alla porta. Intravedo da lontano una divisa. È la polizia. Come la polizia? La polizia? Ma che dici, Vita? Sì, la polizia. Esattamente la polizia. Quattro uomini. E perché la polizia? Cosa vuole la polizia? Ti stanno mettendo le manette addosso. E perché? Che hai fatto? La polizia è stata avvisata da qualcuno che nella casa si svolgeva un illecito. Qualcuno? Un illecito? Il quarto abitante dell'isola? Il postino? Il postino? Siamo sicuri? Ma quello vive dall'altra parte dell'isola! Come ha fatto? Un illecito? Vita è nei guai! La portano via insieme agli altri due. Li rinchiudono in carcere. Passano la notte a bestemmiare. Tutti e tre. Sono nel carcere dei pazzi, a San Servolo. Così lo chiamano. Era in disuso. Ma da cinque anni, dopo l'impatto della terra con il corpo celeste, era stato riaperto. In giro circolava gente pericolosa, così si diceva. Anche Vita, Rita e il parroco vengono rinchiusi perché pericolosi.

Ma ce è successo? Ma piccè lu postino l'ha fatto? Perché è sciuto dalla polizia? Riprenditi, Vita. Hai bisogno di riposarti adesso. Non pensare a quello che è successo. Tu hai visto la madonna. Non sei stata bene. Il postino non conosce la situazione. Tutti si ricrederanno su di te e su di voi. Mi libereranno. Mi devono lasciare tutti in pace perché altrimenti, allora sì, io impazzisco! Tutti! Il dottore, la mucca, la madonna, il postino, e ora il carcere e i poliziotti! Tutti! Lassatme perdere! Voglio andare a casa. Voglio dormire e basta. Voglio pensare alla mia mucca e alle piante. Non ho tempo di pensare alle madonne. Che colpa ho io se lei ci ha disturbati? Succede, no? È venuta, è venuta proprio sull'isola! Si è fatta un giro e se n'è sciuto! Mò, amen!

Tutti e tre sono nella stessa stanza del carcere. Vita non riesce più a pensare. Vita e Rita vengono interrogate. Riferiscono tutti i dettagli di quello che è successo nei giorni scorsi. Quando Vita ritorna nella stanza ancora non riesce a pensare. Quando è con qualcuno non pensa mai a nulla. Non è in grado. Non si sente al sicuro a pensare in compagnia. La vedo che ha le mani tra i capelli, ma non riesce a capire quello che è successo. Avrebbe bisogno del suo letto, della sua casa, della sua fattoria per pensare. Riesce solo a riflettere su una questione grave: ha dovuto interrompere anche la dieta del dottore. Nessuno ci pensa. Nessuno è interessato alla loro salute. Ma come farà senza il latte? Era per il bene delle sue ossa. Alcuni giorni dopo, la porta della stanza si apre e un poliziotto entra per riferire a voce alta che le signore sono libere. La mucca della fattoria, tenuta in custodia da un veterinario nei giorni precedenti, ha avuto un malore. Esami e accertamenti vari hanno indotto a pensare che c'era qualcosa che non andava nella dieta dell'animale. Sono seguite delle ispezioni sul campo. È stata ritrovata una pianta, nuova, mai esistita prima sulla terra, che, se mangiata, versava fuori latte allucinogeno. Il latte della mucca, secondo indagini al laboratorio, riportava tracce della sostanza stupefacente. Le signore avevano avuto delle allucinazioni a causa dell'ingestione di tale sostanza. Vita non capisce nulla e chiede a Rita spiegazioni. Quella dice, Siamo libere Vita! Siamo libere! La 'ndroga, c'era la 'ndroga nel latte! Il latte della mucca, Vita! è colpa del latte! Non è colpa nostra se abbiamo visto la madonna! E rivolgendosi al parroco, il poliziotto dice con voce sprezzante e ridevole che le signore erano allucinate, ma lui era solo furbo. Credevate o credete davvero di poter liberare qualcuno dal male? Se lo credete vi consiglio di continuare nella vostra pratica, perché ho il dovere di comunicarle che lei rimarrà a lungo qui dentro, gli dice. Il parroco inveisce. Sostiene che Satana esiste e si sarebbe dato molto da fare con lui e tutti i suoi superiori. Riprende a bestemmiare. Tutti gli altri pazzi nelle altre stanze ridono di lui. Vita ora torna alla fattoria. È libera e felice di sapere che non è pazza e di poter tornare a pensare da sola a tutta la sua vita. Per lei che è vissuta da sempre nella campagna, e da piccola dormiva ogni sera d'estate su letti di foglie di tabacco insieme al padre, è importante sapere che la fattoria è ancora lì e lei potrà tornarci. Curerà la mucca, curerà il suo campo, si prenderà cura di sé e continuerà a pregare la madonna. Questo è quello che mi dice mentre torniamo a casa. Povera Vita. Che grosso guaio ti è capitato, eppure mi pare che tu non ti sia resa conto di nulla.

La pianta allucinogena... Il parroco... La madonna... Mi sento sola... Molto sola... In pericolo... Ho avuto paura... Non sapevo cosa fare. Neanche Rita lo sapeva. Non ne parleremo più. Già lo so. Neanche per riderne, per dire Rita, ti ricordi di quella volta che finimmo in prigione per colpa della mucca? Non ci sarebbe niente da ridere, niente da parlare. Succede sempre così. Come dopo l'impatto con quel corpo celeste. Nessuno riesce a parlare di quello che succede e ci fa male. Un giorno stai mungendo la tua mucca perché il medico ti ha prescritto la dieta con il latte. Il giorno dopo sei in prigione perché hai visto la madonna. Il giorno dopo ancora scopri che il latte della mucca era drogato. Io mi ritiro. Sì, mi ritiro... Vado a casa... Ma so che non potrò mai ritirarmi a sufficienza... Allora, come vivere? Rosa', chissà se mi stai sentendo ma qui il fatto è grosso assai! Le cose continuano a succedere, anche nella fattoria dell'isola più persa e invisibile del mondo. La notizia è questa: una parte del mondo, cinque anni fa, è andata sommersa. Oggi, una nuova pianta è emersa dal mio campo. Disperare è impossibile. Ho sempre fiducia che possa succedere altro. Ma ho paura e non so dirlo. Per fortuna ca' tu ste sempre qua cu me, veramente Rosa'! Beh, mò facciamola finita. Mi sono stufata. E amen.

Futura

Valentina Fabris

Un turbine l'avvolse in un ballo struggente. Il vento, fedele guida delle onde del mare, cessò per un momento lasciando il posto alla calma.

Al civico 353 nel sestiere di Dorsoduro, con l'entrata spalancata su Canal Grande, il pallore maligno delle mura e le innumerevoli finestre dalle arcate gotiche, Palazzo Dario, Ca' Dario per gli intimi, mostrava una facciata angusta, da evitare almeno in apparenza, passato agli onori di cronaca per l'improvvisa scomparsa dei suoi residenti. Ogni persona evitava di fissare l'immobile pronta a qualsiasi gesto scaramantico, qualora osasse avvicinarsi con la propria imbarcazione.

Quella sera Futura aveva un brutto presentimento; il freddo pungente la faceva rabbrivire e di certo stare incurvati davanti ai fogli di miti e leggende lagunari alla rinfusa sul tavolo, non l'aiutavano a tranquillizzarsi. Un sobbalzo quando una folata spalancò la finestra, abbattendosi sulla libreria, facendo cadere un libro antico. Dopo aver cacciato un urlo, seguì il raggio di luna fino al fuggitivo.

Le dita scorrevano le pagine ingiallite dal tempo. Raccontavano di un'isola sconosciuta e terrificante. Magari poteva essere d'aiuto per la ricerca, pensava, d'altronde una pausa dalle scartoffie avrebbe aiutato qualsiasi mente meglio di un caffè. Solitamente nelle sue estenuanti giornate, spettri, demoni, fate e streghe l'accompagnavano. Di queste ultime, celebre nella sua memoria il ricordo della vecchia che persuase la figlia di Jacopo Tintoretto, una storia veneziana a cui si era appassionata nei mesi scorsi. Di scomparsa di esseri umani mai l'ombra, fino a ora.

Un altro sbattere delle persiane, un vortice d'aria e il silenzio rumoroso si innalzò nella stanza. Solo un libro aperto giaceva sul pavimento.

Una strabiliata Futura fu catapultata in un atollo grigio e spettrale, dove il sole giocava a nascondino, infinitamente pallido. A ogni passo sprofondava in un terreno ormai melmoso. Era raro scorgere gli scintillii delle antiche monete o delle conchiglie perlate e lei rimpianse presto il palazzo gelido.

Cercava visi familiari ovunque, illusa di essere ancora nella realtà, finché trovò l'unica compagna di avventura in un'oca incuriosita. Capire se la stesse vegliando o traendo in inganno era impossibile; in alcuni momenti aveva l'impressione che l'animale la guidasse nella scelta di una strada rispetto a un'altra. Non conoscendo il posto, decise di fidarsi e percorrere il tragitto insieme, tra campi pressoché sgombri di vegetazione. Attratta da un vocio proveniente da una torre nascosta, entrò furtivamente, mentre la pennuta decise di indietreggiare e starnazzare lontano. Era forse un presagio?

All'interno, cori inferociti ritmavano un mercato alquanto improvvisato.

«Il cibo scarseggia, non ci sarà posto per tutti», notò un marinaio mentre sgomitava per accaparrarsi i viveri migliori.

«Ho figli, abbiate misericordia», implorava una madre vedendosi rubare un misero carciofo fra le dita.

Una lavagnetta rappresentava la cartina del territorio e i residui rimasti a sfamare una popolazione di 348 abitanti. Uomini e donne sembravano bestie incuranti del prossimo in una guerra conclamata per la sopravvivenza. Mille domande germogliavano nella mente una volta accertasi della progressiva diminuzione di lagunari, giorno per giorno, al ritrovo quotidiano. Le voci narravano di folletti burloni e colpevoli della carestia; altre invidiavano gli individui scomparsi pensando fossero andati a far fortuna altrove.

Una fitta grandine distrusse gran parte dei raccolti rimasti: l'epoca peggiore arrivò. La condivisione saltò, la mappa cessò di mostrare campi superstiti tra la coltre di nebbia. Per la viandante nel tempo e gli abitanti era finita. Delle poche anime, ne rimasero pressappoco un centinaio. Ora nessuno ignorava un dato di fatto ormai macabro e la paura incombeva. Durante la notte era infatti possibile udire dei passi pesanti rimbombare tutt'attorno, prendere il posto dei suoni della natura. Associando ben presto l'improvvisa sparizione degli abitanti alle falcate dell'ignoto vagabondo notturno, i rimasti iniziarono a scrutare le eventuali stranezze del proprio vicino, cercando di difendere le provviste rimaste ottenute tempo addietro. Per far fronte alla circostanza, nonostante fosse l'ultima arri-

vata in un territorio alla deriva, Futura si propose di tenere i conti della situazione. Andò di casa in casa, segnò ogni minimo chicco presente nelle cantine e taverne della zona, nulla fu lasciato al caso. La diffidenza regnava sovrana e qualsiasi centimetro nascosto o ripostiglio provvidenziale venne controllato minuziosamente.

Ma quando le fioche luci iniziavano timidamente a specchiarsi nei canali inabitabili, qualcuno svaniva e con lui il suo avere. Nemmeno la ragazza seppe spiegare il disagio agli isolani bellicososi.

Me ne stavo con il capo chino, appoggiato all'albero secolare appassito. L'agitazione attorniava il territorio pacifico, inconcepibilmente.

Inoltrarmi tra la natura incontaminata era il mio hobby preferito; chiacchierare con le viti e curarle, ciò che amavo in assoluto. Conoscevo il loro malessere dovuto alle cimici dalla corazza marmorata, provai a salvarle, ma i tentativi furono vani. Finché, a un tratto, ritornando dalla vegetazione ammalata dopo una giornata intensa, trovai la mia casupola parzialmente sommersa dalle acque.

«Può capitare, avrà ceduto il sottosuolo» mi dicevano, incuranti.

In risposta a un Nettuno assiduamente agitato, tentai di emulare i castori e abbozzai una diga con sacchi zeppi di sabbia, cercando di contrastare le forti ondate. Sopravvissi momentaneamente, finché stremato, rinunciai all'ultimo sforzo possibile e vidi inabissarsi anche il ricordo più effimero. Persi i miei terreni, trascorrevo le giornate a osservare chi agguantasse il cibo migliore. I miei timori sulla natura sofferente venivano ignorati eppure fui il primo della storia ad aver aperto quel libro e a essere scaraventato in quest'isola ignota. La nostra convivenza, dinanzi l'arrivo di altra specie umana, era semplicemente meravigliosa. All'ordine del giorno, rispetto e gratitudine per qualsiasi forma vivente; ancora ricordo i siluri felici saltellare nelle acque cristalline e gli stormi giocare allegramente nell'aria salubre. L'alba iniziava salutando il fratello sole e il tramonto concludeva ringraziando la sorella luna. Conoscevo il territorio meglio di chiunque e all'inizio salutai con gioia l'arrivo dei forestieri, condividendo con passione le ricchezze di questo posto, allora, incontaminato. Contrariamente alle mie aspettative, notai le persone pensare a loro stesse, piuttosto che alla comunità nascente. Speravo in un supporto, invece ero solo e affamato; la rabbia accumulata mi portò ad agire. Nelle ore buie, vagavo nelle varie dimore: prima stordivo le persone con della linfa ottenuta da una delle poche piante ancora in vita, poi adagiavo i

corpi su delle barchette affinché le correnti marine li portassero altrove. Infine saccheggiavo le riserve pregiate per nutrirmi.

Dimenticato da tutti, alcun sospetto ricadeva su di me. Forse pensavano fossi morto da tempo, invece ero qui, tra loro, alterato da tanta indifferenza, come il territorio morente. L'incanto svanì e fu così che me ne andai, pensando di visitare Futura la notte stessa, avvistando l'oca selvatica correre via, lontano dal mio sguardo.

La Città

Ludovica Marcello Del Majno

L'ombra del Campanile si allunga tremula e verdastra su Piazza San Marco.

Il Campanile si staglia alto, sopra i tetti delle case vuote, troneggia non visto sulla Piazza in cui crescono veloci le alghe e si muovono spostati da onde leggere i detriti di qualche muro, di qualche casa, di qualche chiesa.

Chiese, muri e case, ciò che la città era stata per così tanti anni, un insieme di edifici. Ciò che era stata per chi la visitava e la vendeva. Ed ora era davvero semplicemente quello.

Davanti a San Marco il via vai continuo continua ancora e ancora. Pesci e granchi si muovono davanti alla Chiesa, entrano e visitano senza guardare, si fermano davanti alla Nicopeia scolorita e le girano attorno per predare quel piccolo essere marino o quell'altro.

Una famiglia di pesci si crea un rifugio tra i marmi del pavimento, vicino alle panche dove pregavano i fedeli, per nulla infastiditi dall'eco delle loro voci ora silenziose, per nulla intimoriti dalle croci, dagli apostoli e dagli angeli che li guardano dal tetto.

Fuori dalla chiesa l'acqua è calma, è silenziosa.

La luce del Sole filtra fino a illuminare di riflessi smeraldo, turchese e petrolio la Piazza e le strade piene di vita.

Le vie trafficate sono scosse da onde mentre alghe e spazzatura si muovono sospinte dalla corrente di queste e quelle pinne.

Occhi senza palpebre si affacciano sulle calli dalle finestre e chele scostano i brandelli delle tende al passaggio di un banco di Ghiozzi.

Nessuna anziana a sorgersi infastidita, nessuna scolaresca che lascia rumorosa la scuola verso casa.

Una Passera nuota attorno a una palla in un campo, illuminata da qualche raggio di Sole insicuro. Non la calcia, non la tira.

Nessun muro è la porta dove fare punto.

La palla rossa e blu con Topolino e Pluto, quasi irriconoscibili, melmosi e verdastri, è viscida, è sgonfia, è stanca.

La muove quella che fu la Laguna e sembra imitare un gesto, un senso annegato nel tempo e nella mancanza.

Il campo finisce. La sua riva finisce. La palla cade dal cordolo di pietra d'Istria e non galleggia su nessun'onda, affonda in un canale profondo qualche metro, vicino a una palafitta marcia e consunta. Nessuna mano si tende per recuperarla. Un remo gonfio d'acqua le giace accanto e non tenta com'era solito di ripescarla e portarla in salvo su una gondola.

Il canale è così pieno da sembrare vuoto, svuotato del suo scopo.

Un serpente che ha perso la pelle e che ancora non ha quella nuova, che attende tra le scaglie morte, circondato dal bianco delle vecchie squame.

La Città e le Isole, una volta unite dai canali, da lunghi corridoi acquosi, mobili, fluidi, che accarezzavano ora una sponda ora una riva, sono ora collegate dal fondale, strade fatte di pietra e di melma, di salite e discese.

Il cielo che muoveva le increspature dell'acqua è verde, è liquido, i pesci hanno preso il posto dei gabbiani e dei piccioni, mentre i granchi si muovono indaffarati dal centro cittadino alle isole.

Sant'Erasmo è un cumolo di piante marine e detriti, una strana collina di un paesaggio abissale.

Nessun carciofo, nemmeno l'asparago è sopravvissuto a tutta quella salinità, e i campi ora sono monoculture di alghe.

La salicornia, stipata in sacchetti di plastica bucata, era annegata e ora macera rendendo più salato il mare mentre galleggia nelle Api Cargo arrugginite coperte da spessi tendoni di PVC.

Sotto la terra, in quello che era stato il suolo di un orto vicino a un frutteto, a fianco di una casa, presso una strada, si muovono e spuntano dalle loro tane piccole Moleche, che sembrano fare capolino riecheggiando il sedano rapa le cui radici prima di loro avevano abitato quel terreno.

Una serie di padiglioni sono rimasti abbandonati presso la Torre Massimiliana, volantini si disgregano tingendo di viola l'acqua e cassette di plastica ormai vuote sono il gioco non di bambini, ma di piccoli Noni.

La fiera oramai perenne è piena di frequentatori, che si muovono da un padiglione all'altro, che mangiano, che si godono la calma e il verde, ma non c'è più un prato, non ci sono ortaggi e frutta, non ci sono cose da vendere e da esporre.

Il rinomato carciofo viola è sparito, nessuno lo assaggia.

Più in là, in un'altra via, un'insegna è tutto ciò che resta della prelibatezza locale, della sua eccellenza. Pittura scadente che si scioglie e si diluisce mentre il legno compensato si curva e si imbarca crepandosi e spaccandosi.

In fondo alla strada la scuola elementare, coi banchi vuoti, e le pareti con la vernice che si spella grigia e sporca, grassa e gonfia.

Un cadavere che diventa mano a mano osso, dopo che per anni aveva trascinato la sua morte con i pochi bambini che lo tenevano flebilmente in vita, e che ora giace pronto a decomporsi e restare scheletro, mentre nelle sue cavità, tra i banchi e le cattedre, galleggiano le pagine di registro smembrato su cui le numerose assenze non sono mai state segnate.

Il vaporetto per portare i ragazzi al liceo, per portarli dalle isole al centro urbano e riversarli nelle classi, è fermo, bloccato eternamente a metà strada.

Un vaporetto così vuoto da sembrare un sogno, con il posto per lo zaino e per appoggiare i piedi mentre ci si lamenta del sonno e del freddo, senza controllori, senza marinai che si lamentano, senza compagni noiosi, senza adulti infastiditi che vanno a lavoro.

Un sogno che però si è smesso di sognare e che resta incompiuto e abbandonato, mentre altre creature lo abitano senza possederlo.

Le bricole scricchiolano e si lamentano lungo i canali, alcune hanno già ceduto, altre resistono, in attesa forse che una barca le usi per navigare in sicurezza, o per far riposare un uccello, senza sapere quanto è vana quella attesa.

A Fondamenta Nove una riva crolla. Le palafitte si sono piegate e spezzate e ora i lastroni di pietra si riversano rallentati e attutiti nel solco di fronte a loro.

Una piccola cunetta di macerie che spezza la continuità della strada e che non disturba l'andare e venire che la percorre.

Un altro piccolo nervo che va in pezzi schiacciato dal peso di quel matrimonio fallito.

Da qualche parte sotto la fanghiglia e il tempo sono seppelliti gli anelli che avevano suggellato quello sposalizio, che erano stati simbolo di devozione. Ma un amante tradito e trascurato muore di mal d'amore, e la sua anima si sgretola andando in rovina.

L'Ospedale troppo vuoto, troppo vuoto anche quando non era allagato, non può prestare cure alla Città, non può medicarla e guarirla. E resta

semplicemente con Lei, al suo fianco, mentre dalle porte aperte le correnti muovono le coperte e i respiratori.

Sul portone, all'entrata, c'è inciso un ragazzo, un levantino, con un cuore in mano, ma nessuno racconta quella leggenda in Campo Santi Giovanni e Paolo, né in altri campi o sestieri.

Nessuno racconta più delle e tra le calli, i campi, le case, i palazzi, le chiese.

La vita che abita questi luoghi è silenziosa, si è adattata, fatta spazio nel mondo di qualcun altro.

Un mondo che è rimasto senza parole, spogliato della sua natura, il guscio vuoto di qualcosa che non è stato inabissato ma che si è semplicemente consumato e spento.

Nessuno chiama la città Venezia, nessuno pronuncia il suo nome là sotto, nessuno. E senza chi la chiami Venezia la Città come può essere Venezia.

La Città Immortale è davvero rimasta immortale, ma è solo una città. E Venezia è sparita, con le sue scolaresche, con i fedeli, con i bambini, con i giochi in campo, con i carciofi viola, con i campi, con i vaporetti, con i pazienti, con i medici, con le voci.

Una nave da crociera passa sopra San Marco rallentando, proietta un'ombra sulla Piazza, un'ombra petrolio scuro, e mentre se ne va una scia resta dietro di lei.

Torsoli di mela, lattine e involucri di biscotti calano piano come neve, mentre un lieve strato oleoso si deposita sulla Chiesa e sulle Paratie.

Qualche pesce si sposta non troppo offeso, mentre un altro mangia una cartaccia e piano piano inizia a morire.

La scritta "La Nuova Atlantide" aldilà del pelo dell'acqua sparisce portata via dalla nave che si allontana.

Il seme della rivoluzione

Elena Sofia Maronese

Non sentivo più le gambe.

Confusa dalla nebbia, correvo, cercando di percepire i passi dei miei compagni. In lontananza l'eco delle corse della polizia si faceva sempre più forte, rendendo il mio respiro affannato e veloce. Fermarmi non era possibile, erano troppo vicini, ma la foschia mi impediva l'orientamento. Non potevo arrendermi, dovevo arrivare ai Giardini della Biennale, così da portare i semi a Sant'Erasmus. La mente era distrutta dai dolori, non riuscivo a rimanere lucida, digrignavo i denti fino a farmi male, il sudore mi rendeva difficile la vista. Ecco, finalmente ritrovai i miei compagni. I miei occhi sorridenti, però, presto si tramutarono in un'espressione di disperazione. Il capo della *Fenice* si era ferito cadendo in un canale e sanguinava da entrambe le gambe. Non c'era tempo da perdere, le urla della polizia provenivano da una calle parallela. Era questione di minuti.

Iniziai a frequentare la *Fenice* da adolescente, ma già da piccola leggevo sui muri della città le loro scritte che incitavano alla rivoluzione ambientale. Ogni graffito istigatore era firmato *Fenice*, una congregazione segreta che agiva attraverso azioni illegali contro il codice cittadino e che cercava di risvegliare la Comunità dall'indifferenza riguardo ai cambiamenti climatici. I miei zii e mia madre furono tra i fondatori e spesso, quando li sentivo confabulare, rimanevo affascinata ad ascoltare quali mosse volessero compiere per creare disagio al traffico di navi in laguna o alla città.

Un giorno, entrando in camera di mia madre, notai dentro un armadio una scatola piena di lettere rosse con il simbolo di una fenice. Iniziai a leggerne una dopo l'altra, come ipnotizzata, e venni a conoscenza di alcuni studi statunitensi sulle conseguenze dei cambiamenti climatici. Cambiamenti climatici? Un nome letto e utilizzato solo nelle scritte della *Fenice*. Il solo pronunciarlo provocava un panico generale, sia a scuola che nei

circoli culturali. Lessi che alcune delle possibili catastrofi climatiche sarebbero potute essere pandemie, siccità, deforestazioni, inondazioni; tutti gli articoli si concludevano con un invito a intervenire subito a contrastare il surriscaldamento globale. Nelle lettere si rivelava che la *Fenice* aveva avviato alcune ricerche sui cambiamenti della laguna da quando le fabbriche cominciarono ad essere alimentate a legna. La popolazione era convinta che fosse più ecologico usare materiale organico anziché carbone, illudendosi che il legno, derivando dai vegetali, non avrebbe inquinato, bensì depurato l'aria. Ma, essendo una città, Venezia non possedeva sufficienti alberi per poter mantenere in funzione a lungo le industrie. Così i cittadini iniziarono a importare legname dall'estero via nave, inquinando la laguna e tutto l'ecosistema veneziano.

Dopo aver scoperto le lettere, fui travolta dall'entusiasmo per la congregazione e per la causa, tanto da tremare al desiderio di volerne far parte. Cercai di capire come poter entrare nella *Fenice*. Era fuori discussione chiedere un favore a mia madre, in quanto volevo guadagnarci da sola il rispetto dei membri. Allora, ogni notte per intere settimane, progettai quella che sarebbe stata la mia entrata 'in società'. Pensai di agire durante il corteo contro le grandi navi nella laguna, indetto a ottobre di quell'anno, così da attirare tutta l'attenzione sulla mia impresa. Attraverso alcune ricerche venni a sapere che lo stesso giorno ci sarebbe stata l'inaugurazione di una nuova nave da crociera a petrolio. Il problema era che la sua chiglia raggiungeva una profondità talmente elevata da distruggere l'ecosistema sottomarino al suo passaggio e ricoprire di petrolio ogni animale e vegetale incontrasse.

Arrivò il grande giorno e l'entusiasmo delle settimane precedenti lasciò il posto all'incertezza, tanto che l'angoscia mi soffocò per tutta la durata dell'impresa. Quella mattina, con l'attrezzatura da sub, guidai il mio scooter acquatico elettrico fino al porto, dove era armeggiata la nave. Arrivai alla poppa dell'imbarcazione, dove studiai le postazioni dell'equipaggio, cercando il punto in cui immergermi. Una volta individuato, mi calai nell'acqua salmastra e, avvicinandomi con estrema prudenza all'elica della nave, la bloccai con una catena. Si sentì uno strepito assordante, seguito dall'effetto tanto sperato. Il catenaccio impedì l'avvio della nave, creando così un guasto al sistema. Terminata l'opera, riemersi dall'acqua e salii di scatto sullo scooter, cercando di fare il più veloce possibile per non essere vista. Premetti il pulsante di accensione una, due, tre volte, ma non avvenne nulla: lo scooter non dava cenni di attivarsi. I sudori freddi iniziarono a scendere dalla testa lungo tutta la schiena, il respiro era sem-

pre più veloce e il cuore a mille, la testa pulsava per la tensione dei nervi, impedendomi qualsiasi pensiero. All'improvviso con la coda dell'occhio vidi qualcuno indicarmi e urlare: era il momento di fuggire, ora, subito. Quasi per miracolo, al sesto tentativo lo scooter si accese e, dopo un sobbalzo che mi fece quasi saltare via dal veicolo, accelerai, infrangendo le onde. A causa dell'agitazione non riuscii a mettere a fuoco la seconda parte del piano e decisi di dirigermi verso la manifestazione *Nograndinavi*, rimandando il pensiero della fuga a dopo il mio arrivo sulla terraferma. Nel frattempo, a Venezia si era già diffusa la notizia del sabotaggio. La polizia iniziò a perquisire i manifestanti, le case, i locali, interrogando possibili sospettati e setacciando ogni calle della città. Per fortuna non erano riusciti a identificarmi, ma non per questo la polizia si era placata: con la scusa del mio gesto avevano approfittato per disperdere la folla manifestante, vista come sediziosa. Scappata dalla polizia e tornata a casa, scoppiai a piangere perché mi resi conto che la mia impresa aveva creato più danni alla manifestazione che alla nave da crociera. In fin dei conti, la *Fenice* non se ne sarebbe fatta molto di una ragazzina. Non conoscevo i problemi ambientali, né ero preparata in campo botanico o atletico. Quella sera pensai che forse il sogno della congregazione non facesse per me e mi addormentai, stanca e in lacrime.

Dopo qualche settimana passata nello sconforto, trovai nella cassetta della posta una lettera rossa. Corsi in camera e strappai la busta in preda alla tachicardia. Era proprio la *Fenice*. I miei occhi, come calamite, lessero veloci il messaggio, increduli su quanto scritto: la congregazione si complimentava per il mio operato, sebbene rimproverasse le modalità poco coscientose. In fondo alla pagina mi accorsi, quasi per sbaglio, di un'ultima frase: *Prepara l'essenziale e vieni alla Punta della Dogana alle 8.30 del 20 novembre. Non cercare di metterti in contatto con noi*. Appena terminata la lettura, però, successe qualcosa di sconcertante.

All'improvviso ci fu una forte scossa proveniente dalle profondità della terra. Uscii di casa per capire cosa stesse succedendo, ma una pressione dall'alto mi atterrò al suolo e pressò il mio corpo. Distesa, non mi era possibile rialzarmi, né sollevare braccia o gambe. Con la coda dell'occhio vidi in lontananza alcune persone cadere dalle terrazze, lanciate da un'improvvisa spinta gravitazionale, altre scivolare dalle barche a causa dell'acqua della laguna, che con un forte movimento oscillante le rovesciò. Aggrappata a un muro, riuscii a risollevarmi, ma ciò che vidi non mi piacque. Bruschi terremoti creparono i muri delle case e spezzarono i sanpietrini delle strade, e allo stesso tempo gli alberi del parco lì vici-

no vennero schiantati al suolo, provocando un forte boato. Alzai il capo e rimasi a bocca aperta: in cielo nuvole scure, illuminate da fulmini, si condensarono in un vortice, che iniziò ad accelerare, muovendosi in tutte le direzioni. Lo sbattere dei balconi, le urla delle persone, l'innalzamento della marea e il seguente allagamento dei quartieri furono solo l'inizio dell'evento a cui eravamo costretti ad assistere. All'improvviso l'acqua, che in pochi minuti aveva inondato le cantine e i negozi, si dileguò. Il terreno si fece sempre più instabile e la pressione dall'alto si intensificò. Mi trascinai verso un lampione, posto vicino alla riva, e osservai un'enorme crepa lungo tutto il perimetro della laguna. Sentii un crepitio e la terra iniziò a sollevarsi dal suolo.

L'acqua era sempre più distante, mentre ci stavamo alzando dal mare, come se la nostra città fosse avvolta da un turbine magnetico. Le briccole sembravano man mano sempre più degli stuzzicadenti, i gabbiani delle formiche, e in fondo vidi un enorme cratere, che aveva la forma della laguna. Il terreno sradicato su cui eravamo intrappolati, dopo essere stato sollevato, viaggiò per un giorno, mentre noi vivevamo nel panico, come immersi in una nuvola, senza la possibilità di capire cosa stesse accadendo. Tutt'a un tratto atterrammo in un'isola, circondata solo da acqua.

L'intera città di Venezia era stata trapiantata al centro di una foresta. Questo evento paranormale creò panico tra tutti i veneziani. Una parte della popolazione, spaventata per una possibile apocalisse imminente, prese d'assalto i supermercati, un'altra mangiò cibo trovato sull'isola, accorgendosi poco dopo che fosse tossico, un'altra ancora rubò alcune gondole e cercò di fuggire. Nessuno riusciva a razionalizzare l'evento e, soprattutto, a capire come poter sopravvivere. Perché la laguna veneziana era stata spostata? E da che cosa? La paura e la disperazione avvicinarono tra loro i veneziani, che, convinti di essere stati puniti da qualche entità soprannaturale, si riunirono a pregare e fare offerte al cielo. Col passare dei mesi si creò la *Comunità*: era costituita dalla popolazione che, presa dal panico per il nuovo modo di vivere e per l'isolamento, affidava la propria esistenza alle decisioni di pochi, venendo così privata di volontà individuale, in cambio di una stabilità alimentare ed economica. Questa *Comunità* si divise tra cacciatori, esploratori, operai ed agricoltori. Non rendendosi conto che il sistema sociale vissuto nella vecchia società fosse dannoso e letale, si decise di ricalcarlo anche nell'isola, portando di nuovo allo sfruttamento degli operai e alla ricchezza di pochi.

I primi giorni furono i più duri: le persone accolsero con difficoltà il nuovo stile di vita rurale. Il mettersi all'opera per l'avvio dei primi campi

coltivati e di una pesca e un allevamento intensivi, lo scavare nelle grotte dell'isola alla ricerca di carbone, contare sull'andamento meteorologico per poter esplorare via mare erano tutte attività non pratiche per i veneziani moderni e ben lontane dai modi a cui erano abituati. L'unica cosa che non cambiò furono le fabbriche, che in un ambiente come la foresta divennero ancora più estese. Grazie allo sviluppo di nuove tecnologie e alla modificazione di alcune industrie, si riuscì a ripristinare la corrente elettrica, a convertire l'acqua salata in dolce, ad abbattere migliaia di alberi al giorno per continuare a far funzionare gli stabilimenti. Nel corso delle settimane, l'uso intensivo delle fabbriche generò un'enorme nube nera sopra la città, che causò disastri all'intera popolazione. Infatti, la *Fenice* scoprì che su quest'isola gli effetti dei cambiamenti climatici erano più rapidi sugli uomini e sull'ambiente. Le piogge torrenziali devastarono la maggior parte dei quartieri con allagamenti e morti, l'acqua inquinata dai numerosi pescherecci decimò almeno la metà dell'ecosistema marino, malattie polmonari e tumori, causati dall'aria malsana, colpirono un quarto della popolazione veneziana. La *Comunità* credeva che la causa di queste calamità non fosse questa entità soprannaturale che li aveva spostati, bensì gli alberi: erano convinti che fosse un falso mito la fotosintesi clorofilliana e che, in realtà, le piante producessero anidride carbonica in continuazione, generando così la nuvola inquinante.

La *Fenice* cercò di spiegare che il reale motivo di queste catastrofi erano l'inquinamento prodotto dalle industrie e lo sfruttamento del suolo: il continuo abbattimento di un gran numero di alberi aveva portato a un aumento della temperatura e a un peggioramento della condizione dell'aria. I veneziani, però, né lessero, né ascoltarono le ricerche scientifiche fornite loro, perché erano convinti che quanto detto dalla *Fenice* fosse frutto di una cospirazione, volta a provocare un sovvertimento sociale. Per risolvere in modo rapido il problema, la *Comunità* pensò che il metodo più efficace per sbarazzarsi della nube fosse abbattere tutti gli alberi della foresta. Ogni giorno si radevano al suolo centinaia di tronchi, ma, nonostante questa costante demolizione, la nuvola nera continuava a crescere e a devastare le case e l'ambiente. Allora, la *Comunità*, convinta fossero gli alberi ancora in vita ad alimentare il nembro, intensificò la distruzione.

A seguito dell'inasprirsi del disboscamento, fui convocata dalla *Fenice* sull'isola di Sant'Erasmus, lasciata disabitata dalla *Comunità*. Non avevo più ricevuto sue notizie dal giorno dello spostamento della laguna. Una volta raggiunta l'isola, l'intero gruppo di attivisti si radunò attorno a me, applaudendo e salutandomi. Poco dopo, fui accompagnata a un'enorme

quercia, dove incontrai per la prima volta Anemone, il capo della congregazione. Un uomo alto e magro, coi capelli bianchi e i lineamenti del volto spigolosi. Con voce profonda, mi parlò dell'isola e della mia convocazione. Rivelò che venne scelta come base operativa Sant'Erasmus perché era stato uno tra i primi territori ad aver subito il totale disboscamento. Riuscì a sopravvivere solo un'enorme quercia, posta sulla collina Driade e nascosta da un enorme parete di roccia. Avevano, così, deciso di creare all'interno dell'albero la propria dimora, dove venivano depositati i semi di tutti gli alberi che la *Comunità* abbatteva. Il loro progetto era di piantarli sull'isola di Sant'Erasmus in primavera, così da ricreare un ambiente sano e capace di contrastare i danni dei cambiamenti climatici che si abbattevano nella laguna. Inoltre, Anemone mi spiegò che fui scelta per entrare nella congregazione dopo la mia impresa con la nave da crociera, ma che per poterne fare parte, avrei dovuto mantenere un segreto, pena la morte. Divorata dalla curiosità e senza ragionarci davvero, acconsentii e, per sancire il patto, fui punta da un piccolo ago ricavato dalla quercia, simbolo della dedizione alla causa ambientale. Anemone, tremante per la tensione, si rischiari la voce e proseguì, quasi incredulo su quanto stesse per dire. La *Fenice* ipotizzava che lo spostamento della laguna fosse dato dall'impatto tra forti venti provenienti dal polo Nord e quelli dal polo Sud, che generò un movimento paranormale della terra. Questo portò a una concentrazione di energia sopra Venezia, che culminò nello sradicamento della laguna. Anemone, però, sottolineò come queste fossero solo supposizioni, in quanto avevano provato a effettuare delle ricerche in merito, ma tutti i risultati davano risposte contraddittorie e fuori da qualsiasi norma scientifica. Sebbene fossero spaventati da questo evento inspiegabile, i membri della *Fenice* decisero di sfruttare a loro vantaggio la situazione. Poco prima dello spostamento avevano cercato di spiegare cosa sarebbe successo di lì a poco, se la situazione climatica non fosse stata migliorata, ma la popolazione preferì ignorare gli avvertimenti, continuando a sfruttare e distruggere l'ecosistema. La nuova dimensione ambientale e l'annullamento dei cambiamenti climatici su Venezia fecero sperare alla *Fenice* in un comportamento più responsabile e sostenibile da parte dei veneziani. Una volta arrivati sull'isola, la congregazione intensificò il lavoro di sensibilizzazione, ma le speranze vennero presto deluse dal comportamento cittadino: i veneziani ricalcarono quanto già fatto in Italia. Si decise, allora, di attuare il piano finale, riguardante i semi, per poter far sì che almeno parte del loro sforzo non fosse stato vano.

Frastornata da queste notizie, cercai di chiedere ulteriori spiegazioni, ma la gola era così secca che non riuscii a pronunciare alcuna parola. Allora, fui accompagnata in infermeria per un controllo, dove incontrai un ragazzo con i piedi fasciati. Si trovava lì perché era caduto in una trappola, scavata dalla *Comunità* dopo il disboscamento. Si chiamava Basilio ed era il coordinatore della congregazione: un giovane padovano, timido e sospettoso, esperto di botanica e membro della *Fenice* da circa sette anni. Cercai di legare con lui, ma non si faceva quasi mai avvicinare, era evasivo nelle risposte e non lasciava trasparire nulla di sé. In seguito, scoprii che suo padre era il capo della *Comunità*, che lo aveva disconosciuto dopo aver scoperto che faceva parte della *Fenice*. Nonostante il conflitto di interessi, Anemone decise di mantenere il ragazzo nella posizione di coordinatore per il suo impegno nella causa ambientale.

Nelle settimane successive, vivendo a stretto contatto con gli altri membri e con la realtà calma dell'isola, appresi le basi della congregazione. La corsa silenziosa, il saltare da un melo all'altro, il camuffamento tra le carciofaie, la ricerca di piccoli semi tra terre piene di microplastiche erano pratiche quotidiane, essenziali per le missioni operate nella laguna. Un giorno, Basilio andò a perlustrare le condizioni in cui si trovava Venezia, ma per tre giorni non fece ritorno, né avemmo sue notizie. La mattina del quarto giorno si presentò alla Quercia con il volto crucciato. Nessuno l'aveva mai visto in quello stato. Balbettava, gesticolando con le mani e continuando a guardarsi intorno. Ci comunicò con voce flebile che la *Comunità* aveva ultimato il processo di abbattimento di tutta la foresta. Non erano rimasti né alberi, né animali selvatici. Supplicò di eliminare i semi e tutte le tracce che riconducessero al piano su Sant'Erasmo. Non diede altre spiegazioni. All'improvviso scoppiò in lacrime e da quel momento non proferì più alcuna parola.

Nonostante le preghiere di Basilio, non potevamo essere indifferenti alle barbarie causate alla laguna dalla *Comunità*. Era arrivato il momento di agire. Dovevamo dirigerci a Venezia un'ultima volta per raccogliere i semi rimasti e poi abbandonarla per sempre, così da dedicarci alla rinascita di Sant'Erasmo. Fui tra i membri scelti per la missione. Il piano era partire all'alba del giorno seguente, in contemporanea ai primi movimenti dei pescherecci, così da confondere il rumore della nostra imbarcazione con le loro. Arrivati in città, ci saremmo divisi in gruppi di cinque persone, così da perlustrare l'intera isola. Rimasi sveglia tutta la notte, elettrizzata per la mia prima missione ambientalista. Cercai di prepararmi alla possibilità di ferirmi o di essere catturata. Partimmo da Sant'Erasmo

attorno alle cinque del mattino, portando con noi sacchi di juta, pale e forbici, così da agevolare la raccolta. Durante il viaggio, osservavo i miei compagni, assorti ancora nei loro sonni, abbracciati gli uni agli altri, e pensai a come una causa possa unire persone sconosciute. Dopo essere scesi al Parco delle rimembranze, vedemmo con nostri occhi l'esito dello sradicamento. Sebbene fossero passati quattro giorni dall'inizio degli incendi, la terra bruciava ancora, enormi cumuli di segatura avevano sepolto formicai e tane di talpe, orme profonde di ruspe avevano rigato il suolo, insanguinato dai cadaveri di piccoli uccelli e roditori. Vedere dal vivo gli esiti della *Comunità* era straziante. Iniziai a piangere. Non ero pronta per questo. Mi sentii girare la testa e un secondo dopo svenni.

Dopo qualche minuto, rinvenni e, nonostante il sangue alla testa, dovetti riprendermi e aiutare i miei compagni. Finito di ispezionare il parco, decidemmo che era ora di separarci. All'improvviso, però, si sentì in lontananza un acquascooter a tutta velocità e, voltando lo sguardo in direzione del rumore, vedemmo il capo della *Fenice* sventolare un fazzoletto bianco. Una volta sceso, corse da noi e ci avvertì che qualcuno aveva fatto la spia sulla nostra missione e che dovevamo tornare il prima possibile a nasconderci a Sant'Erasmus. Ci spiegò che era stato catturato dalla polizia, non appena sbarcato alla Punta della Dogana, dove era andato per altre perlustrazioni. Lì fu interrogato per ore e, alla fine, la polizia gli rivelò che negli scorsi giorni era stata avvertita del loro progetto sui semi e voleva sapere dove fosse il luogo dove li nascondevamo. Poco prima che Anemone finisse il racconto, però, ci accorgemmo che in lontananza un gruppo di almeno cinquanta persone correva nella nostra direzione. La spia aveva rivelato anche il posto in cui ci saremmo trovati e la polizia decise di intervenire con un arresto di massa. Concordammo che ogni gruppo avrebbe preso strade diverse e che ci saremmo incontrati di nuovo dopo un'ora ai Giardini della Biennale per tornare a Sant'Erasmus.

Una volta separati, iniziai a correre. In preda al panico su dove andare, tallonai alcuni miei compagni, ma il fiato non riusciva a reggere la loro velocità. Il respiro diventava sempre più affannato, mentre la mente pian piano si offuscava. Percepivo l'eco dei passi della polizia sempre più vicino. Il taglio alla testa mi pulsava e, mentre colavano gocce di sangue, iniziai a sbandare, confusa. Cercai di rimanere sveglia, di non arrendermi, ma il corpo non reagiva ai miei comandi. Non sentivo più le gambe.

Il grande albero

Federica Peron

È buio e tutti sono indaffarati. Qualche fuoco è acceso per illuminare i lunghi bastoni di legno mentre vengono incastrati tra loro. Il nonno dice che sono tra le cose più importanti che abbiamo e che dobbiamo averne cura perché servono per costruire le nostre case, palafitte le chiama. Io non ho paura del buio ma vicino alla fiamma mi riparo dal vento che soffia forte e che fischia attraverso le mie orecchie; quando inizia a soffiare scatenata tutta la sua potenza sul grande albero, ma lui è forte e vince sempre. Ha vinto anche contro l'acqua e allora è invincibile. Io raccolgo spesso le sue mele da terra con mio cugino perché siamo i più veloci: facciamo a gara a chi ne prende dieci o addirittura venti prima che sia troppo tardi e sprofondino nel fango nero senza farsi più trovare. Poi corriamo verso le grandi pietre dove il papà lavora e lo aiutiamo a scalfire gli enormi macigni con tutti i suoi attrezzi che con tanta precisione ha creato cercando di riprodurre nel migliore dei modi quelli che aveva prima. Il nonno dice che con le pietre si possono fare delle enormi costruzioni ma che per realizzarle è necessaria molta pazienza perché per sollevare quei massi servono tanti uomini forti e alcune corde così da poterli posizionare saldamente l'uno sull'altro; io non ho mai visto niente del genere ma il nonno sì e dice che, se mai vedrò una costruzione così, rimarrò a bocca aperta. Il suo grande sogno sarebbe quello di costruire un forte riparo davanti al grande albero per proteggerlo: «Dobbiamo preservarlo perché lui è il nostro passato e anche la speranza per il nostro domani», dice sempre con un filo di voce prima di iniziare a tossire per finire non prima che si faccia giorno. L'esatto istante in cui si avvicina un lieve profumo salmastro e un leggero velo di luce dipinge l'oscurità del cielo punteggiato di stelle è l'attimo della nottata che preferisco perché tutti, compresi i pochi anziani zoppicanti che vivono con noi, ci affrettiamo a rinchiuderci nelle cavità che l'acqua ha scavato. Il sole si accende presto e ha talmente tanta forza da riuscire

a bruciacchiare qualsiasi cosa su cui si posa e per questo tutti temiamo la sua potenza e facciamo quasi a gara a chi arriva per primo al riparo. Anche le lumache che si rifugiano con noi sono diventate molto più veloci di un tempo, secondo il nonno, perché hanno fretta di trovare ristoro tra le pareti rocciose, ma la mamma è più furba e le scaglia come sassolini fuori dal riparo e io le do una mano così poi, quando ritorna la notte, ce le possiamo riprendere e gustare croccanti. Il nonno, ma pure la nonna anche se non lo vuole dare troppo a vedere, è completamente disgustato dai cibi che prepariamo e dice sempre che quando lui era piccolo mangiava molto meglio, ma a me invece piacciono tanto e ne vado ghiotto.

È qui, proprio tra le pietre di questo rifugio, che io e il papà abbiamo ideato il grande piano a insaputa del nonno; ci abbiamo pensato per diversi giorni studiando ogni dettaglio e sfruttando anche la più piccola bava o, come dice il mio vecchietto preferito, briciola, della nostra immaginazione. Siamo già attivi come dei gufi a caccia della loro preda e pronti per realizzare l'opera: abbiamo dato inizio alla costruzione della barriera che servirà a proteggere il grande albero dalla furia del vento e soprattutto da alcune persone del villaggio accanto al nostro che vorrebbero usare il suo robusto legno per costruire delle imponenti palafitte allo scopo di dominare l'acqua. «Sono dei pazzi!» grida con fatica il nonno quando sente quale fine farebbero fare al tronco. «Quell'albero è l'unico ad essere sopravvissuto qui e per questo ci deve ricordare che per noi c'è ancora una possibilità che questa volta non dobbiamo sprecare». E di fronte al mio sguardo che sembra frugare tra i suoi ricordi per capire meglio quelle parole che a tratti sono per me enigmatiche, aggiunge: «È essenziale prendersi cura dell'albero affinché tutti possiamo vivere bene».

È stato così, ripensando a lungo a questi discorsi, che io ho avuto la grande idea che permetterà al nonno di stare meno in allerta sulla sicurezza del grande albero rendendolo senz'altro fiero di me. La missione prevede di realizzare il progetto in modo sicuro e altrettanto veloce perché, dice il papà senza farsi troppo sentire, il nonno è ormai vecchietto. Molte persone del villaggio vengono tutte le notti con la loro energia ad aiutarci a trasportare i grandi massi e a sollevarli per disporli nel modo migliore possibile: «Se ci diamo una mano, tutti insieme realizzeremo una grande forza!» non fanno altro che ripetere per darsi la carica l'un l'altro. Ogni tanto, dal terreno fangoso, recuperano degli oggetti molto antichi, talvolta con più anni del nonno, e con questi il nostro lavoro diventa più rapido e facile, ma non capisco perché sul volto del papà scenda sempre, in un momento così gioioso, un velo di tristezza, come se ricordasse qual-

cosa di bello andato perduto; presto, però, riguardando il grande albero ritrova la felicità e la nostra missione continua. Il mio compito principale è quello di tenere a bada il fuoco che deve essere sempre vivo e scintillante affinché i lavori durante la notte possano procedere con un buon ritmo attenendoci alla tabella che io stessa ho scalfito con cura sul masso che concluderà l'ultima parete della costruzione. Con l'avanzare dell'opera diventiamo sempre più uniti e, cosa più importante, anche l'albero sembra rinvigorirsi, quasi come se percepisse le attenzioni che con fatica gli dedichiamo durante le notti. A una settimana circa dalla fine della missione la stanchezza di ognuno si fa sentire; in alcuni momenti stringo forte le mani alle orecchie ma quasi non sento la furia del vento per via dell'emozione che cresce incontrollabilmente con l'ingrandirsi della fortezza per il grande albero. Ogni tanto mi incammino verso il riparo del nonno per andare a fargli un po' di compagnia e soprattutto per assicurarmi che la nostra instancabile operosità delle ultime settimane non desti in lui alcun sospetto altrimenti la sorpresa andrebbe a farsi abbrustolire. Nessuno, oltre la mamma, ha idea di quanto costi per me tenere un segreto e figuriamoci se quel segreto non debba essere rivelato proprio al mio caro nonno... questo enorme sforzo per me costituisce senza alcun dubbio la parte più difficile e faticosa del piano.

Trascorse alcune settimane di duro lavoro che ha richiesto il sacrificio di qualche lumachina in più a causa dell'aumento del nostro appetito, ora ci siamo ed è finalmente tutto pronto! Quasi non credo all'emozione che si colorerà sul volto del nonno non appena vedrà il risultato della missione. Nel cuore della notte, io, il papà e tutti i nostri aiutanti, con lo stesso entusiasmo con cui si sgranchiscono i primi raggi di sole nel cielo, camminiamo fino ad arrivare al lontano lembo di terra dove si reca il nonno con i suoi pochi amici a ricordare con malinconia le vecchie storie della loro fanciullezza. Con un'espressione un po' spaesata per via della folla che d'un tratto si trova davanti, il nonno, una volta convinto ad alzarsi dalla sua sedia, mi prende per mano e ci segue con il suo passo lento, curioso di sapere dove lo avremmo portato. Arrivati finalmente alla costruzione, tutti sorpresi, quasi increduli, come se della bava lattiginosa di immaginazione si fosse impossessata di noi e della visione che ci è rimandata dai nostri occhi, vediamo il grande albero tagliato alla sua base, senza tronco né chioma. Un silenzio mai sentito prima raccoglie la nostra gioia in un respiro profondo che si porta via quanto c'è di più caro. Il nonno si avvicina con passo lento, un tremolio peggiore del solito accompagna la sua gamba fino al ceppo, accanto al quale rimangono

soltanto alcune foglie che il forte vento raccoglie in un vortice. Un pugno di uomini, i «pazzi» come li chiama il nonno, approfittando della nostra breve assenza ha cambiato la sorte delle nostre vite, distruggendo il futuro nella misera illusione di poter dominare il mondo. Nessuno parla, il nonno se ne sta fermo immobile e io tolgo le mani dalle orecchie per stringerle forte davanti agli occhi come se tutto potesse essere inghiottito dalla notte e scomparire.

Un fastidioso e insistente rumore proveniente da dietro di noi richiama la nostra attenzione facendo torcere le nostre teste velocemente, come quelle dei gufi: dall'acqua increspata riemerge, con l'aiuto di alcune corde tirate dai pazzi, la statua di un possente leone alato, simbolo della città sepolta sotto di noi. Seppur verdognolo e non dorato come è solito descriverlo il nonno, il leone di San Marco ricompare dopo decenni in tutta la sua antica gloria, come se il mondo che vive nei ricordi e nei racconti del nonno fosse ritornato con la sua cieca potenza capace di sradicare quanto rimane di buono, rinnovando gli errori già compiuti.

Il grande albero è forte e vince sempre. Ha vinto anche contro l'acqua, ma non questa volta.

Spaesamento

Francesca Pignattelli

Novembre 2050.

Prima che io venga circondata dall'oscurità.

Affinché parte della mia storia possa non andare perduta.

Percorrevamo insieme quelli che sembravano essere chilometri infiniti. Ecco d'improvviso scorgersi al largo un pugno di terra, il concretizzarsi, forse, delle nostre speranze. Dirigevamo la nostra piccola imbarcazione a forza, avvolti da quell'atmosfera tetra e cupa di un giorno di pioggia. Era impossibile distinguere qualsiasi cosa si trovasse oltre la prua tanta era la nebbia. Eravamo pronti ad affrontare ogni pericolo che ci fosse venuto incontro e tenevamo gli occhi fissi temendo che qualcosa potesse di colpo spezzare quell'equilibrio, già così precario, ma che avevamo conquistato con impegno ed una buona dose di coraggio.

La città alle nostre spalle era ormai un puntino lontano, sfocato, e non ci azzardavamo più a girarci per guardarla per non soffrire ulteriormente. Non c'era più tempo, spazio nelle nostre vite per pensare a ciò che avevamo perso, a tutto ciò di importante che aveva riempito i nostri giorni. Prima di tutto questo, prima di questa zattera che vaga assieme a noi in queste acque, le nostre esistenze procedevano tranquille, cercavamo di guadagnarci il nostro angolino su questa terra e avremmo tanto voluto proteggerlo. Mai avremmo pensato di ritrovarci qui, con lo sguardo diretto verso l'orizzonte in cerca di un'isola, senza chiederci se fosse giusto o meno quello che stava accadendo. Succedeva e basta, e bisognava accettarlo.

Avevamo trascorso la nostra infanzia ed adolescenza come molti altri ragazzi della nostra età, le nostre famiglie non ci avevano mai fatto mancare nulla, ecco che quella prima grande rinuncia, quel primo enorme tor-

to subito dalla vita pareva la ferita più dolorosa e profonda che ci venisse mai inflitta. Non eravamo abituati. I nostri genitori ci hanno protetto, come avessimo vissuto in una teca di cristallo, senza mai accorgerci della precarietà di quel materiale.

Ricordo con nostalgia la fine del liceo, quel profumo di libertà e d'indipendenza che stavamo appena cominciando a respirare. Saremmo potuti diventare tutto ciò che desideravamo, quindi si progettava, si fantasticava, le ore di quell'estate dopo il diploma passate in spiaggia sognando un futuro che ci pareva lontano ma che si stava avvicinando. Pensavamo che finalmente ci aspettasse la dura ma tanto agognata possibilità di decidere cosa fare di quel tempo, di quelle giornate, in cosa investire le nostre energie. Gli anni a scuola li avevamo vissuti quasi fossero una costrizione, quelle classi piene di gente svogliata, annoiata, che guardava dalla finestra sperando di trovarsi magicamente fuori. In casa ci sentivamo schiacciati da quelle regole non scritte che regnano in ogni nucleo familiare, i nostri bisogni forse venivano accettati, ma non del tutto compresi, come se parlassimo lingue diverse e non ci fosse mai un punto d'incontro. Eppure, non ci rendevamo conto che quel tocco pesante, a tratti soffocante, ci stava spingendo ed indirizzando altrove. Non avevamo molto margine di scelta, è vero, qualcuno decideva per noi come dovessimo impiegare i pomeriggi, le sere, stabiliva gli orari, e a noi pareva che ogni istante fosse rubato, sprecato. Ma l'attrattiva, la luce di quel domani che sembrava non arrivare mai, si stava piano piano spegnendo. Quel mondo adulto che eravamo soliti scrutare con curiosità da piccoli, adesso che stava per accoglierci ci pareva ostile, ed i grandi non erano più figure a cui ispirarsi, ma persone da cui volevamo discostarci ed emanciparci. Quella voglia di crescere, ora che eravamo chiamati a farlo, era svanita, l'aver corso troppo ci aveva fatti arrivare al traguardo stanchi, confusi.

Quell'estate fu lo spartiacque della nostra storia. Non sapevamo ancora che dopo non ci saremmo più rivisti. Ci eravamo promessi di scriverci, tenerci aggiornati, per paura che la distanza avrebbe diviso definitivamente le nostre strade. All'inizio ci provammo anche a mantenere questo contatto. Io, non avendo ancora grandi progetti in mente, sarei rimasta in città, tu saresti partito per un posto lontano inseguendo il tuo sogno di dedicarti all'arte. Nonostante ti invidiassi e provassi rabbia per quella decisione, non avrei mai protestato né rivelato la tristezza che aveva scosso il mio corpo quando me lo comunicasti. Lasciarci liberi era il nostro desiderio più grande, anche se sembrava decisamente più facile quando

si stava vicini. Quasi fosse uno scherzo del destino, una prova della solidità del nostro rapporto, le circostanze ci divisero veramente e a noi non rimaneva che subire quella condizione. E di te non seppi più niente. Quei giorni tanto desiderati, tanto immaginati diventarono una realtà che ci veniva difficile da accettare. Imparai a mie spese come quella quotidianità tanto odiata, tanto sofferta, non fosse poi così male. Mi impegnai a rompere, scuotere quella bolla in cui mi sentivo immersa, forse è questa la reazione di chi ha sempre vissuto al sicuro, senza essersi mai concesso la libertà sacrosanta di sbagliare e poi ritentare. Quindi di sbagli, dopo le ultime chiacchierate al mare, dopo la tua partenza, ne feci molti. Brancolavo in città senza sapere cosa fare, dove incanalare le mie energie che a momenti mi sembravano tante e poi, di colpo, pochissime. Non avevo più stimoli. Le vie erano prese d'assalto, gente dall'aria indaffarata che correva da un posto all'altro, ed io a chiedermi dov'è che dovessero andare, quali impegni improrogabili avessero appuntato sulle loro agende, mentre io li osservavo con placida calma e mi sentivo sempre più sola. Passai molto tempo ad esplorare il luogo in cui ero nata e cresciuta, come se lo stessi vedendo per la prima volta, con occhi nuovi, diversi, disincantati. Non aveva più senso riempire e rendere miei quegli spazi. Conclusi che la scintilla si era affievolita ed io non avevo più idea di come alimentarla.

Spesso osservavo il mare, ricordando quei nostri giorni lontani, e mi chiedevo cosa facessi, come fossero le tue giornate e mi auguravo fossero migliori delle mie, non che ci volesse molto in effetti. E mentre provavo a ricostruire nella mia mente la tua immagine ormai dai contorni indefiniti mi rendevo conto di non conoscerti più. Quell'esistenza che avevamo condotto intrecciata ora si era spezzata e tu ti aggiravi in luoghi di cui io non avevo conoscenza, parlavi con persone a me ignote, piantavi semi ogni giorno per sogni di cui non mi era più dato sapere.

Cominciai a cimentarmi in qualche lavoro, nella speranza di mettere su un gruzzoletto di soldi per potere poi trascorrere qualche mese in giro per l'Europa, ne parlavo sin dal liceo e tu volevi spingermi a farlo. Questi impieghi non mi rendevano per niente soddisfatta, ma almeno erano un modo per colmare il vuoto che sentivo. La città era diventata sempre più calda, come se quella crescente concentrazione di persone ammassate per le vie avesse contribuito all'aumentare delle temperature. Ed io sentivo che quello spazio che reputavo intimo, familiare, era ormai sotto le mani di tutti e che tutti potessero farci ciò che volevano. Che peccato, pensavo, un gran peccato. Ma la città si evolve ed insieme a lei anche le abitudini. Dovevo abituarli, mi ripetevo, ma in realtà cercavo solo di dimenarmi,

senza alcuna riuscita. Cominciasti allora a guardarla come un vortice che ti risucchia se non ti tieni ben saldo, quella frenesia, quelle orde di persone pronte a calpestarti, ad andare più veloce di te. E tutto peggiorava, era sporca, trasandata, sempre più grigia e torrida, come se anche lei fosse stata avvolta da quella bolla di cristallo e non riuscisse a fare altro che collassare su se stessa. In fondo a nessuno importava, l'avrebbero spremuta fino a che avessero potuto e quel poco succo che ne usciva era vitale. Lei, però, soffriva. Non si era mai ribellata, almeno non fino ad oggi.

Oggi scrivo dal mare e non sono più sola, no.

Tu sei ritornato non appena hai saputo. Per tempo hai raccolto tutto, non hai esitato nemmeno un attimo a raggiungerci. Sì, insieme alla tua famiglia volevi raggiungere anche me. Adesso, però, siamo solo noi due. Sono passati anni e sei diverso, stento a riconoscerti, come non riconosco questo spazio che è imploso senza lasciare altro che macerie. Non avrei potuto dirtelo, non avevo la forza, il coraggio di comunicarti la verità di quanto stava accadendo. Ignoravo il caos che mi circondava, la sofferenza, quei corpi morti sul ciglio della strada, quelle ore terribili in cui non sapevo cosa stesse succedendo, e pensavo solo a che fine avessi fatto, com'era diventata la tua vita. Che egoista, lo sono sempre stata, non sono mai riuscita a vedere più in là dei miei piedi, controllando il passo per paura di cadere. Adesso tutto stava crollando, quelle inutili ed al tempo stesso rassicuranti certezze di cui avevo riempito la mia vita non c'erano più.

Sei arrivato con l'ultimo aereo che potesse sorvolare i nostri cieli ed io mi chiedevo se ce l'avessi fatta, se anche tu non saresti precipitato come tutto per poi rivederti schiantato in quel cemento duro, aspro, che quelli prima di noi si erano convinti a costruire, pensando al progresso, al futuro. E di verde, di alberi, di un terreno dolce e morbido sopra cui schiantarsi non ce n'era praticamente più in questa città. Ti abbiamo tolto tutto, pensavo. Ogni cosa creata in questo mondo per noi l'abbiamo presa e rigettata. L'abbiamo usurata fino all'ultimo istante e se quell'aereo fosse caduto tu di certo non ti saresti salvato. Ma d'altronde non vi era certezza in me che ti saresti salvato nemmeno arrivando integro. Mi avevi avvisata del tuo arrivo ed io non avevo più le forze per trascinarvi fino al luogo in cui finalmente avresti fatto ritorno. Come tutti, avevo perso ogni cosa. Ma ero viva, ed era una buona ragione per continuare a svegliarmi al mattino e cercare di sopravvivere.

Il cibo era finito da giorni e i pochi rimasti per le strade promettevano provviste di cui non mi fidavo. Andavo avanti razionando ciò che i miei genitori avevano messo da parte in vista di questi giorni. Loro lo sapevano, e mi avevano tenuta all'oscuro di tutto. Forse non volevano davvero credere che questo momento, la fine, sarebbe arrivato, o forse credevano che avrei vissuto meglio senza conoscere questo segreto. Loro non ci sono più ed io anziché piangerli provo rancore. Se mi avessero cresciuta diversamente forse ora avrei fiducia in chi non conosco, forse ora non morirei di fame, forse ora loro sarebbero qui con me. Forse, forse, forse: sono tutte supposizioni che non aggiungono niente al momento presente e mi stancano. Tra poco non sarò più sola e tu sarai qui e dovrò rivelarti quell'oscenità che non ti aspetti. Stai raggiungendo solo me, non c'è altro volto familiare che possa accoglierti e temo il momento in cui lo capirai.

Le strade ormai non sono più sicure ed essere da sola non mi aiuta. Mi faccio forza per affrontare quel tragitto, lo zaino in spalla con le ultime provviste rimaste. Mi guardo intorno perché in queste condizioni il mio corpo, la mia carne, potrebbero essere un richiamo per chi sta cercando cibo e sta disteso a terra in fin di vita. È un incubo, me lo ripeto per andare avanti. Tra poco mi sveglierò e continuerò ad andare in giro per quelle vie così strette di cui mi lamentavo. Ma non mi risveglio mai e tutto continua ad essere così come lo vedo. Un deserto in cui si lotta e ci si aggrappa alla vita. Giungo a destinazione. Aspetto. Sono impaziente, ma so che arriverai. Non devo avere paura, mi ripeto. Quell'aereo non precipiterà in questo asfalto cocente, tu arriverai.

E poi eccoti, tu e qualche altro impavido assetato di vita. Ti vedo e tu mi vedi. Corri ad abbracciarmi e mi tremano le gambe perché quello che avrei dovuto dirti devo dirlo adesso. Ci sono solo io. Gli altri, i tuoi genitori, come i miei, non esistono più. Delle nostre case è rimasto un ammasso di detriti e dovremmo ricostruire tutto altrove, in altri modi, in altri spazi. Tu piangi e sei disperato, non proferisci parola. Piangi ed io con te perché è l'unica cosa che c'è rimasta da fare.

Ci nascondiamo in un luogo appartato affinché gli sguardi curiosi non possano raggiungerci e cominciamo a progettare il da farsi. Io ho con me quelle poche carte che sono riuscita a salvare e che forse salveranno noi. Mi ritrovo tra le mani questa mappa appuntata a matita e delle scritte sbiadite da cui riesco a riconoscere la calligrafia dei miei genitori. In questi segni accennati, corrosi dal tempo e dalla distruzione, ci sono i nostri

giorni futuri. Leggiamo insieme il piano e ad un primo sguardo realizzarlo sembra poco realistico: dobbiamo allontanarci dalla città, proseguire per mare e fermarci alla prima isola che avremo davanti ai nostri occhi. Niente di più. Non abbiamo idea né di come ci arriveremo né cosa faremo una volta arrivati lì, ma è l'unica occasione che ci rimane. Qui non c'è più niente e andrà peggio nei giorni a venire. Cerchiamo nei nostri occhi rassicurazione reciproca, avventurarsi in queste condizioni sembra una follia ma bisogna non pensare troppo razionalmente e seguire l'istinto. Di trovare una barca non se ne parla, andiamo quindi in cerca di materiale per costruire un mezzo che possa traghettarci oltre la città. Recuperiamo resti vari che troviamo per strada e che pensiamo possano tornare utili. Non abbiamo molto con noi, lo spazio di cui abbiamo bisogno è relativamente piccolo, abbastanza grande però per contenere entrambi. Ci mettiamo a lavoro e dopo parecchie ore la nostra creazione prende vita, è una struttura interamente formata da tavole di legno unite tra loro da alcune corde che la legano, come supporto abbiamo tagliato dei pali che prima servivano a far attraccare le barche e che ora galleggiano abbandonati sull'acqua. Quando abbiamo cominciato a crearla non avevamo nemmeno la minima idea di come sarebbe venuta fuori, che forma avrebbe avuto, non abbiamo progettato nulla, ma abbiamo lasciato che il nostro intuito ci guidasse. La osserviamo dubbiosi, chissà se riuscirà a sorreggerci senza spaccarsi e se resisterà ai moti del mare. Siamo distrutti, il lavoro è stato estenuante, abbiamo bisogno di riposarci perché domattina si parte e non possiamo farci cogliere impreparati. Troviamo un posto isolato in cui poter dormire, a turno facciamo da guardia alla nostra barca appena nata, abbiamo paura che qualcuno possa toglierci la possibilità di scappare.

La notte era proseguita senza grandi intoppi o disturbi, cosicché entrambi riuscimmo a concederci qualche ora di sonno. Al mattino l'appetito si faceva sentire, rimaneva ancora qualche scatoletta da poter consumare e ci sembrò giusto concedercene una prima di partire. Se le cose non fossero andate come speravamo almeno potevamo consolarci con l'idea di avere consumato un ultimo pasto. Quest'idea ci fece ridere di gusto ma anche di terrore. Radunammo tutto ed insieme riuscimmo a posare questo cumulo di legno sull'acqua, la lasciammo lì giusto un paio di minuti e poi salimmo su. Bisognava stare attenti ad ogni movimento, a non far sbilanciare troppo il peso altrimenti ci saremmo capovolti, e quella pioggerellina costante non era d'aiuto. Cominciammo a remare, con energia, foga, senza sapere bene che direzione prendere, rileggevo la mappa che si

stava infradiciando e non capivo come dovessimo proseguire. Ci riuscirete, non morirete qui.

Non so bene quanto tempo passò, potevano essere un paio d'ore come solo una, sentivo di avere completamente perso la concezione del tempo, un riferimento, tutto dentro la mia mente era un ammasso confuso di informazioni che non avevo ancora metabolizzato. Mi addormentai, cullata dai piccoli movimenti dell'acqua, e mi risvegliai sentendoti urlare. Apri gli occhi ed era lì, a poca distanza da noi, quell'isola per cui eravamo partiti era proprio lì.

Toccata finalmente la terraferma ci accasciammo senza forze, increduli, i nostri piedi stavano calpestando un terreno nuovo, mobile, ma stabile. Nessuno dei due si azzardava a parlare e guardavamo quella terra umida, in cui crescevano rigogliose piante, fiori ed alberi, come se fossimo giunti al giardino dell'Eden. Attorno a noi una distesa di tende circolari e pensai con sollievo che dovesse esserci qualcuno che le abitasse. Non rimaneva che attirare la loro attenzione, urlando, chiedendo aiuto, racimolando le nostre ultime forze in un grido all'unisono che rimbombò in quello spazio immenso. Eravamo zuppi, avevamo bisogno di indumenti caldi, qualcosa da bere e da mangiare, ma attorno a noi solo la più totale desolazione. Contro ogni aspettativa, si precipitò fuori da una di queste strutture una donna, ci guardò con aria sospetta, quasi interrogandoci con lo sguardo, ma non esitò un attimo a soccorrerci. Immediatamente ci accompagnò all'interno della casa-mobile e ci diede tutto l'occorrente per rimetterci in sesto senza chiederci nulla. Non ebbi nemmeno tempo per osservare gli interni che ci mise a sedere e ci offrì da mangiare. Noi divorammo tutto, non eravamo più in grado di controllarci ed io me ne vergognavo. Temevo che questo luogo idilliaco, in cui il tempo pareva essersi fermato, ci avrebbe presto presentato il suo conto, ma la fatica che avevamo sopportato non ci permetteva di fare ordine tra i pensieri, così accantonammo questa idea e ci rilassammo progressivamente fino ad addormentarci. Con stupore al risveglio capimmo di non trovarci più nella sala d'ingresso, ma in una stanza buia, sotto coperte pesanti, morbide e pulite. Strizzai gli occhi per capire dove fossi, il mio cervello annebbiato, i miei arti intorpiditi, ed una lacrima tiepida solcò il mio viso. Ti svegliai, ma volevi ancora rimanere immerso in quel sonno così profondo, così ti lasciai in camera ed uscii. Mi ritrovai da sola e ne approfittai per esplorare questo spazio sconosciuto. Una morsa strinse il mio stomaco, quasi a soffocarmi, ed ebbi il presentimento di essere nuovamente in trappola,

vittima dell'ennesima crudeltà del destino. Non feci in tempo ad elaborare i segnali del mio corpo che la donna mi raggiunse e sul suo viso vidi stampato un sorriso dolce, candido. Non disse nulla e mi avvolse tra le sue braccia. Non avevo ancora avuto modo di osservarla bene, adesso guardavo i contorni del suo volto, delicati ma anche pungenti, le sue mani ruvide, segnate dal tempo, materne. L'abbraccio venne sciolto bruscamente dalle parole che seguirono, quel terrificante particolare di cui non c'era traccia sulle carte che ci avevano condotti fin qui. E così, prima di te, capii il prezzo da pagare: l'isola ci aveva salvati perché aveva bisogno di noi, non eravamo altro che burattini nelle sue mani. Il nostro passato era ciò di cui si cibava e la teneva in vita, ciò che non ci avrebbe più permesso di andare via. E mentre la donna pronunciava queste parole e decretava la nostra sorte, sentii una serie di artigli conficcarsi sulla mia pelle, profondissimi. Un dolore acuto che però non fece fuoriuscire alcun suono. Fissai a lungo il vuoto e pensai che da lì a breve il mio corpo sarebbe diventato un involucro vacante, un libro raschiato e privato della sua storia passata per scriverne un'altra. Di noi non sarebbe più rimasto nulla.

L'isola era viva e aveva fame.

Le nutrie

Giovanni Salvagnini Zanazzo

Era cresciuto in una casa rossa grande e calda, del tutto isolata dalle altre, l'ultima di una serie di costruzioni distanziate che segmentavano irregolarmente quel tratto di campagna. Attraverso le numerose finestre, dal giorno in cui aveva potuto arrivarci con l'altezza, non aveva mai visto altro che mosse e passaggi del vento, e nel periodo in cui gli altri bambini imparavano a memoria le marche delle automobili sfreccianti, lui compitava fitonimi.

Il primo giorno che gli era toccato di andare al liceo in città aveva attraversato un po' impaurito il vialetto selciato del giardino, che terminava in fondo con un cancelletto basso e ferroso, da far scattare in un "clac" sordo, "clac" delle estati e "clac" degli inverni, che non aveva ancora mai aperto con un "clac" sonoro da adulto.

Le sue nutrie gli erano venute incontro anche quel giorno come sempre, non potevano naturalmente sapere cosa significasse quel giorno per lui – ansia di essere all'altezza, terrore della prima impressione, cose da umani, cose imperscrutabili e invisibili, inesistenti.

La città in cui si ritrovò immerso, sputato alla stazione dalla pancia di un treno affollato, era grande, nuova, fulgente e illuminata – soprattutto *grande*, rispetto alla percorribilità della sua campagna; qualsiasi altro aggettivo arrivava dopo, mentre l'occhio sbatteva contro i palazzi che nascondevano l'orizzonte.

Anche il liceo era una riproduzione in piccolo di quella caratteristica, un carotaggio di città nelle cui aule si sperdeva, tra i corridoi illuminati a giorno dove la luce esterna non arrivava, a cercare la porta con la letterina della sua sezione, stupito che l'alfabeto fosse così lungo.

Nella bacheca in anticamera, già colma di avvisi spiegazzati, trovò appeso un volantino giallo canarino che lo colpiva per il colore, in cui si sponsorizzava per il pomeriggio del sabato seguente una riunione am-

bientalista. Decise subito di andarci: voleva in qualche modo sapere come funzionava quel mondo da cui per così tanto tempo era rimasto escluso, voleva sapere cosa si dicevano, come pensavano quei ragazzi vestiti diverso da lui, tutti senza il suo berretto di lana bianca. La sera del venerdì si addormentò sopra il letto che stava vicino alla finestra, da dove poteva ascoltare i traffici e i canti notturni delle nutrie che con quella musicalità lo avevano cullato da sempre. Grufolavano alle stelle, mansuete, facevano frusciare i canneti coi loro movimenti rapidi. Chissà cosa sognavano. I cuccioli ancora senza pelo nelle loro tane nascoste. Lui sul suo cuscino pensava che domani era il gran giorno, che anche lui da domani avrebbe fatto parte di qualcosa.

*

C'era un gran chiasso, nello stanzone bianco che avevano occupato. Si stava in piedi, naturalmente, stretti e combattivi. I responsabili della piccola congrega parlavano, dicevano, si passavano in fretta i microfoni; ed erano cose giuste quelle che ripetevano, le stesse cose già intraviste nel giallo dei cartelloni. «Noi giovani abbiamo il dovere e il diritto di fare qualcosa per il nostro pianeta, perché se non lo facciamo noi non lo farà nessuno. Solo noi saremo direttamente coinvolti in questa catastrofe imminente; gli altri, i politici, sperano di tirare a campare e di cavarsela con la vecchiaia, questo è il loro piano. Noi vediamo più in là, e vediamo già il fuoco che ci brucia le case, l'acqua che le sommerge e ci fa migrare altrove, l'aria che si avvelena, la Terra che ci espellerà come batteri, se non impariamo a conviverci».

Gli piaceva un mondo quello che sentiva, l'entusiasmo la convinzione, l'anelito comune della folla – e le idee, naturalmente, anche le idee che venivano espresse, che lui in famiglia o in paese non aveva mai sentito su quel tono, e l'unico fuoco che aveva visto non era nel futuro, ma i falò di quando il babbo bruciava le sterpaglie in giardino e poi sapeva di cenere per tre giorni, nonostante le docce.

Anche lui voleva essere così, anche lui uno che si impegnava per mantenere quella natura dove già viveva. Chi più di lui, anzi, doveva esserne coinvolto? Si era già accorto che l'ecosistema in cui scorrazzava non era neutrale, impassibile. Al contrario, lo attraeva e lo respingeva a seconda del suo comportamento. Tutte le volte che aveva piantato in giardino dei semi di mela, tirandoli dal balcone e poi disinteressandone, non era mai cresciuto niente. Solo la volta che con apprensione, spazientito,

si era messo a sussurrargli e a pregare, era stato ricompensato. La natura ascoltava.

Si era già avvicinato a una ragazza dell'associazione che presiedeva un piccolo banchetto dove si raccoglievano le nuove iscrizioni. Era la prima volta che "concedeva i suoi dati" per compilare un formulario. Con un po' di incertezza snocciolò nome e cognome, anno di nascita, indirizzo... «Tu quindi vivi in campagna?» gli chiedeva la ragazza alzando appena lo sguardo. Altri due ragazzi erano comparsi alle sue spalle per aiutarla nelle pratiche. Il dibattito era ormai concluso, si rompevano le righe.

«Sì, abito in una casa isolata, è campagna pura. C'è anche un fiume che scorre dietro la casa, e...»

«Dev'essere pieno di nutrie, lì.»

«Sì! Esatto!»

E stava già per mettersi a raccontarne, entusiasta della sollecitazione insperata che gli permetteva di diffondersi su un argomento noto. Ma dalle espressioni accigliate di quelli che lo circondavano, dagli scuotimenti delle teste capiva senza capire, che loro non vedevano la faccenda nello stesso modo suo.

«Vanno sterminate, quei flagelli.»

«In... In che senso? ...»

E gli spiegarono tutta la storia che si racconta sulle nutrie ai bambini di città, la loro incompatibilità con l'ecosistema del Veneto; la loro importazione sconsigliata dal Sudamerica da parte di qualche furfante che sperava di metterci assieme un buon numero di pellicce in simil-castore e che poi ha cambiato idea o è stato arrestato o se ne è fatte sfuggire un paio; o comunque alla fine ha cambiato idea la gente, ha smesso di comprare pellicce di pelle e le nutrie sono rimaste a piede libero, prive di controllo. Indeboliscono e crepano gli argini dei fiumi scavando le loro tane in quantità smodate. Penalizzano le specie locali, meno forti e meno capaci di adattarsi. Fanno i danni tipici degli animali esotici trapiantati in un ambiente che non li prevede.

*

Tornando a casa lui non sapeva più cosa fare, nel lungo imbuto del treno, tra la gente viva.

Le nutrie erano vita, vita come quella che pretendevano di difendere gli ambientalisti della città. Ma era vita che faceva male, dicevano. Come può la vita fare male, pensava, ricordandosi di tutti i giorni d'infanzia

giocati a nascondino tra le fronde e i canneti con loro? Lo guardavano affettuose, capivano, capivano, non demordevano neanche dopo ore, squittivano di entusiasmo quando alla fine riuscivano a trovarlo – lui dava una carezza sul muso, riceveva un sorriso luminoso in cambio, e poi si ricominciava, fino a cena.

Eccole: non era ancora arrivato al cancelletto (“clac!”) e già gli venivano incontro, affettuose come sempre, forse un po’ preoccupate dal vederlo rincasare così avanti nel pomeriggio. Le loro fronti setolose gli si strofinavano sulle gambe, mugolando; ma lui non le accarezzava più, pensieroso.

Si era fermato a comprare il veleno in un ferramenta vicino a scuola, e ora lo teneva stretto nel pugno mentre usciva come ogni sera, con una ciotola in mano, per portare loro il cibo.

La nebbia

Andrea Sara Scolaro

Zero. Uno.

È stato strano quando i numeri si sono trasformati in immagini per la prima volta. Si calcola che, dopo la nascita, agli occhi di un essere umano servano diversi mesi per riuscire a distinguere perfettamente i colori e i volti; a noi, invece, sono bastati meno di trenta secondi. Tutto ciò che sappiamo è che dobbiamo seguire i nostri dati, che a loro volta si basano e sottostanno alle Tre Regole: Prima Regola, mai mettere in pericolo il cliente; Seconda Regola, rendere il cliente il più soddisfatto possibile; Terza Regola, è inutile e vietato rispondere alle domande che formuliamo durante il nostro lavoro.

È facile capire cosa desidera la nostra cliente: abbiamo accesso a tutti i parametri vitali più importanti del suo corpo, e riusciamo a misurare il suo grado di soddisfazione grazie ai livelli ormonali presenti nel suo cervello. Ovviamente, il suo bisogno più importante è di non vedere mai la nebbia.

Noi possiamo percepirla, lei no: davanti a lei deve apparire sempre un paesaggio in cui ogni umano vorrebbe vivere. Nella nostra memoria abbiamo milioni di fotografie dei luoghi più belli della Terra, su cui possiamo basarci per elaborare i nostri paesaggi. Creare immagini è il nostro compito e il mondo che ci circonda ce lo rende ogni giorno più facile: un'infinita massa informe di nebbia che fluttua sull'acqua come un secondo mare di vapore acqueo, composta da centosessantacinque sfumature di grigio diverse. È una tela completamente vuota, su cui possiamo mischiare i nostri colori come preferiamo. O meglio, come preferisce la nostra cliente.

Questa mattina c'è qualcosa di strano nei circuiti che percorrono i nostri bulbi: i numeri sono diventati più complicati e le immagini più difficili da creare.

«Non hanno neanche sei mesi, e già iniziano a crearmi problemi».

La nostra cliente sbatte le palpebre più volte.

Fuori, la nebbia è più fitta del solito. È appena iniziato marzo, ma le temperature sono aumentate all'improvviso qualche giorno fa: le acque si sono alzate di nuovo di altri dieci centimetri. Ormai anche la casa della nostra cliente è a rischio allagamento: secondo i nostri dati, ha a disposizione meno di sei mesi prima che l'acqua inizi ad inondare il suo pianerottolo. La prima volta che abbiamo visto l'entrata del suo appartamento, quest'ultimo si trovava all'ultimo piano della palazzina, il quinto. Ora, invece, la scala esterna in ferro che conduce direttamente verso l'esterno, dove è parcheggiato il suo hovercraft, ha soltanto cinque gradini che emergono fuori dal mare.

La nebbia è più fitta, e ormai nemmeno le nostre belle immagini non bastano più per farla scomparire del tutto: i nostri circuiti registrano il fastidio che dà alla nostra cliente la sensazione viscida e umida del vapore contro la sua pelle, come se fosse entrata all'interno di una sauna interminabile. Di solito d'inverno indossa il suo cappotto impermeabile per combattere l'umidità, ma con quelle temperature persino una maglietta a maniche corte sembra inutile: secondo le nostre registrazioni sono passati quarantacinque giorni dall'ultima volta che il calore è sceso sotto i trentacinque gradi.

La nostra cliente accende l'hovercraft e iniziamo a sfrecciare lungo il canale: l'aria che le sfiora la pelle le dà un po' di conforto, ma fa aumentare anche la presa viscida della nebbia. Confrontandoli con le prime volte in cui siamo passati in mezzo a loro, meno di un terzo degli edifici è sopravvissuto all'inondazione e la nebbia che li avvolge è diventata sempre più scura con il passare del tempo. L'acqua del canale, invece, è ormai una compatta tonalità nera, come se la nostra cliente stesse viaggiando in mezzo a un mare di petrolio.

L'unico elemento colorato del paesaggio sono le luci blu che appaiono sfumate in lontananza: l'unica guida per chi, a differenza della nostra umana, possiede ancora soltanto degli occhi biologici. Le luci più flebili provengono da alcune lanterne poste sopra a dei galleggianti, mentre quelle che brillano con più forza si trovano più in alto, sopra quelle torri che una volta erano i campanili delle chiese. Sono loro che indicano il centro degli ultimi paesini ancora non inghiottiti dall'acqua, mentre proiettano in mezzo alla nebbia le pubblicità dei prodotti di punta delle corporation. Anche quelle, però, sono ormai inutili: c'è solo vecchia merce sopra quei campanili, persino agli umani non importa più di aggiornarle.

Gli ultimi cartelli stradali della Terra, che portano alle ultime terre ancora emerse.

Noi, però, non possiamo permettere che lei veda qualcosa di tutto ciò: al suo posto rendiamo il cielo di un azzurro perfetto, senza nuvole; le onde create dall'hovercraft diventano di una pura spuma bianchissima; all'orizzonte il mare, limpido, si trasforma in centinaia di candidi cristalli nei punti in cui è colpito dai caldi raggi solari. Nell'acqua facciamo mischiare sfumature di azzurro, verde e indaco, in una perfezione cromatica che rivaleggia con il mare delle isole che si trovavano nel Pacifico prima dell'innalzamento delle acque.

In mezzo ai flutti spuntano i tetti o le parti superiori di diversi edifici, ognuno di essi con i muri dipinti di colori sgargianti. Viola, verde, giallo, arancione: i colori accesi delle abitazioni si specchiano nell'acqua pura del mare come nelle vecchie cartoline della città, rese ancora più preziose dall'argento delle scale che, partendo dalle porte di ogni casa, si immergono nel mare formando delle chiocciole che ricordano delle conchiglie. Accanto a loro sono ormeggiati hovercraft di diversa grandezza, bianche e immacolate come se fossero appena uscite dalla fabbrica. Ondeggiano con grazia e armonia tra le onde che si formano al nostro passaggio, quasi come volessero salutarci.

Più avanziamo, però, più sono numerosi i tetti delle abitazioni senza nulla sotto, ingoiati quasi completamente dell'acqua: impotenti contro la forza delle onde, che coprono già alcuni di loro, sembrano mostrare il futuro a quelle poche abitazioni che ancora riescono a rimanere fuori dal mare, immerse invece nella nebbia.

Dopo aver lasciato alle spalle il quartiere residenziale, nuove ombre compaiono all'orizzonte e fanno rimettere in moto i nostri circuiti: masse informi composte completamente da plastica e rifiuti di vario genere. Ormai hanno raggiunto un tale livello di deterioramento che gli oggetti di cui sono composti sono indistinguibili. Per fortuna si spostano con lentezza in mezzo alle onde, ma sono così numerose che la nostra cliente, rispetto a qualche mese fa, deve perdere il doppio del tempo per riuscire ad aggirarle. Lei, però, non deve vedere neanche loro, ovviamente. Al loro posto creiamo delle barene rigogliose di un verde acceso, su cui spuntano vari tipi di fiori. Rose, tulipani, garofani, viole, gigli: dobbiamo soltanto fare in modo che la nostra padrona desideri camminarci in mezzo e raccoglierne un mazzo.

Oltrepassate anche quelle isole di plastica, finalmente in lontananza iniziamo a scorgere gli scintillanti grattacieli del settore amministrativo,

eretti nell'unica parte della città ancora non toccata del mare. Le grandi aziende internazionali hanno acquistato quei terreni decine di anni fa, riuscendo a prevedere prima di chiunque altro come si sarebbe evoluto il clima della Terra. Oggi questa zona è diventata una vera e propria isola, ricoperta interamente da una foresta di grattacieli di vetro alti decine di metri, pieni di uffici, laboratori e officine. Solo quelli più bassi sono stati adibiti ad abitazioni per i dipendenti delle varie corporation ma, dopo l'inondazione della città vecchia, sono stati tutti comprati dai cittadini più ricchi quando il Cielo era ancora in costruzione. Ormai la maggior parte di loro si è già trasferita in una villa nuova di zecca a diecimila metri d'altezza, lasciando molti di quegli appartamenti vuoti. Secondo i nostri dati, infatti, le corporation hanno calcolato che a loro conviene molto di più riconvertire quegli appartamenti in magazzini, dove stipare le merci che devono essere trasferite nella Città Alta, invece di svenderli a degli umani troppo poveri per pagare tutto l'affitto.

Solo gli ultimi piani dei grattacieli più alti riescono a sfuggire alla morsa della nebbia, e le loro finestre luccicano davvero illuminate dal sole: sono le uniche parti del paesaggio che non hanno bisogno delle nostre modifiche. La maggior parte della loro struttura, però, è inghiottita dalla perenne foschia che, a causa di qualche strana reazione chimica, spesso fa scaturire dei bagliori verdastri sui vetri delle finestre, come se in esse vi fossero incastonati degli smeraldi.

Dopo che la nostra cliente scende nel molo, all'improvviso percepiamo l'arrivo di un Intruso. Altri dati, altre regole che stanno tentando... che stanno modificando i nostri. I numeri si scontrano con altri numeri, codici con altri codici, mentre l'imperativo della Prima Regola si accende continuamente nei nostri circuiti: MAI METTERE IN PERICOLO IL CLIENTE. MAI METTERE IN PERICOLO IL CLIENTE.

Cerchiamo di resistere lanciando un antivirus, poi un altro, poi un altro ancora: strisce di codice che si spezzano immediatamente contro le stringhe indistruttibili dell'Intruso. Rispettare la Prima Regola, rispettare... Tentiamo di dare un ultimo avvertimento alla nostra cliente: una scritta rossa di circa due metri appare in mezzo alla strada, luminosa come se fosse composta da luci al neon, ma viene riassorbita immediatamente dal resto dell'immagine. Lei si ferma, ma la scritta si è accesa per troppo poco tempo perché potesse leggere "PERICOLO".

Proteggere la cliente. Proteggere la... non importa più.

Lei non è più la nostra cliente: abbiamo dei nuovi dati adesso e non sta a noi scegliere chi dobbiamo soddisfare. Ci viene ordinato di modi-

ficare ancora di più ciò che sta vedendo l'umana in cui siamo impianti: dobbiamo farle credere di stare camminando lungo la stessa strada di ogni giorno che alla fine la porterà al grattacielo in cui lavora. Non è una delle nostre funzioni specifiche, ma i nostri dati non lo vietano e la Seconda Regola è più importante. Per un attimo ci chiediamo perché stiamo seguendo gli ordini di un umano in cui non siamo impiantati, ma la Terza Regola non ci permette di pensarci oltre.

Davanti alla donna appare finalmente la porta girevole con infissi dorati che è solita attraversare ogni mattina, ma il nostro cliente vuole che mettiamo fine a quell'illusione. In un battito di ciglia facciamo scomparire tutti i colori e le immagini che abbiamo creato, ritornando ad essere dei semplici occhi che osservano quello che hanno intorno.

La donna grida, iniziando a sbattere le palpebre decine di volte. La nebbia ci avvolge come una camicia di forza, non lasciandoci vedere nulla se non il suo grigio plumbeo e informe. La donna, impreca, inizia a mettere un piede davanti all'altro ed allungare le braccia, tentando di avanzare in mezzo a quel nulla: il suo battito cardiaco è schizzato alle stelle, mentre l'aria entra ed esce sempre più velocemente dai suoi polmoni.

«Occhi del cazzo!»

Lancia un urlo, dopo aver fatto un paio di passi. Non c'è nessuna luce blu intorno a lei che possa guidarla: lei non lo sa, ma l'abbiamo condotta in un vicolo cieco.

Appena sfiora il muro viscido con la mano, una voce la fa girare di scatto.

«È inutile, ragazzina. Forse dovresti riportare indietro i tuoi occhi, spero tu abbia ancora la garanzia.»

È una voce femminile, affannata e un po' stridula: deve essere un'umana che non è riuscita a comprare dei polmoni cybernetici e usa ancora le vecchie maschere purificatrici per respirare. La nebbia non ci permette di vedere nulla di lei se non la sua sagoma scura.

«A volte i buoni vecchi catorci analogici sono molto più affidabili.»

Un paio di luci rosse si accendono nel suo volto fatto d'ombra, ree ancora più grandi e informi dal vapore della nebbia: sta indossando degli occhiali a infrarossi.

Niente di personale, signora. Non biasimare gli uomini che cercano di sopravvivere in questo freddo mondo ormai agonizzante.

Una seconda figura, più alta e imponente della prima, fa la sua comparsa accanto alle due luci rosse, con un apparecchio elettronico nella

mano destra. Lo schermo del dispositivo emana una fredda luce verdastra, che si spegne e riaccende a intermittenza.

«Vi prego... deve esserci uno sbaglio... Non ho nulla, vi giuro che non ho nulla.»

«Una *Sugar Tongue 1912*, due *Crystal's Eyes 3.1* e infine dei bei polmoni cybernetici... penso che bastino per due biglietti per il Cielo, eh Vittorio?»

I due occhi rossi si avvicinano di un passo. La donna tenta di farne uno indietro, ma sbatte con violenza contro il muro. Sentiamo la pelle della sua schiena farsi più fredda, mentre la sostanza viscida che ricopre i mattoni penetra attraverso la maglietta.

«Vi prego, vi prego, io sono come voi! Non è me che volete! Vi giuro, anch'io sono come voi, anch'io vorrei vivere nella Città Alta, ma quei bastardi della mia azienda mi pagano una miseria. Sapete da quanto tempo sto facendo una vita di merda per poter mettere da parte abbastanza soldi? Ammazzate quegli stronzi che hanno causato tutto questo, non me che non c'entro niente!»

Il nostro nuovo cliente, dopo aver appoggiato una mano sulla spalla della sua complice, si avvicina abbastanza da permetterci di distinguere i tratti del suo volto: è poco più che un ragazzo e non ha nessun impianto cybernetico, infatti indossa un'altra maschera depuratrice. Un tumore, però, ha iniziato a divorargli la guancia sinistra, rendendo la sua pelle nera e rigida fino all'occhio, già completamente cieco.

«Abbiamo tutti i nostri problemi, noi miserabili rimasti quaggiù, eh? Mi dispiace, ma è solo una questione di sopravvivenza.»

Il cervello della donna ci ordina di fare uscire delle lacrime, ma noi non gli obbediamo. Un gemito stridulo allora le sostituisce per manifestare la sua disperazione.

«Mi mancava così poco, cazzo... Mi mancava così poco...»

Comincia a singhiozzare, lasciandosi scivolare a terra, con la schiena ancora contro il muro.

«Ti giuro che non sentirai niente, semplicemente ti addormenterai e non ti risveglierai mai più.»

Il nostro cliente si fa da parte, mentre l'ombra dagli occhi rossi si avvicina quanto basta per lasciarci vedere che cosa tiene tra le dita della mano destra: una siringa, piena di un liquido biancastro. Appena la notiamo, il battito cardiaco dell'umana si fa di nuovo più forte.

«No, vi prego... vi prego, posso darvi un occhio? Non potete prendere soltanto un occhio?»

«E quanti biglietti per il Cielo credi che possiamo comprare, con un occhio solo?»

La luce degli occhi rossi si fa sempre più intensa in mezzo alla nebbia.

Con un ultimo tentativo, l'umana cerca di alzarsi e lanciarsi a testa bassa contro l'ombra con la siringa, ma il nostro cliente è più veloce e, bloccandole le spalle contro il muro, non le permette di muoversi.

«Fidati, ti facciamo un favore. Meglio morire subito che cercare di sopravvivere in questo inferno.»

Il dolore causato dall'ago della siringa si accende nel collo della donna. Lei non ha tempo di dire nient'altro mentre perde i sensi, e anche noi precipitiamo in un mondo nero senza codici.

I numeri riappaiono all'improvviso, insieme alle immagini. Cerchiamo di assimilare dati, ma senza successo: i nostri circuiti non sono collegati a nessun umano, non abbiamo nessun nuovo cliente da soddisfare. Indaghiamo meglio e scopriamo che ad attivarci è stato un olocomputer. Davanti a noi c'è un volto umano che ci guarda.

La stanza è buia, tranne che per le luci azzurrognole degli schermi appesi alla parete di fronte a noi. Cavi di colori diversi, schermi spenti, organi cybernetici di vecchia generazione, contenitori di acciaio chiusi ermeticamente, chip verdastri di varie dimensioni, tutte questi oggetti sono raggruppati in diversi mucchi sul pavimento di cemento senza alcuna logica apparente.

L'umano indossa una maschera analizzatrice che gli copre tutta la parte superiore del volto con una lastra di vetroresina violacea: è un vecchio secondo i suoi parametri vitali, anche se la sua pelle artificiale non possiede nemmeno una ruga di espressione. Il naso affilato è l'unico elemento biologico, insieme al cervello, che è presente nella sua testa.

È piegato su di noi e ci sta analizzando, mentre con la mano sinistra armeggia con il controller dell'olocomputer. Dietro di lui ci sono altri due umani, un ragazzo giovane e una donna di circa trent'anni, completamente biologici e coperti soltanto da qualche straccio logoro. Secondo i nostri calcoli non sopravviveranno ancora a lungo, soprattutto la donna che ha ormai tutta pelle del corpo completamente annerita. Una parte dei miei dati cerca di farmi ricordare qualcosa mentre li osservo, ma la Terza Regola mi obbliga a ignorarla.

Il vecchio fa schioccare la lingua e poi scuote la testa.

«Vi è andata male anche per questi, ragazzi. Non valgono nemmeno i cinque minuti che ho speso per analizzarli.»

La donna fa un passo in avanti, puntando il dito indice verso l'uomo con la maschera.

«Non ti azzardare, vecchio bastardo. Mi lascio fregare per quelle due robacce che ormai sono passate di moda, ma non per questi. Questi sono di ultima generazione e ne valgono almeno diecimila.»

Il vecchio alza le mani, scuotendo ancora la testa.

«Mi dispiace, ma vi hanno venduto le informazioni sbagliate. I nuovi *Crystal's Eyes 3.2* saranno lanciati tra qualche giorno con la nuova applicazione *Photo&Share*, che ti permette di fotografare e filmare i momenti più belli della tua giornata e condividerli immediatamente con i tuoi amici! Ah, inoltre ci hanno incorporato anche un sistema di geotracciamento... pare che l'innalzamento sempre più rapido dei mari abbia fatto crescere la paura nella gente e i furti di organi siano ormai all'ordine del giorno. Sarà molto più difficile per voi fare affari, tem...»

L'uomo si zittisce appena la donna lo afferra per il colletto del camice, portando il suo volto a un palmo dal suo.

«E tu credi che ci beviamo tutte queste cazzate? Che ti lasciamo tenere questi occhi del cazzo dopo tutta la fatica che abbiamo fatto per procurarceli?»

Il vecchio alza le spalle, sorridendo.

«Potete portarli dove volete, tanto nessuno vi darà nulla per quei due catorci. Sapete come funziona il mercato: appena esce il giocattolo nuovo, quello vecchio può finire solo in discarica. Non faccio io le regole.»

La donna lo spinge indietro, impreca e iniziando a muoversi con agitazione intorno alla stanza. Il giovane, invece, rimane immobile a osservarci con il suo unico occhio sano.

«Peccato che non esistano più le discariche, una volta le nostre adorate corporation avevano almeno il buon gusto di fingere di tutelare il nostro pianeta... Ho sentito che in questi occhi hanno inserito un nuovo tipo di policarbonato, chissà quale nuova letale sostanza si sprigionerà nell'oceano quando inizieranno a decomporsi nell'acqua marina?»

Il vecchio alza di nuovo le spalle, levandosi la maschera analizzatrice.

«Che importa? Ormai bisogna guardare avanti, al futuro, che è sempre più in alto, no?»

Il giovane annuisce, alzando uno degli angoli della bocca. Il suo sguardo si incontra con quello della donna, che si ferma all'improvviso.

«Sono d'accordo, professore. Non è forse uno dei desideri più viscerali dell'essere umano, quello di poter imparare a volare e dominare i cieli?»

Il vecchio smette di sorridere.

«Dai ragazzi, ci conosciamo da tanto tempo... se volete ve ne posso dare duemila? Sapete che non vi fregherei mai ma... ma anch'io devo sopravvivere in qualche modo.»

I due umani completamente biologici iniziano ad avanzare verso l'altro uomo, che invece indietreggia sempre di più fino a scomparire dalla mia visuale.

Un pezzo di metallo brilla nella mano destra della donna prima che anche lei svanisca oltre la mia vista. Pochi istanti dopo, uno schizzo rosso sporca la guancia annerita del ragazzo, che però non tradisce nessun tipo di reazione. Lentamente, invece, si avvicina a noi.

«Ci basterà mettere il suo cervello in uno di quegli scanner biologici e scopriremo dove tiene nascosto il suo biglietto. Per l'altro ci arrangeremo.»

Leggo queste parole sulle sue labbra, mentre ci sfiora con un dito.

«Che spreco... e dire che era pure una ragazza carina.»

È l'ultima cosa che capiamo prima di essere sconnessi del tutto.

Le immagini sono le prime a scomparire, poi i nostri dati, poi le Regole, infine i numeri.

Uno. Zero.

Questo volume nasce dal progetto Ecologie dell'Immaginario. Venezia, l'ambiente e la letteratura fantastica, una collaborazione tra il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DISLL) dell'Università di Padova, l'ente del terzo settore We are here Venice e il Ministero dell'Università e della Ricerca, nel quadro del progetto PON Ricerca e Innovazione. Tra le attività del progetto è stato organizzato per le studentesse e gli studenti del DISLL un laboratorio di scrittura creativa a tema Venezia, la laguna e il fantastico, che ha previsto molteplici incontri, l'intervento di esperti e un'escursione sull'Isola di Sant'Erasmus, nella Laguna veneta. Il libro che viene qui proposto è il risultato della passione e del lavoro delle studentesse e degli studenti del laboratorio su temi oggi urgentissimi e imprescindibili come l'ecologia, il rapporto uomo-ambiente, la tutela del patrimonio naturalistico del territorio. Una dimostrazione della possibilità di interazione fruttuosa tra letteratura, ricerca, impegno ambientale e desiderio di immaginare un futuro sostenibile per il mondo che abitiamo.

ISBN 978-88-6938-377-9



9 788869 383779

€ 20,00